osservatori

XIV legislatura

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 13

luglio-agosto-settembre 2005

servizio studi

Senato della Repubblica

servizio affari internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 13

luglio-agosto-settembre 2005

PRESENTAZIONE

Il presente *dossier* fa parte di una serie di rapporti e di studi su temi specifici, frutto di collaborazioni attivate - in un'ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due aree di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

Il rapporto transatlantico, curato dall'Istituto Affari Internazionali, ha periodicità trimestrale.

Il presente numero si articola in una **prima parte** destinata a fare il punto del trimestre attraverso la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Unione europea e gli Stati Uniti nel periodo che va da luglio a settembre di quest'anno. Segue una breve nota sugli orientamenti dell'opinione pubblica risultanti dalla sintesi del *Transatlantic Trends* 2005, recentemente reso pubblico dalla Compagnia San Paolo e del *German Marshal Fund*, e riprodotto in appendice.

La **seconda parte** si compone di una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri sui principali argomenti che interessano i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. I temi scelti sono quelli di rilevanza strategica per i rapporti euro-americani : l'Iran, il terrorismo, la riforma dell'ONU. Si tratta di temi interessati, peraltro, da eventi di particolare importanza nel corso del semestre: la rottura dei negoziati Iran - Europa a tre ; gli attacchi terroristici del 7 luglio a Londra; il vertice di settembre a New York sulla riforma delle Nazioni Unite.

La scelta dei testi da cui sono stati tratti gli *abstract* è attentamente ponderata sulla base di elementi quali: il taglio, (alcuni sono di analisi, altri *policy-oriented)*; la linea politica raccomandata (si tende a riportare almeno due opzioni distinte); la

qualità della fonte (sono inseriti quotidiani come il *Financial Times* o il *Wall Street Journal*; riviste come *Survival* o *Foreign Affairs*; rapporti di centri studi prestigiosi come l'IISS di Londra o l'*International Crisis Group*); l'autore, (alternativamente esperti internazionali di questioni di sicurezza e personalità politiche); l'origine (di volta in volta americana, britannica, tedesca, francese, con una netta prevalenza di fonti americane e britanniche, che offrono una gamma molto ampia con standard elevati).

Il rapporto transatlantico, così come i precedenti rapporti mensili distribuiti a cura del Servizio Affari internazionali, è corredato da una puntuale **cronologia degli avvenimenti** del trimestre che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

Istituto Affari Internazionali

Curatori:
Ettore Greco, *vicedirettore IAI*
Riccardo Alcaro

Hanno collaborato a questo numero:
Emiliano Alessandri
Luca Bader
Giuliana Castro
Federica Di Camillo
Giovanni Gasparini
Raffaello Matarazzo

Indice

1. Principali sviluppi dei rapporti transatlantici (luglio-settembre 2005) p. 9

Orientamenti dell'opinione pubblica
- Inefficace lo sforzo di Bush di riavvicinarsi all'Europa p. 23

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Europa e America in cerca di convergenze p. 25
- La migliore strategia americana verso l'Europa è il contenimento
- Agli Usa conviene appoggiare l'integrazione europea
- L'Ue è più funzionale della Nato alla sicurezza americana
- Washington deve coltivare i sentimenti pro-americani che ancora esistono nell'opinione pubblica europea
- Cooperazione allo sviluppo: Barroso sfida gli Usa a seguire l'esempio dell'Ue

2.2 Il rebus Iran p. 30
- Implicazioni per l'Occidente dell'elezione di Ahmadinejad a presidente dell'Iran
- L'Europa non ha avuto la forza di mediare tra Stati Uniti ed Iran
- Il coinvolgimento degli Stati Uniti resta indispensabile per una soluzione diplomatica della questione iraniana
- Inutile sanzionare l'Iran senza una strategia comune Usa-Ue
- Una strategia transatlantica per l'Iran
- I ministri degli Esteri di Francia, Germania e Gran Bretagna invocano insieme a Solana una risposta collettiva alla questione iraniana

2.3 La lotta al terrorismo p. 36
- Usa ed Ue incontrano difficoltà a cooperare nella lotta al terrorismo
- Gli estremisti islamici europei minacciano l'America
- L'Europa deve essere più decisa nel contrasto al finanziamento del terrorismo
- La deterrenza nucleare è efficace contro il terrorismo?
- La politica e non la guerra può fermare Al Qaeda

2.4 Gli Usa e l'Ue di fronte alla riforma delle Nazioni Unite p. 41
- Riforma Onu: il bicchiere è mezzo pieno
- Non è degli Usa la colpa della modesta riforma dell'Onu
- L'Onu deve passare la mano alle sue agenzie
- L'Onu resta importante anche per gli Usa

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia p. 45

Allegato: “Transatlantic Trends 2005” p. 61

1. Principali sviluppi dei rapporti transatlantici (luglio-settembre 2005)

I rapporti transatlantici migliorano all'insegna del pragmatismo

Nel corso dell'estate i rapporti transatlantici hanno mostrato una buona tenuta, confermando il miglioramento in atto a partire dalla visita in Europa del presidente americano George W. Bush lo scorso inverno. Su molti dei principali capitoli dell'agenda politica internazionale americani ed europei hanno mantenuto un atteggiamento cooperativo, evitando polemiche sulle questioni su cui le posizioni rimangono distanti.

L'amministrazione Usa sembra preoccuparsi più che in passato delle relazioni con l'Unione Europea, come dimostra anche l'importante contributo che ha dato per sbloccare l'avvio dei negoziati di adesione della Turchia all'Unione. La mancata apertura dei negoziati avrebbe probabilmente esposto l'Ue ad una nuova crisi di credibilità internazionale di un certo rilievo.

L'esempio più significativo del rinnovato spirito di collaborazione è però rappresentato dall'avvicinamento degli europei alla linea americana riguardo al programma nucleare dell'Iran. Partiti da posizioni nettamente divergenti, in meno di un anno europei e americani hanno progressivamente messo da parte le reciproche riserve, cercando di agire di concerto. Se la crisi dovesse acutizzarsi potrebbero però riemergere sostanziali divergenze su come affrontarla, in particolare sulle eventuali misure coercitive da adottare. Quel che è certo è che la questione iraniana rimarrà anche in futuro uno dei principali banchi di prova della *partnership* transatlantica.

Le altre questioni mediorientali – conflitto israelo-palestinese, guerra in Iraq, questione siro-libanese – hanno visto americani ed europei allinearsi su posizioni comuni o comunque complementari. Nel caso dell'Iraq, i paesi europei non impegnati militarmente continuano ad assicurare assistenza finanziaria e appoggio al processo politico in corso. La revisione della strategia di contrasto al terrorismo in corso negli Usa potrebbe portare a una maggiore convergenza con le strategie europee.

Qualche miglioramento si è avuto anche nelle politiche verso l'Asia. In particolare, il rinvio a tempo indeterminato della revoca dell'embargo sulla vendita di armi alla Cina da parte dell'Ue ha rimosso un elemento che stava generando frizioni non indifferenti.

In ultima analisi, si può affermare che, sebbene su alcuni problemi importanti non si intraveda un approccio strategico condiviso, americani e europei sembrano decisamente orientati ad una cooperazione pragmatica volta ad evitare i contrasti e a ottimizzare le intese.

***

I negoziati tra Ue e Turchia cominciano anche grazie alla mediazione americana

L'amministrazione americana ha avuto un ruolo rilevante nel raggiungimento dell'accordo che ha consentito il 3 ottobre l'**avvio dei negoziati per l'adesione della Turchia all'Unione Europea**. I paesi dell'Ue hanno chiesto fra l'altro alla Turchia l'impegno a tenere nelle

organizzazioni internazionali una condotta conforme o quanto meno non contrastante a quella dell'Unione. Il governo turco ha temuto che, accettando una simile condizione, non avrebbe in futuro potuto opporsi all'entrata di Cipro nella Nato. Questa prospettiva è parsa inaccettabile ad Ankara, che pure sa che dovrà procedere ad un riconoscimento formale di Cipro prima del suo ingresso nell'Unione. Venendo incontro alle preoccupazioni della Turchia, i governi europei hanno precisato che i suoi interessi di sicurezza verranno presi in debita considerazione. Nonostante questa rassicurazione, il governo turco si è deciso ad accettare la richiesta europea solo dopo che il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice ha promesso al premier turco Recep Tayyip Erdogan che le regole procedurali della Nato, comprese quelle relative all'accettazione delle domande di adesione, non saranno compromesse in alcun modo. Gli Usa hanno insomma contribuito in maniera significativa a sbloccare l'imbarazzante *impasse* che si era determinato nel confronto diplomatico tra Ue e Turchia.

L'ingresso della Turchia nell'Ue è più che mai una priorità strategica per gli Usa

Gli Usa hanno sin dall'inizio visto con favore e attivamente sostenuto l'allargamento dell'Unione Europea alla Turchia, così come avevano fatto con quello agli ex-paesi comunisti. L'amministrazione Bush, che lo scorso inverno ha espresso, per la prima volta, un appoggio esplicito ad un'Europa "forte" – senza però specificare se la voglia anche più unita – ha manifestato in più occasioni l'interesse per l'ingresso della Turchia nell'Ue. Ciò non ha peraltro mancato di suscitare reazioni negative in alcune capitali europee. Alcuni guardano infatti con sospetto all'appoggio americano ad Ankara, ritenendo che abbia una motivazione anti-europea: l'entrata della Turchia nell'Ue, ragionerebbero a Washington, creerebbe nuovi ostacoli per il processo di integrazione politica europea, impedendo all'Unione di acquisire le capacità necessarie per una piena autonomia dagli Usa. Questa interpretazione dell'atteggiamento americano è però quantomeno riduttiva. Gli americani sono innanzitutto convinti che, con un più solido aggancio all'Europa, la Turchia, paese di cruciale importanza strategica, sarà più stabile e realizzerà più facilmente le riforme interne necessarie per un suo pieno inserimento nel sistema occidentale. Inoltre, Washington – così come gli attuali governi in Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia – assegna all'ingresso di un paese musulmano nell'Unione Europea un'enorme importanza simbolica per riconquistare la fiducia delle grandi masse musulmane, soprattutto arabe, che sono attraversate da forti sentimenti anti-americani e anti-occidentali. Resta il dubbio che la Turchia – un paese con una lunga storia di dominazione delle masse arabe e che vanta buoni rapporti con Israele – possa costituire davvero un termine di paragone per gli arabi e le altre popolazioni mediorientali.

***

Il vertice dell'Onu non ha raggiunto i risultati sperati

Il **vertice delle Nazioni Unite,** svoltosi dal 14 al 16 settembre a New York in occasione del sessantesimo anniversario dell'organizzazione, ha dato risultati modesti, largamente inferiori alle aspettative. Le divisioni fra i paesi membri su gran parte dei problemi in discussione hanno impedito al progetto di riforma ad ampio spettro prospettato dal segretario generale Kofi Annan di vedere la luce. Solo su poche materie si sono registrati progressi significativi. La speranza che il vertice potesse contribuire al superamento

della crisi di legittimità di cui l'Onu soffre da tempo sono andate così deluse.

La vigilia del vertice è stata movimentata dal nuovo ambasciatore americano all'Onu John Bolton, che ha presentato diverse centinaia di emendamenti al testo di riforma elaborato dal presidente dell'Assemblea generale Jean Ping. Bolton ha suggerito modifiche che miravano soprattutto a privilegiare le principali questioni di sicurezza rispetto ai temi della *governance* globale e dello sviluppo. Questo approccio americano è risultato distante da quello dell'Unione Europea, che invece, in tutti i documenti ufficiali che hanno preceduto il vertice, ha espresso un sostanziale sostegno al concetto integrato di sicurezza collettiva più volte richiamato da Kofi Annan, secondo il quale i tre grandi obiettivi delle Nazioni Unite – sviluppo, sicurezza e diritti umani – hanno uguale peso anche perché strutturalmente interconnessi.

La riforma del Consiglio di Sicurezza è di nuovo rinviata

Il dibattito sulla riforma della composizione del Consiglio di Sicurezza (CdS) ha tenuto banco per larga parte dell'estate per effetto soprattutto della forte iniziativa diplomatica lanciata dai paesi del cosiddetto G4 (Germania, Giappone, Brasile e India) che ambiscono all'acquisizione di un seggio permanente. Il G4, che già disponeva di un ampio consenso all'interno dell'Assemblea generale, è andato molto vicino al raggiungimento di un accordo con i paesi membri dell'Unione Africana (latori di una proposta di riforma molto simile a quella del G4), che gli avrebbe permesso di raggiungere la maggioranza di due terzi necessaria per il varo della riforma. Ma i contrasti interni all'UA su quali paesi africani dovrebbero ottenere il seggio permanente, ha fatto sfumare l'accordo con il G4. Lo stallo sulla riforma del CdS ha rischiato di compromettere il vertice di settembre. A metà agosto il segretario generale Kofi Annan ha così deciso di stralciare la questione della riforma del CdS dalle priorità del vertice, rinviandola alla fine dell'anno. Il tema dovrebbe tornare all'ordine del giorno dell'Assemblea generale a novembre, quando è probabile il G4 presenti una nuova proposta di riforma.

Le principali innovazioni del vertice riguardano i settori di più stretta cooperazione transatlantica

L'intenso lavoro diplomatico sviluppatosi nei giorni immediatamente precedenti il vertice ha permesso comunque di giungere all'approvazione di un documento finale che contiene alcune novità nei settori in cui la cooperazione tra Unione Europea e Stati Uniti è stata più stretta. Un esempio è costituito dalla decisione, enunciata nel documento finale, di istituire (già entro la fine del 2005) una Commissione per il consolidamento della pace che fungerà da organo intergovernativo di carattere consultivo con il compito di promuovere i processi di transizione e la ricostruzione post- conflitto nei paesi che siano stati sconvolti da guerre o conflitti interni. Non meno importante è stato il raggiungimento di un accordo per l'istituzione di un Consiglio per i diritti umani – entro il prossimo anno – in sostituzione della già discreditata Commissione per i diritti umani. Rilevante è stata anche l'accettazione da parte di tutti i governi di una responsabilità collettiva internazionale di proteggere le popolazioni da genocidi, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità. Il documento finale sottolinea la volontà dei singoli paesi e della comunità internazionale di intervenire a tale scopo attraverso il Consiglio di

Sicurezza, qualora i mezzi pacifici si dimostrino inadeguati e le autorità nazionali si rivelino palesemente incapaci di agire. Per quanto riguarda lo sviluppo, infine, l'amministrazione Bush e gli altri rappresentanti dei paesi ricchi hanno ribadito il proprio impegno per il raggiungimento dei cosiddetti *Millenium Development Goals* entro il 2015, ma, ancora una volta, con poche indicazioni concrete sulla loro effettiva realizzazione.

***

Si profila una maggiore convergenza fra le strategie europee ed americane contro il terrorismo

Le autorità americane sono impegnate in un riesame della **strategia di contrasto al terrorismo** che potrebbe portare a una maggiore convergenza con le strategie e le iniziative anti-terrorismo degli europei.

La revisione in corso implica una parziale, ma significativa, ridefinizione degli obiettivi e degli strumenti di lotta al terrorismo, che potrebbero rendere l'approccio americano più vicino a quello europeo. Lo smantellamento delle reti terroristiche viene inserito in una più ampia strategia che prevede anche una battaglia ideale contro i presupposti ideologici che stanno alla base del consenso di cui alcune organizzazioni terroristiche godono in larghe fasce delle società prevalentemente islamiche, soprattutto nei paesi arabi. In sostanza, la lotta per "le menti e i cuori" dei potenziali fiancheggiatori e simpatizzanti dei gruppi terroristici di matrice islamica dovrebbe integrare la risposta militare al terrorismo. Indice del cambiamento in atto è la prevista sostituzione, nel lessico diplomatico americano, dell'ormai consueta espressione *global war on terror* con quella, più sobria, *struggle* o *strategy against violent extremism* ("lotta o strategia contro l'estremismo violento"). La nuova formulazione sembrerebbe indicare il passaggio da uno scontro militare percepito nei termini assoluti di una "guerra" culturale a una battaglia politica che tende a indebolire i legami ideali tra le società e le comunità musulmane e l'estremismo radicale e violento che pretende di rappresentarne le aspirazioni. Gli europei, che non hanno mai accettato l'espressione "guerra al terrore", preferendo quella di "lotta al terrorismo", sostengono da tempo la necessità di intervenire sulle radici del consenso del fenomeno terroristico.

A giugno un rappresentante del segretario di Stato Usa Rice, Philip Zelikow, si è incontrato a Londra e a Parigi con funzionari di sicurezza britannici e francesi. L'obiettivo delle consultazioni, secondo fonti diplomatiche anonime, era "sviluppare ed attuare una strategia complessiva per screditare e demistificare l'ideologia estremista e promuovere le voci moderate dell'Islam". Le autorità britanniche e francesi hanno risposto con entusiasmo alle richieste americane di consultazione. Un funzionario francese ha parlato di un vero e proprio "dialogo strategico sul terrorismo", sebbene abbia poi ammesso che non esiste alcuna intesa formale.

In effetti, il tentativo di rivedere la strategia di contrasto al terrorismo incontra forti resistenze in seno all'amministrazione. La ricerca di un dialogo con i gruppi islamici moderati contrasta con alcune posizioni diplomatiche ormai consolidate, come la condanna di organizzazioni terroristiche di matrice locale e nazionale, come Hamas in Palestina o Hezbollah in Libano, che godono di un largo sostegno popolare nelle loro zone d'origine e di una diffusa simpatia nel mondo arabo. Inoltre, l'*entourage* che fa capo al vicepresidente americano Dick Cheney e al

segretario alla Difesa Donald Rumsfeld vuole mantenere operativo il carcere di Guantanamo e si oppone alla richiesta di agire con fermezza contro gli alti ufficiali dell'esercito implicati nello scandalo delle torture nel centro di detenzione iracheno di Abu Ghraib.

Su iniziativa di americani ed europei l'Onu condanna l'incitamento al terrorismo

La cooperazione euro-americana in materia di contrasto al terrorismo ha comunque segnato qualche progresso in occasione del vertice Onu di metà settembre. Nel testo finale votato dall'Assemblea generale è stata inserita la condanna degli atti di terrorismo "in ogni forma e manifestazione", sebbene sia stata omessa la definizione generale di terrorismo che era stata elaborata su iniziativa di americani ed europei. Inoltre, a margine del vertice, il Consiglio di Sicurezza ha adottato una risoluzione, promossa dai britannici, che chiede ai membri dell'Onu di perseguire ogni forma di incitamento ad atti terroristici. La risoluzione ha però sollevato le critiche di alcune Ong, come Human Rights Watch, che hanno denunciato l'eccessiva vaghezza del testo, che potrebbe essere sfruttata da alcuni governi per giustificare azioni repressive contro chi li critica.

***

Fra luglio e settembre, una serie di importanti sviluppi politici ha interessato il **Medio Oriente**. Il più importante è senza dubbio la fine della trentennale presenza israeliana nella Striscia di Gaza. Il ritiro, deciso tra molti contrasti dal premier israeliano Ariel Sharon, ha ridestato la speranza che il processo di pace possa essere riavviato. La situazione, anche riguardo al breve periodo, rimane però molto incerta. In Iraq la nuova costituzione è fortemente avversata dalle comunità sunnite, e, con l'avvicinarsi del referendum previsto per metà ottobre, il clima si è fatto sempre più teso, mentre sono continuati gli attacchi terroristici. Infine, si è fatta più instabile la situazione in Libano, dove l'indagine Onu sull'omicidio dell'ex premier Hariri sta avvicinandosi alla conclusione. Se dovesse emergere la prova di un coinvolgimento della Siria si aprirebbe con ogni probabilità un nuovo fronte di tensioni internazionali in Medio Oriente. La diplomazia Usa ha già sensibilmente inasprito i toni verso il governo di Damasco.

Usa e Ue salutano con favore il ritiro israeliano da Gaza, ma auspicano il rilancio della *roadmap*

Il ritiro israeliano da Gaza ha aperto, dunque, un nuovo capitolo nella storia del conflitto israelo-palestinese. Fra il 14 agosto e l'11 settembre Israele ha smantellato tutte le colonie nella Striscia di Gaza, che ospitavano circa ottomila persone, e quattro insediamenti minori nel nord della Cisgiordania. È la prima volta che gli israeliani abbandonano un territorio palestinese occupato. Il governo di Tel Aviv, pur avendo ritirato da Gaza anche tutti i soldati, mantiene ancora il controllo delle frontiere che separano la Striscia da Israele. Un accordo è stato raggiunto con l'Egitto per la frontiera egizio-palestinese, anche se manca un'intesa finale circa il punto dove collocare la dogana. Israele, infine, ha mantenuto il controllo dello spazio aereo e di quello marittimo.

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno salutato con grande favore la decisione presa dal governo israeliano. Il Dipartimento di Stato Usa ha rilasciato una dichiarazione in cui si esprime l'auspicio che al ritiro da Gaza ne possano seguire altri in Cisgiordania, in modo da rivitalizzare il piano di

pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu), la cosiddetta *roadmap*. Il governo americano sembra così orientarsi verso una linea politica più vicina a quella europea. L'Unione Europea, infatti, aveva sin dall'inizio espresso pieno appoggio al ritiro da Gaza a patto che esso avvenisse nel più ampio quadro della *roadmap*. Il 20 settembre, a margine del vertice Onu, americani ed europei, insieme agli altri membri del Quartetto, Onu e Russia, hanno approvato una dichiarazione in questo senso. L'Ue ha anche offerto all'Autorità nazionale palestinese (Anp) assistenza tecnica (mezzi e personale) e finanziaria per la gestione delle frontiere con Israele; ha inoltre discusso, dietro indicazione dell'inviato speciale in Palestina del Quartetto, l'americano James Wolfensohn, la creazione di un sistema di crediti per le imprese che vogliano investire nella Striscia.

Crescono le tensioni in Iraq con l'avvicinarsi del referendum costituzionale

Il prossimo 15 ottobre si terrà in Iraq il referendum sulla nuova costituzione. La gestazione del documento è stata particolarmente tormentata. I gruppi sciiti e curdi, che detengono una posizione di forza, hanno raggiunto un'intesa di massima su alcuni dei punti più controversi, tra cui il ruolo dell'Islam nel nuovo ordinamento giuridico (l'Islam è annoverato tra le fonti del diritto), la gestione dei proventi della vendita del petrolio, l'identità araba della nazione, il processo di 'de-baathificazione' e la struttura amministrativa dello Stato, impostata su ampie autonomie locali. Sugli ultimi tre punti è stato impossibile raggiungere un compromesso con i gruppi sunniti che, pur essendo assenti dall'Assemblea transitoria – avevano infatti scelto di boicottare le elezioni di gennaio – erano stati infine ammessi ai negoziati sulla costituzione. Il testo è stato approvato in fretta e furia la notte del 28 agosto, senza che l'Assemblea nazionale transitoria si esprimesse con un voto. Solo il 21 settembre, quando un documento emendato e nuovamente approvato il 18 settembre è stato passato alle Nazioni Unite per la stampa, è stato possibile disporre di un testo unico di riferimento. I negoziati si sono dunque trascinati oltre la stessa data in cui la costituzione è stata presentata in Assemblea. I sunniti, che denunciano di essere stati estromessi dai principali tavoli di trattativa, hanno annunciato che faranno campagna elettorale perché la costituzione venga respinta. In base alla legge oggi vigente in Iraq, se una maggioranza di due terzi si esprimerà contro la costituzione in almeno tre province, il testo verrà respinto. I sunniti dovrebbero avere la maggioranza in quattro province, ma i più ritengono che non dispongano di voti sufficienti a respingere il documento. In ogni caso, è improbabile che l'approvazione di una costituzione che i sunniti giudicano lesiva dei loro interessi possa realmente contribuire alla pacificazione del paese.

Le violenze, del resto, non accennano a placarsi. Gli attentati si susseguono con ritmo incalzante e il numero delle vittime cresce di giorno in giorno. Non esistono stime attendibili sul numero di morti provocati dall'intervento della coalizione a guida americana e dalla successiva guerriglia scatenata dai vari gruppi che, anche in tempi diversi, si sono scontrati con gli iracheni al servizio del governo, con gli americani e con i loro alleati. Le stime oscillano tra le dodicimila vittime, stando ai dati

diffusi a luglio 2005 dal Ministero degli Interni iracheno, e le centomila denunciate da un rapporto della rivista medica britannica *Lancet*.

Il futuro della missione militare in Iraq resta incerto

Sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna, i paesi maggiormente impegnati in Iraq, si è molto discusso della possibilità di un ritiro delle truppe. Ammesso che le forze di sicurezza irachene siano in grado di mantenere il controllo del territorio, una fonte di Centcom, il comando militare americano per il Medio Oriente, ha previsto una massiccia riduzione di truppe nei prossimi dodici mesi. Altre fonti militari Usa, però, hanno parlato di piani per il mantenimento delle truppe fino al 2009. A metà settembre il presidente iracheno Jalal Talabani, in visita negli Stati Uniti, ha espresso l'auspicio che gli Usa possano ritirare fino a sessantamila soldati entro Natale. La Casa Bianca, comunque, ha sempre risposto a ogni illazione, previsione o dichiarazione, sia interna che straniera, negando che esista uno scadenzario per il ritiro dei soldati. Il presidente Bush ha ribadito una volta ancora che gli effettivi Usa non subiranno significativi mutamenti fino a quando gli iracheni non saranno in grado di provvedere da soli alla loro sicurezza. Sulla stessa posizione è il governo britannico, anch'esso impegnato a smentire l'esistenza di un piano ufficiale di ritiro parziale del suo contingente, soprattutto dopo lo scoppio di disordini nella regione di Bassora, che è sotto amministrazione britannica. Sia gli Usa che il Regno Unito sperano di poter al più presto passare la mano agli iracheni nelle quattordici province irachene che sono rimaste finora relativamente tranquille. Gli Stati Uniti mantengono 140 mila soldati in Iraq, la Gran Bretagna poco più di ottomila.

Negli usa la guerra è sempre meno popolare

La guerra non gode più del sostegno della maggioranza degli americani. Secondo le rilevazioni del Pew, un autorevole centro di sondaggi, il 57% degli americani (contro il 37) vuole uno scadenzario ufficiale per il ritiro delle truppe. Il 60% degli intervistati, inoltre, ritiene che Bush non abbia una strategia per uscire dall'*impasse* iracheno (ma una percentuale ancora maggiore ritiene che il Partito democratico non abbia presentato un'alternativa valida). Secondo un altro sondaggio, condotto dal network Nbc, in collaborazione con il *Wall Street Journal*, il 58% degli americani disapprova l'operato del presidente Bush in Iraq, mentre il 37% lo approva. Si tratta di un dato in netto peggioramento rispetto a gennaio scorso. Ancora più preoccupante per l'attuale amministrazione è il fatto che il 51% della popolazione disapprovi il modo in cui la Casa Bianca sta conducendo la "guerra globale al terrore": è la prima volta dall'11 settembre 2001 che l'amministrazione Bush perde la maggioranza dei consensi su questo fronte. Un terzo sondaggio, commissionato dal network Cbs e dal *New York Times*, rivela che il 50% degli americani (contro il 42) ritiene che gli Usa non sarebbero dovuti intervenire in Iraq, mentre il 59% vuole un ritiro parziale (27%) o totale (32%) dal Golfo.

La presenza militare europea tende ad assottigliarsi

Al primo luglio 2005 i paesi dell'Ue ancora presenti in Iraq con un loro contingente militare, senza contare quelli impegnati nella missione di addestramento militare della Nato, erano 11 su 25: Danimarca, Estonia, Italia, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca e Slovacchia. Sono inoltre presenti in Iraq quattro paesi formalmente

candidati ad entrare nell'Unione o a cui è stata prospettata l'adesione nel più lungo termine: Albania, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria e Romania.

Alcuni paesi europei hanno pianificato una riduzione graduale del loro impegno militare in Iraq. Tra questi la Bulgaria, l'Italia e i Paesi Bassi, che nel marzo 2005 hanno ridotto il loro contingente a solo quattro unità. La Polonia dovrebbe ritirare tutte le truppe entro il 2005, ma il ritiro è incerto a causa del recente cambio di governo a Varsavia. La Bulgaria, in base alle circostanze, dovrebbe seguire la stessa strada.

Alcuni paesi dell'Ue hanno preso parte alla spedizione militare, ma hanno poi richiamato in patria i loro soldati. Sono la Spagna (aprile 2004), l'Ungheria (dicembre 2004) e il Portogallo (febbraio 2005).

In tutto, su 37 paesi che hanno partecipato alle operazioni militari in Iraq, ne restano attualmente 26.

Aumentano i sospetti sulla Siria per l'assassinio di Hariri

Un terzo fronte di instabilità in Medio Oriente potrebbe aprirsi se l'indagine condotta da una missione delle Nazioni Unite per rintracciare gli assassini dell'ex premier libanese Rafiq Hariri dovesse provare il coinvolgimento della Siria. I risultati dell'inchiesta sono attesi per la seconda metà di ottobre.

Le autorità libanesi, dietro richiesta del procuratore inviato dall'Onu, il tedesco Detlev Mehlis, hanno arrestato alti funzionari che erano a capo dei servizi di sicurezza del paese al momento dell'attentato in cui è rimasto ucciso Hariri (insieme ad altre venti persone). Si tratta in tutti i casi di personalità legate ai partiti filo-siriani o ai siriani stessi. Mehlis, che ha raccomandato al Consiglio di Sicurezza di tenere il processo fuori dal Libano per motivi di sicurezza, ha anche lamentato la scarsa cooperazione fornita dai siriani.

Gli Usa premono su Damasco, l'Ue è più cauta

Gli Stati Uniti sono persuasi che la Siria abbia avuto un ruolo decisivo nell'omicidio di Hariri e hanno esortato l'Ue a prendere misure contro Damasco. Il governo di Bashar al-Assad è anche accusato dall'amministrazione Usa di non fare abbastanza per arrestare il flusso di combattenti che attraversano i confini tra la Siria e l'Iraq per unirsi all'insurrezione. Secondo fonti diplomatiche la Casa Bianca starebbe vagliando possibili alternative a Bashar. Non è chiaro però come Washington intenda provocare un cambio di regime a Damasco. Bashar, nel frattempo, è stato costretto a cancellare la visita a New York in occasione del vertice Onu. L'Unione Europea, dal canto suo, ha congelato la firma dell'accordo di associazione euro-mediterraneo con la Siria, pronto dall'autunno scorso. La firma verrà sospesa fino al termine delle indagini della squadra Onu. Se però non verrà dimostrato il coinvolgimento della Siria, è possibile che gli europei, così come gli altri arabi, si opporranno ai tentativi americani di destabilizzare il regime siriano.

***

La Nato inaugura accademia militare a Baghdad

Tutti i 26 paesi membri dell' **Alleanza Atlantica** stanno oggi contribuendo all'addestramento e all'equipaggiamento di circa un migliaio di ufficiali iracheni a Baghdad e di oltre 500 fuori dai confini del paese. Ufficiali iracheni seguiranno corsi di addestramento specifici in Germania, Italia e Norvegia. Alla fine di settembre è stata inaugurata dal segretario

generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer, la nuova Accademia militare di Baghdad destinata all'addestramento dei futuri vertici militari iracheni. La nuova accademia sorge in luogo di quella creata nel 1924 sotto mandato inglese, che aveva interrotto le proprie attività in coincidenza dell'invasione anglo-americana del marzo 2003. La missione Nato a Baghdad impegna attualmente 165 uomini, fra cui 24 istruttori.

Permangono i contrasti sui compiti della missione Nato in Afghanistan

L'impegno della Nato prosegue in Afghanistan, dove sono attualmente schierati 12.400 soldati dell'alleanza. Nella prossima primavera la Nato dovrebbe sostituire un comando americano che opera nella parte meridionale del paese con un contingente composto da forze britanniche, canadesi e olandesi. Da tempo, infatti, gli americani stanno cercando di ridurre il proprio impegno sul fronte afgano per rinserrare le fila dei propri contingenti in Iraq. Hanno anche chiesto che la Nato si assuma maggiori responsabilità in Afghanistan nella lotta alle formazioni combattenti talebane, ma senza successo. Ancora a metà settembre diversi paesi dell'Alleanza Atlantica, fra cui Gran Bretagna, Francia e Germania, si sono opposti alla proposta americana di far svolgere ai contingenti Nato, oltre alle tradizionali attività di ricostruzione e mantenimento della pace, anche missioni anti-guerriglia e di contrasto all'insurrezione.

Prolungata la missione Nato di supporto logistico in Darfur

La missione della Nato per il trasporto aereo delle truppe dell'Unione Africana in Darfur, è stata prolungata fino al 31 ottobre a causa dei ritardi accumulati dall'Ua nel coordinamento dei propri militari. La Nato sta nel frattempo esaminando una serie di nuove richieste di aiuto presentate dall'Unione Africana (che le ha presentate contestualmente anche all'Unione europea) per l'addestramento di ufficiali e il trasporto aereo.

***

Nel corso dell'estate si è fatta sempre più remota la prospettiva di una soluzione concordata del contenzioso sul **programma nucleare iraniano**, che gli europei e gli americani sospettano abbia una destinazione militare. La Francia, la Germania e la Gran Bretagna – i paesi europei che con il sostegno dell'Ue hanno condotto il negoziato – hanno deciso di interrompere le trattative dopo che l'Iran aveva prima rifiutato un'ultima proposta di accordo e poi ripreso attività legate all'arricchimento dell'uranio, in violazione degli impegni presi con gli europei nel novembre 2004. A fine settembre il comitato esecutivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), l'organismo dell'Onu responsabile del controllo dei programmi nucleari, ha approvato una risoluzione di condanna dell'Iran promossa da europei e americani.

L'Iran rifiuta l'ultima proposta europea

Ad inizio agosto gli europei hanno offerto all'Iran assistenza tecnica e finanziamenti per lo sviluppo del suo programma nucleare civile, prospettando anche una più ampia cooperazione sia in ambito economico e commerciale che in ambito politico. In cambio hanno chiesto all'Iran di rinunciare a produrre autonomamente il materiale fissile – uranio altamente arricchito o plutonio – che può essere impiegato tanto nella produzione di energia, quanto nella costruzione di armi. Gli europei si sono detti pronti a garantire la fornitura internazionale del combustibile nucleare necessario per produrre energia.

La proposta è stata elaborata in accordo con gli Stati Uniti, che dal marzo scorso appoggiano gli sforzi diplomatici europei.

Il nuovo governo iraniano, guidato dal conservatore radicale Mahmoud Ahmadinejad, ha però respinto l'offerta europea. Rivendicando il diritto di dotarsi del ciclo industriale di arricchimento dell'uranio, le autorità di Teheran hanno deciso la ripresa nell'impianto di Isfahan della conversione dell'uranio, un procedimento preparatorio all'arricchimento, che gli iraniani avevano acconsentito a congelare a seguito dell'intesa con gli europei.

Gli europei rompono le trattative con l'Iran

Gli europei hanno subito dichiarato di considerare il ripristino della conversione dell'uranio una rottura unilaterale degli accordi del novembre 2004 e hanno promosso in seno al comitato direttivo dell'Aiea una risoluzione che invitava l'Iran a tornare sui suoi passi. A fine agosto, constatato che gli iraniani erano inamovibili, gli europei hanno annullato una nuova sessione negoziale che si sarebbe dovuta tenere di lì a poco, di fatto ponendo fine alle trattative. Da quel momento, Francia, Germania e Gran Bretagna si sono adoperate per raccogliere tra i trentacinque membri del comitato direttivo dell'Aiea il consenso necessario per riferire la questione al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Gli europei si sono così allineati alla posizione dell'amministrazione americana, da sempre convinta che l'Iran stia segretamente sviluppando un programma nucleare militare e che occorra quindi investire della questione il Consiglio di Sicurezza.

Ad inizio settembre l'Iran, che continua a sostenere che il suo programma nucleare ha solo una destinazione civile, ha reso noto di voler presentare, nel giro di un mese, una nuova proposta per la soluzione del contenzioso. Le linee generali dell'offerta iraniana sono state illustrate nel discorso del presidente Ahmadinejad al vertice Onu di metà mese: in sostanza, l'Iran suggerisce di affidare lo sviluppo del suo programma nucleare a delle *joint ventures* che includano, oltre all'Iran stesso, l'Europa, la Russia, la Cina e il Sudafrica. Ahmadinejad ha però usato toni molto aspri nei confronti dei paesi occidentali, accusandoli di volere imporre al resto del mondo un "apartheid nucleare".

L'Aiea condanna l'Iran, che minaccia rappresaglie

Gli europei non sembrano aver mostrato interesse per la proposta iraniana. Hanno invece intensificato le consultazioni diplomatiche con i membri del comitato direttivo dell'Aiea e il 24 settembre sono riusciti a far approvare, con ventidue voti a favore, uno contro (quello del Venezuela) e dodici astenuti, una risoluzione, preparata di concerto con gli Stati Uniti, che condanna esplicitamente l'Iran per il mancato adeguamento alle norme di garanzia del Trattato di non proliferazione nucleare (di cui l'Iran è parte). La questione è stata così posta sotto la responsabilità del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'Iran ha tempo fino alla prossima riunione del comitato direttivo, a novembre, per adeguarsi alle richieste. Il testo non contiene tuttavia un dispositivo automatico di riferimento dell'Iran al Consiglio di Sicurezza. Servirebbe a tal fine un nuovo voto del comitato direttivo dell'Aiea.

L'adozione della risoluzione ha inasprito il clima diplomatico e politico. Qualora fosse portato davanti al Consiglio di Sicurezza, l'Iran

minaccia di riattivare interamente il suo programma nucleare, di chiudere i suoi impianti alle ispezioni dell'Aiea e di ritirarsi dal Trattato di non proliferazione nucleare. Ha inoltre fatto capire che il contenzioso sul nucleare rischia di pregiudicare la conclusione di importanti accordi commerciali con alcune grandi aziende europee (Shell, Repsol e Total[1]) per la fornitura di gas naturale. Infine ha minacciato rappresaglie economiche contro i paesi che hanno votato a favore della risoluzione.

Europei ed americani potrebbero incontrare una crescente opposizione all'interno dell'Aiea

Dopo il voto del comitato direttivo dell'Aiea, il contenzioso sul nucleare iraniano è finito in una situazione di stallo. È dubbio che gli europei e gli americani saranno in grado di raccogliere all'interno dell'Aiea un numero di voti sufficiente a riferire il caso iraniano al Consiglio di Sicurezza. Russia e Cina, che si sono astenute nel voto del 24 settembre all'Aiea, si sono sempre dichiarate contrarie a che il caso iraniano sia sottoposto all'attenzione del Consiglio di Sicurezza. Anche l'India potrebbe opporsi, pur avendo votato a favore della risoluzione – una scelta inattesa, considerata l'intesa energetica recentemente raggiunta da Nuova Delhi con l'Iran. Inoltre, al prossimo meeting del comitato direttivo dell'Aiea due membri che hanno appoggiato Europa e Stati Uniti saranno rimpiazzati da paesi non certo amici, come Cuba e la Bielorussia. Europei e americani potrebbero pertanto incontrare crescenti difficoltà a raccogliere il consenso necessario attorno alle loro posizioni.

Gli Stati Uniti non hanno per ora urgenza di riferire l'Iran al Consiglio di Sicurezza, considerate le difficoltà che continuano a incontrare in Iraq e lo scarso capitale politico di cui dispongono nei paesi a maggioranza islamica. È anche dubbio che sussista un caso legale tale da giustificare l'imposizione di sanzioni contro l'Iran da parte dell'Onu. Fino ad oggi, infatti, non è emersa alcuna prova diretta della supposta destinazione militare del programma nucleare iraniano. Un recente rapporto dell'intelligence americana, pur sottolineando come molti indizi inducano a credere che l'Iran sia determinato ad acquisire armi atomiche, non ritiene plausibile che ciò possa tecnicamente avvenire prima di dieci anni. Un altro rapporto, pubblicato dall'International Institute for Strategic Studies di Londra, valuta che potrebbero bastare a Teheran anche solo cinque anni, ma ritiene che la dirigenza iraniana non sia ancora persuasa che la costruzione di un arsenale nucleare rientri negli interessi vitali del paese.

In futuro Ue e Usa potrebbero dividersi su come trattare il caso iraniano

Sebbene il contenzioso sul nucleare iraniano rischi di precipitare in una crisi, il fronte transatlantico è per ora rimasto unito. Tuttavia, gli Usa potrebbero fare crescenti pressioni sugli europei perché adottino un regime di sanzioni contro l'Iran anche senza l'approvazione dell'Onu. Considerata la dipendenza energetica dell'Europa dal petrolio del Golfo, gli alti prezzi del petrolio e gli interessi di alcune grandi compagnie europee nella regione, è difficile che gli europei acconsentano ad adottare un embargo petrolifero contro Teheran. Divisioni potrebbero emergere anche sull'opportunità di un'azione armata contro i siti nucleari iraniani: mentre il presidente Bush non ha escluso l'opzione militare, gli europei in passato si sono più volte dichiarati contrari.

***

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea, insieme con il Giappone, hanno deciso di avviare un "dialogo strategico" per rispondere in modo coordinato alle numerose questioni sollevate dalla crescita economica e politica dell'**Asia**, e in particolare di Cina e India. Americani ed europei vogliono evitare nuove divisioni come quella sulla vendita di armi alla Cina, che nella prima parte dell'anno ha dato adito a polemiche e incomprensioni su entrambe le sponde dell'Atlantico. Al di là delle dichiarazioni politiche, tuttavia, non sono emersi elementi concreti su cui gli Usa e l'Ue possano costruire un'intesa. Al contrario, il fatto che gli Usa abbiano raggiunto un importante accordo con l'India sulla cooperazione nucleare senza consultare l'Ue mostra come sia americani che europei tendano a privilegiare in Asia iniziative unilaterali funzionali ai loro interessi domestici.

Evitata per ora una disputa transatlantica sulle armi alla Cina

La presidenza britannica dell'Unione Europea, che ha cominciato i suoi lavori il primo luglio scorso, ha eliminato dalle priorità dell'Unione la revoca dell'embargo sulla vendita di armi alla Cina. Nel dicembre dello scorso anno il Consiglio europeo si era impegnato ad attuare la revoca dell'embargo, ma nella successiva riunione, svoltasi nel giugno di quest'anno, aveva rimandato ogni decisione a causa dell'opposizione di alcuni paesi membri, fra cui la stessa Gran Bretagna. Il rinvio ha certamente contribuito ad allentare le tensioni crescenti con gli Stati Uniti, fortemente contrari alla rimozione del bando. A metà luglio la Camera dei Rappresentanti Usa ha respinto all'ultimo momento un provvedimento che avrebbe dato al presidente l'autorità di sanzionare le aziende europee coinvolte nella vendita di armi alla Cina. La stampa americana ha riferito che le pressioni delle aziende americane in affari con quelle europee hanno giocato un ruolo decisivo nella mancata approvazione del provvedimento.

La questione dell'embargo si ripresenterà però in futuro

La questione, comunque, è destinata prima o poi a riproporsi. Dopo l'annuale vertice Ue-Cina, che si è svolto il 5 settembre a Pechino e nel corso del quale sono stati stretti accordi in diversi settori, come il commercio, l'energia, i trasporti, l'ambiente e la cooperazione tecnologica, l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, Javier Solana, ha ribadito che è intenzione dell'Unione arrivare alla revoca del bando. Solana ha aggiunto che la fine dell'embargo non coinciderà con un incremento delle vendite di armi e tecnologie 'sensibili' (impiegabili cioè in campo militare), perché l'Ue si doterà di un rinnovato, più rigido Codice di condotta sulla concessione di licenze per l'esportazione di armi, in aggiunta ai regimi di controllo nazionali. Il nuovo codice, tuttavia, deve ancora essere approvato dal Consiglio dell'Ue.

Gli Usa avviano una cooperazione nucleare con l'India senza consultare gli europei

Un'iniziativa diplomatica americana verso l'India ha destato una certa perplessità in Europa e potrebbe diventare fonte di contrasti tra i partner transatlantici. Si tratta dell'accordo indo-americano per la cooperazione nucleare, annunciato lo scorso luglio nel corso di un vertice bilaterale svoltosi a Washington. Sebbene i dettagli dell'accordo non siano noti, esso dovrebbe prevedere un certo allentamento delle norme anti-proliferazione che regolano le esportazioni di armi e beni sensibili dagli Stati Uniti. L'India si vedrebbe riconosciuti diritti analoghi a quelli che

spettano agli Stati nucleari firmatari del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) – oltre agli Usa, anche la Cina, la Francia, la Gran Bretagna e la Russia. Poiché l'India non fa parte del Tnp e anzi ha sviluppato il suo programma nucleare militare fuori da ogni intesa internazionale, essa non ha finora beneficiato delle facilitazioni commerciali e della cooperazione tecnologica consentita ai membri del trattato. In Europa è diffusa la preoccupazione che la mossa americana danneggi i regimi internazionali di non-proliferazione, recentemente sottoposti a dura prova dalle ambizioni nucleari – vere o presunte – dell'Iran e della Corea del Nord. Inoltre, la nuova *partnership* nucleare indo-americana inquieta la Cina e il Pakistan, tradizionali rivali dell'India.

L'accordo indo-americano suscita perplessità in Europa

Gli Stati Uniti hanno condotto in porto l'intesa con l'India senza consultarsi con l'Unione Europea, né si sono coordinati con le due potenze nucleari europee, la Francia e la Gran Bretagna. L'iniziativa americana contrasta con le politiche di non-proliferazione promosse dai paesi europei. Questi ultimi assegnano grande importanza al rispetto dei regimi internazionali di non proliferazione e la principale iniziativa che stanno attualmente conducendo nell'ambito della politica estera comune – il negoziato con l'Iran – riguarda proprio la non proliferazione. Il mancato coordinamento tra gli Usa e l'Ue potrebbe minare l'efficacia degli accordi raggiunti dall'Unione Europea e dall'India in occasione del loro vertice annuale, tenutosi a Nuova Delhi il 7 settembre. Il "piano d'azione" concordato da europei e indiani comprende infatti, oltre al rafforzamento dei rapporti in ambito politico, culturale ed economico, anche una sezione dedicata alle politiche di contrasto alla proliferazione di armi di distruzione di massa.

***

Ue e Usa raggiungono un accordo sul commercio del vino

Il fronte dei **rapporti commerciali** è stato caratterizzato da luci e ombre. A metà di settembre Unione Europea e Stati Uniti hanno sottoscritto un accordo sul commercio del vino volto a tutelare le denominazioni di vini comunitari sul mercato americano. In base all'accordo l'amministrazione americana presenterà al Congresso una proposta di modifica delle principali denominazioni vinicole comunitarie ("Borgogna", "Champagne", "Chianti" ecc…) oggi considerate negli Usa menzioni semi-generiche, con l'obiettivo di limitarne l'uso oltreoceano. L'accordo prevede inoltre che gli Stati Uniti dispensino la Ue da nuove prescrizioni in materia di certificazione, accettino i principi fondamentali delle norme comunitarie sull'etichettatura e si impegnino a risolvere eventuali questioni in ambito vinicolo tramite consultazioni bilaterali informali anziché tramite arbitrati internazionali.

Ma si apre un nuovo fronte per il controllo di internet

Una netta divergenza fra Europa e Usa si è invece registrata in un settore relativamente nuovo per le controversie commerciali transatlantiche, ma in prospettiva sempre più strategico: quello di internet. All'inizio di ottobre l'Unione europea ha deciso di chiedere agli Stati Uniti di rinunciare alla sua posizione "dominante" nel controllo e nell'assegnazione dei domini *on line*; richiesta avanzata da tempo anche dai paesi in via di sviluppo. Il sistema mondiale degli indirizzi internet è oggi interamente gestito dall'Iccan, un organismo privato con sede a Marina Rey, in California, direttamente dipendente dal Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti.

Poiché i paesi in via di sviluppo, man mano che si affacciano alla rete globale, scoprono che tutti i suffissi sono già stati prenotati, di concerto con l'Unione Europea essi propongono di creare un nuovo organismo di gestione di internet all'interno delle Nazioni Unite, basato su un modello più cooperativo e decentralizzato. La proposta si è scontrata con la forte opposizione degli Usa, che di internet sono stati, a partire dal 1998, gli inventori ed i principali diffusori. La questione sarà affrontata il prossimo novembre in sede Onu.

Continua la querelle Boeing– Airbus

Nel corso dell'estate non si sono registrati sviluppi rilevanti nella disputa tra americani e europei sugli aiuti alle rispettive industrie aeronautiche Boeing e Airbus. A fine settembre, tuttavia, l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) ha accolto il ricorso presentato dall'Unione Europea contro le agevolazioni fiscali di cui beneficiano diverse compagnie americane (fra cui Boeing, General Electric e Microsoft) e che riguardano un ammontare di esportazioni complessivo dagli Usa all'Europa di oltre quattro miliardi di dollari. Le agevolazioni sanzionate dall'Omc riguardano anche la Boeing, che, secondo alcuni analisti europei, ne beneficerebbe nei prossimi anni per un ammontare di circa 750 milioni di dollari. La notizia della sanzione è stata commentata in tono particolarmente caustico dal commissario europeo al Commercio Mandelson, che ha sottolineato come la Boeing dal 1995 abbia già guadagnato, grazie a queste agevolazioni, un miliardo e seicento milioni di dollari.

INEFFICACE LO SFORZO DI BUSH DI RIAVVICINARSI ALL'EUROPA

L'offensiva diplomatica che l'amministrazione Bush ha portato avanti nella scorsa primavera per ricucire i rapporti con l'Europa non si è riflessa in significativi mutamenti dell'opinione pubblica europea. È quanto emerge dai *Transatlantic Trends 2005*, indagine condotta sull'opinione pubblica americana ed europea sullo stato delle relazioni transatlantiche.

Il sondaggio, realizzato dal German Marshall Fund of the United States e dalla Compagnia di San Paolo con il sostegno della Fundação Luso-Americana e della Fundación BBVA, è stato condotto dal 30 maggio al 17 giugno 2005 su un campione di mille persone in ciascuno dei seguenti paesi: Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo, Slovacchia, Spagna e Turchia.

I nuovi tentativi dell'amministrazione americana non hanno modificato in modo sostanziale le opinioni in America ed Europa: il 52% degli europei ed il 50% degli americani giudica infatti invariate le relazioni transatlantiche dopo la rielezione di Bush. L'Italia è uno dei paesi in cui il trend è più negativo: il 48% degli italiani considera inalterati i rapporti tra Usa ed Europa, mentre ben il 31% li giudica peggiorati.

L'atteggiamento verso gli Usa viene distinto dal giudizio sulla politica estera di Bush. A fronte del 59% dell'opinione pubblica europea – Turchia inclusa – sfavorevole alla leadership degli Stati Uniti sul piano globale, ben il 72% condanna la politica estera del presidente americano. Dal momento che l'atteggiamento degli europei verso gli Usa non è peggiorato rispetto al 2004, il giudizio negativo espresso si riferisce soprattutto all'operato dell'amministrazione Bush.

Il paese più critico nei confronti del presidente degli Usa è la Francia (85%), seguito dalla Germania (83%), mentre la Gran Bretagna esprime minori dissensi sia per quanto concerne l'amministrazione (62%), sia in merito alla leadership americana (39% di disapprovazione). L'Italia si colloca in una posizione intermedia rispetto agli altri grandi europei: il 70% degli italiani disapprova la politica estera di Bush mentre il 62% non vede con favore la leadership americana.

Il desiderio europeo che un'Ue più forte cooperi con gli Stati Uniti raggiunge l'80%. Cresce l'interesse a esercitare un ruolo globale attraverso una maggiore indipendenza nell'ambito della sicurezza e sulle questioni diplomatiche.

È significativo che europei ed americani siano entrambi a favore di un seggio unico permanente per l'Unione Europea nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il 60% degli europei – ad esclusione della Turchia – e il 55% degli americani sono favorevoli a questa opzione. È importante segnalare che anche la Francia (62%) e la Gran Bretagna (55%) hanno espresso una posizione simile, nonostante ciò implichi la rinuncia al loro seggio permanente. La Germania si esprime favorevolmente per il 64%.

L'importanza della Nato come organo di cooperazione in tema di sicurezza raccoglie il 60% dei consensi americani. Il sostegno europeo alla Nato subisce invece una lieve flessione, mantenendosi al 56%. In Italia si registra un crollo di 16 punti percentuali (dal 68% al 52%) in un anno: è l'Italia il paese più scettico rispetto alla Nato, mentre la Gran Bretagna il più favorevole (il 66% degli intervistati esprime un giudizio positivo sulla Nato).

Gli europei sono poco entusiasti di un eventuale ingresso della Turchia nell'Ue: il 22% degli europei lo giudica positivamente ed il 29% ritiene che possa essere negativo; il 35% degli americani, invece, ne auspica l'ingresso nell'Ue e solo il 7%

crede che ciò possa avere conseguenze negative. Su questo tema le posizioni dei paesi europei sono poco omogenee: in Francia il 47% è contrario all'ingresso e l'11% è favorevole; in Germania si osserva il 40% dei contrari e l'11% dei favorevoli. La Gran Bretagna e l'Italia si avvicinano di più alla posizione americana: il 32% dei britannici ed il 31% degli italiani è favorevole, mentre il 19% dei primi ed il 21% dei secondi è contrario.

Fonte: *Transatlantic Trends 2005*, German Marshall Fund of the United States e Compagnia di San Paolo, in collaborazione con Fundação Luso-Americana e Fundaciòn BBVA.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Europa e America in cerca di convergenze

LA MIGLIORE STRATEGIA AMERICANA VERSO L'EUROPA È IL CONTENIMENTO

Gli Stati Uniti devono perseguire una strategia di contenimento dell'Europa trovando un equilibrio tra la tentazione di minare il processo di integrazione europea e l'aspirazione a stringere una *partnership* ancora più solida. Lo sostiene John Van Oudenaren, analista politico e capo della divisione Affari europei della Biblioteca del Congresso a Washington.

Una strategia di disgregazione dell'Unione Europea si scontra con tre ostacoli:

1) è contraria alla tradizione diplomatica americana e pregiudicherebbe i rapporti con gli alleati europei;
2) è poco realistica perché l'integrazione europea è un processo sul quale gli Stati Uniti hanno scarsa capacità di incidere, non avendo rappresentanza nelle istituzioni comunitarie;
3) è contraria all'interesse nazionale degli Stati Uniti perché un'Europa divisa sarebbe incapace di stabilizzare le aree al di là dei suoi confini esterni e potrebbe costringere gli Stati Uniti a nuovi interventi risolutori come è stato il caso nei Balcani.

La ricerca di una *partnership* con l'Europa incorre in due problemi:

1) la relazione tra una superpotenza affermata come gli Stati Uniti e una potenza in ascesa non può essere stabile perché in Europa aumenterebbe un frustrante senso di subordinazione;
2) da un punto di vista europeo, per essere equa ed equilibrata, tale *partnership* presupporrebbe necessariamente la fine dell'egemonia americana sull'ordine internazionale.

Gli Stati Uniti devono invece 'contenere' l'Europa riportando il progetto europeo nell'alveo della loro tradizione diplomatica del dopoguerra, che tende ad instaurare un ordine mondiale liberale a egemonia americana. A tale fine, gli Stati Uniti devono:

1) evitare che la retorica e la prassi del multilateralismo diventino appannaggio esclusivo dell'Europa;
2) favorire un 'ordine pluralistico' europeo.

Il multilateralismo 'liberale' di Washington differisce in modo sostanziale da quello 'illiberale' europeo. Il primo si basa sui principi di non-discriminazione economica ed eguaglianza tra Stati sovrani. Il multilateralismo europeo ha invece molti elementi 'illiberali', come la stipulazione di accordi commerciali preferenziali e relazioni estere non paritarie basate sul principio della condizionalità. L'esempio più lampante è la Politica di vicinato dell'Ue che si basa su un bilateralismo squilibrato. Lasciare all'Europa il monopolio sul multilateralismo è sbagliato perché essa si ergerebbe a paladina di questo principio e isolerebbe gli Stati Uniti a livello internazionale dando vita a coalizioni anti-egemoniche. Gli Stati Uniti devono dunque riaffermare la propria idea di multilateralismo e sottrarre così potenziali partner agli europei. In particolare, gli Stati Uniti devono rilanciare la liberalizzazione del commercio mondiale attraverso l'Organizzazione mondiale del commercio per

contrastare rapporti preferenziali e strategie bilaterali, e stabilire standard di regole comuni nelle istituzioni internazionali per evitare l'effetto discriminatorio di una convergenza forzata verso l'*acquis* comunitario europeo.

Gli Usa devono inoltre favorire l'emergere di un 'ordine pluralistico europeo' contro l'ipotesi di un'Europa centralizzata. A questo fine, devono mantenere salde le proprie relazioni bilaterali con le singole capitali europee oltre che avvalersi di forum internazionali come la Nato, il G-8 e l'Ocse. Senza presentarsi come una sfida aperta alle ambizioni di Bruxelles, il ricorso a queste istituzioni sottrae all'Ue l'influenza esclusiva sulla formulazione delle politiche nazionali dei suoi Stati membri.

Fonte: John Van Oudenaren, "Containing Europe", *The National Interest*, No. 80, estate 2005, pp. 57-64.

AGLI USA CONVIENE APPOGGIARE L'INTEGRAZIONE EUROPEA

Il rilancio delle relazioni transatlantiche dipende sia dall'efficacia dell'azione europea sullo scacchiere mondiale, sia dalla disponibilità americana ad appoggiare l'integrazione europea. È quanto sostiene Ulrike Guérot, esperta di relazioni transatlantiche presso il German Marshall Fund of the United States di Berlino.

Indifferenza, scetticismo e nostalgia per la Nato dominano i sentimenti americani allorché volgono lo sguardo all'altra sponda dell'Atlantico.

Per gli indifferenti l'Unione Europea resta fuori dalle priorità strategiche degli Usa. I progressi del Vecchio Continente sul piano internazionale sono dunque messi in secondo piano rispetto ad altri avvenimenti.

Gli scettici restano vittime di una schizofrenia patologica, perché sono costantemente divisi tra il desiderio di un'Europa capace di far fronte alle sue responsabilità internazionali ed il timore che l'integrazione europea, che pure è necessaria per rendere l'Europa più capace, minacci gli interessi degli Stati Uniti.

I nostalgici, infine, ritengono essenziale privilegiare i rapporti con l'Europa ma, come è stato affermato da un membro del Senato, "quando si dice Europa, si intende la Nato".

Questi tre modi di considerare i rapporti con l'Europa ignorano quanto sia invece fondamentale per gli Usa sostenere l'integrazione europea. Solo l'appoggio americano al processo di integrazione può favorire il consolidamento di un'Europa atlantica. La diffidenza degli Usa potrebbe invece favorire l'adozione di posizioni 'euro-golliste' che incoraggino la formazione di un'Europa che faccia da 'contrappeso' agli Stati Uniti.

La fine della minaccia sovietica rende la Nato incapace a sostenere il legame atlantico. Inoltre le minacce alla sicurezza globale di oggi richiedono un approccio a largo raggio, che si estenda al di là della sola risposta militare. Tutto ciò rende necessario un nuovo assetto dei rapporti Stati Uniti-Unione Europea. L'approdo a un nuovo quadro istituzionale dove sia possibile elaborare un'agenda internazionale comune richiede due attori forti ed un'Unione Europea che sia pertanto dotata di una politica estera autonoma e che sia in grado di perseguire i propri interessi, non solo i propri ideali.

Fonte: Ulrike Guérot, "The European Idea meets US Reality", *Internationale Politik-Transatlantic Edition*, primavera 2005, pp. 38-42.

L'UE È PIÙ FUNZIONALE DELLA NATO ALLA SICUREZZA AMERICANA

Gli Stati Uniti devono riscoprire la natura fin dall'origine atlantista del progetto di integrazione europea. Lo sostiene Ronald D. Asmus, direttore esecutivo del Transatlantic Center del German Marshall Fund of the United States di Bruxelles.

La crisi che si è aperta in Europa dopo i referendum sul trattato costituzionale offre l'opportunità agli Stati Uniti di recuperare credito presso gli europei ribadendo il loro pieno appoggio al processo di integrazione. Washington deve abbandonare la tradizionale prospettiva centrata sulla Nato e riconoscere che l'Unione Europea è di grande rilevanza per la strategia di sicurezza americana.

La Nato infatti non può più essere lo strumento privilegiato di cooperazione transatlantica. La difesa dell'Occidente deve essere ricondotta ad un concetto allargato di sicurezza che si estenda al di là della dimensione militare. All'Alleanza Atlantica spetta la difesa del territorio dei suoi Stati membri, e resta pertanto di cruciale importanza, ma l'Unione Europea dispone di risorse che la rendono un partner irrinunciabile della strategia di sicurezza americana. Più precisamente,

1) l'Ue assicura la stabilità e la pace del continente europeo. L'integrazione è il principale collante dell'Europa e la massima garanzia contro il risorgere di tensioni e conflitti tra paesi europei.
2) L'Ue può ancorare all'Occidente le giovani e fragili democrazie alla periferia del continente europeo. La promessa di una futura *membership* è la migliore garanzia affinché il processo di riforma in Turchia non si arresti. La prospettiva di accesso all'Unione è anche un incentivo per i paesi dell'area balcanica a collaborare alla stabilità della regione e a risolvere questioni pendenti, prima fra tutte la definizione dello status finale del Kosovo. L'Ue esercita inoltre una potente attrazione verso alcuni paesi dell'area eurasiatica come l'Ucraina e la Georgia. Questi ultimi cercano un rapporto privilegiato con le istituzioni europee per assicurare definitivamente la loro appartenenza all'Occidente.
3) L'Ue è meglio equipaggiata della Nato per affrontare alcune delle attuali minacce alla sicurezza occidentale – dal terrorismo alla proliferazione delle armi di distruzione di massa.
4) L'Ue, in quanto comunità di democrazie, è l'alleato naturale degli Stati Uniti nella diffusione dei principi liberali nel mondo. Il coordinamento tra Stati Uniti ed Unione Europea è ad esempio cruciale nel favorire processi di riforma in paesi quali la Russia e la Cina.

Fonte: Ronald D. Asmus, "Rethinking the EU: Why Washington Needs to Support European Integration", *Survival*, vol. 47, n. 3, autunno 2005, pp. 93-102.

WASHINGTON DEVE COLTIVARE I SENTIMENTI PRO-AMERICANI CHE ANCORA ESISTONO NELL'OPINIONE PUBBLICA EUROPEA

L'ondata di anti-americanismo montata in seguito all'invasione dell'Iraq non ha disperso completamente il favore di cui gli Usa godevano in Europa. Lo ricorda Anne Applebaum, editorialista del *Washington Post*.

Il contestato intervento militare in Iraq ha senza dubbio affievolito quel sentimento di solidarietà che il mondo intero ha espresso al popolo americano subito dopo la tragedia dell'11 settembre 2001. Le fila di coloro che si dichiarano anti-americani si sono infoltite fino a crescere a dismisura. Permangono, tuttavia, in Europa

come nel resto del mondo, ampi settori dell'opinione pubblica che mantengono un'opinione positiva dell'America.

Un'analisi attenta dei sentimenti pro-americani nel contesto europeo mette in luce tre aspetti in particolare:

1) il pro-americanismo contraddistingue ancora molti gruppi d'opinione nei paesi dell'ex blocco sovietico. È il caso degli eredi di Solidarnosc in Polonia o dei seguaci del leader della "rivoluzione di velluto" in Cecoslovacchia, Vaclav Havel. In Europa occidentale, una certa simpatia per l'America caratterizza il riformismo di Tony Blair, che in questo aspetto non ha segnato una rottura con il conservatorismo di Margaret Thatcher.
2) Il grado di pro-americanismo varia in base all'età o al censo. In Polonia, ad esempio, le nuove generazioni sono più tiepide verso l'America perché i giovani polacchi si confrontano ogni giorno con la crescente difficoltà ad ottenere visti per gli Stati Uniti. Nei paesi liberati dagli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale il pro-americanismo è più forte tra le generazioni che hanno vissuto in prima persona l'occupazione nazista. È il caso dell'Italia, ad esempio. Tra gli inglesi, invece, sono i meno abbienti a nutrire maggiore ammirazione per gli Stati Uniti. In questo si riflette l'aspirazione ad un maggiore benessere materiale di cui gli Stati Uniti sono ancora l'emblema.
3) Alcuni paesi europei come la Spagna, il Portogallo e l'Italia sono complessivamente meglio disposti nei confronti dell'America di quanto lo siano la Francia o la Germania. Jose Maria Aznar in Spagna, Pedro Santana Lopes in Portogallo, Silvio Berlusconi in Italia non hanno fatto mistero delle loro simpatie per l'America. Ciò che accomuna questi paesi è uno sviluppo economico relativamente recente oltre che un certo grado di mobilità sociale. Nel contesto europeo, questi paesi possono essere visti come i 'nuovi ricchi', proprio come l'America continua ad essere nell'immaginario collettivo mondiale.

Di fronte al crescente anti-americanismo, è nell'interesse di Washington riconoscere queste realtà e favorirne lo sviluppo nella speranza di ottenere una più ampia legittimazione alla propria azione internazionale.

Fonte: Anne Applebaum, "In Search of Pro-Americanism", *Foreign Policy*, luglio/agosto 2005, pp. 32-40.

COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO: BARROSO SFIDA GLI USA A SEGUIRE L'ESEMPIO DELL'UE

Quella parte dell'establishment politico ed economico degli Stati Uniti che guarda all'Unione Europea come ad un bastione del protezionismo, che con le sue politiche commerciali 'illiberali' danneggerebbe i paesi in via di sviluppo, si inganna. Il monito viene da Jose Manuel Durão Barroso, presidente della Commissione europea.

L'Unione Europea, al contrario di quanto credono molti in America, è il mercato mondiale più aperto ai paesi in via di sviluppo. Essa è oggi la destinazione dell'85% delle esportazioni agricole africane ed il totale delle importazioni dall'Africa è superiore a quelli degli Usa, del Giappone, della Russia, dell'Australia e della Nuova Zelanda messi insieme. Il *Global Monitoring Report* del 2004, stilato congiuntamente dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, riconosce all'Ue il maggiore sforzo compiuto per ridurre le barriere tariffarie a favore dei paesi del Terzo Mondo.

Nell'impegno per lo sviluppo, l'Ue sfida gli Usa su tre punti in particolare:

- a lanciare un'iniziativa analoga a quella europea 'Tutto tranne le armi' (*Everything but Arms*), che permette a tutte le merci – ad eccezione delle armi – provenienti dai paesi più sottosviluppati di entrare liberamente nel mercato unico europeo senza dazi o quote;
- a mostrare la stessa disponibilità dell'Ue ad abolire i sussidi alle esportazioni agricole;
- ad impegnarsi come ha fatto l'Ue a raddoppiare l'aiuto economico ai paesi in via di sviluppo tra il 2004 e il 2010.

Poiché il commercio è un comprovato strumento di crescita economica, le politiche commerciali dell'Ue verso il Terzo Mondo costituiscono un aiuto concreto per il suo sviluppo.

Fonte: Jose Manuel Barroso, "The EU Throws Down the Gauntlet", *The Wall Street Journal* (on-line), 12 settembre 2005,
url: www.onlibne.wsj.com/article_print/0,,SB112649175648837703,00.html.

2.2 Il rebus Iran

LE IMPLICAZIONI PER L'OCCIDENTE DELL'ELEZIONE DI AHMADINEJAD A PRESIDENTE DELL'IRAN

In Iran la continuità prevarrà sul cambiamento, nonostante le apprensioni occidentali per la sorprendente elezione a presidente del conservatore Mahmoud Ahmadinejad. Questa è la tesi dell'International Crisis Group, prestigiosa organizzazione non governativa impegnata nel campo della prevenzione e della gestione dei conflitti.

L'elezione di Ahmadinejad non modificherà sensibilmente i termini della questione iraniana per i seguenti motivi:

1) Ahmadinejad è un pragmatico ex sindaco di Teheran il cui successo elettorale si deve in primo luogo all'attenzione prestata ai problemi economici dell'Iran. La politica estera non è stata il suo cavallo di battaglia in campagna elettorale né costituisce ora la sua preoccupazione principale da presidente. È più probabile che il suo conservatorismo religioso si esprima più nell'acuirsi della retorica anti-occidentale che in scelte politiche diverse da quelle dei suoi predecessori più moderati.
2) Il regime iraniano è un sistema complesso che si basa su equilibri politici delicati dei quali il presidente è solo un anello, per quanto importante. La politica estera di Teheran sarà dunque il prodotto di una mediazione tra gli indirizzi espressi dalla Guida Suprema, dal presidente nonché da altri soggetti rilevanti, istituzionali e non, del regime. Il peso effettivo del nuovo presidente nella formulazione della politica estera troverà ulteriori limiti nella sua inesperienza e scarsa competenza in campo diplomatico.
3) Le condizioni strutturali del regime restano nella sostanza immutate. Il regime è stabile e non vi sono all'orizzonte movimenti popolari capaci di innescare un processo di riforme, nonostante gli auspici degli Stati Uniti.

Washington dovrebbe quindi abbandonare la strategia seguita fin qui basata sulla delegittimazione del governo di Teheran in vista di un possibile cambio di regime. Gli Stati Uniti dovrebbero invece unirsi agli sforzi degli europei nel perseguire la via diplomatica, a cominciare dal contenzioso sul programma nucleare iraniano. L'elezione di Ahmadinejad segnala inoltre che la preoccupazione centrale degli iraniani è al momento lo stato precario dell'economia: disponendo di incentivi economici considerevoli, gli Usa sono in possesso di un potente strumento negoziale.

L'elezione di Ahmadinejad sembra aver rafforzato a Washington la convinzione che con Teheran sia impossibile trattare e che, oppresso da una guida estremista, il popolo iraniano sarà indotto a una rivolta che porterà alla caduta del regime. Questa visione – oltre che poco realistica – ha indebolito anche l'iniziativa diplomatica europea che, in assenza di un coinvolgimento degli Usa, non suscita particolare interesse negli iraniani.

Fonte: International Crisis Group, *Iran: What Does Ahmadi-Nejad's Victory Mean?*, Middle East Briefing N° 18, Teheran/Bruxelles, 4 agosto 2005,
url: www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=3604&l=1.

L'EUROPA NON HA AVUTO LA FORZA DI MEDIARE TRA STATI UNITI ED IRAN

I negoziati con l'Iran sono falliti perché l'Unione Europea ha voluto evitare contrasti con il governo americano. È la tesi di Trita Parsi, esperto di questioni mediorientali presso la John Hopkins University di Washington.

Nel tentativo di risolvere il contenzioso sul programma nucleare iraniano, gli europei si sono assicurati ampie concessioni da parte di Teheran, ma non sono stati capaci di ottenere altrettanto da parte degli Usa. Pur di garantire un limitato sostegno americano ai suoi sforzi diplomatici, l'Europa ha ignorato il diritto ad arricchire l'uranio che è riconosciuto dal Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) di cui l'Iran è parte. In aprile l'Unione Europea ha rifiutato la proposta del governo iraniano di smantellare il programma di arricchimento dell'uranio su scala industriale a patto di mantenere un numero limitato di infrastrutture per la ricerca, sotto stretto monitoraggio dell'Agenzia internazionale della energia atomica (Aiea). Questo per non contrariare Washington, che ha in più occasioni dichiarato la sua ferma opposizione a ogni attività legata all'arricchimento dell'uranio da parte dell'Iran.

L'Europa si è poi trincerata dietro posizioni attendiste, pronta a cogliere la prima occasione per addossare all'Iran la responsabilità del fallimento dei negoziati. L'elezione a presidente di Ahmadinejad – che ha più volte sostenuto il diritto dell'Iran ad arricchire l'uranio – ha offerto l'occasione.

L'Ue ha così non solo minato la sua credibilità di mediatore internazionale, ma ha anche contribuito a delegittimare l'Aiea. La vera questione in gioco, infatti, non è la buona fede del regime iraniano, bensì la capacità di agenzie internazionali come l'Aiea di condurre ispezioni efficaci. L'Ue ha mostrato soggezione verso gli Stati Uniti, che negli ultimi anni sono entrati in contrasto più volte con le Nazioni Unite e le agenzie internazionali correlate. Sembra dunque che non sia stata appresa alcuna lezione dalla questione irachena, nell'ambito della quale il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa ha dimostrato che gli ispettori internazionali avevano fatto bene il proprio lavoro mentre l'intelligence americana e quella britannica erano in errore.

La soluzione non può che trovarsi ora in uno scambio più paritario di concessioni. All'Iran può essere chiesto di sospendere l'arricchimento dell'uranio solo in cambio di una garanzia duratura da parte occidentale della sicurezza del paese e del suo accesso all'energia atomica.

Fonte: Trita Parsi, "Europe's Mendacity Doomed Iran Talks to Failure", *Financial Times*, 31 agosto 2005, p. 11.

IL COINVOLGIMENTO DEGLI STATI UNITI RESTA INDISPENSABILE PER UNA SOLUZIONE DIPLOMATICA DELLA QUESTIONE IRANIANA

Gli scenari futuri della questione iraniana spaziano da una "grande intesa" con l'Occidente ad una vera e propria crisi diplomatica, che solo la partecipazione attiva degli Stati Uniti ai negoziati può sventare. Questa è l'opinione di Mark Leonard, analista e direttore del settore Politica estera del Centre for European Reform di Londra.

Cinque sono gli scenari possibili nei prossimi mesi.

1) Non si raggiunge un accordo, ma l'Iran mantiene la sospensione dell'arricchimento dell'uranio.
2) Si giunge ad un accordo che apre le porte ad un "grand bargain" con l'Occidente.
3) La ripresa del programma nucleare è seguita da una spirale di sanzioni da parte occidentale.

4) Si raggiunge un “compromesso nucleare” in base al quale all’Iran è consentito di produrre uranio arricchito ma con restrizioni e sotto stretto monitoraggio occidentale.
5) Gli Stati Uniti o Israele optano per la strategia militare e colpiscono le infrastrutture nucleari in Iran.

L’esito più probabile è una qualche combinazione di queste diverse prospettive.

La capacità da parte di Francia, Germania, Gran Bretagna (i cosiddetti Ue-3) di trovare una soluzione diplomatica alla questione iraniana dipende dalla partecipazione degli Stati Uniti alle trattative. La riapertura da parte americana del canale diplomatico, unita alla minaccia di nuove sanzioni in caso di fallimento, può dare man forte alla diplomazia europea, segnalando a Teheran una saldatura tra le strategie occidentali.

In assenza di questi segnali, le elite iraniane difficilmente matureranno un interesse per il successo dei negoziati con l’Europa. Gli Stati Uniti sono infatti considerati a Teheran la principale minaccia alla sicurezza del regime. Il governo di Washington dispone anche di incentivi che possono indurre gli iraniani ad ammorbidire la loro posizione. In particolare, il governo iraniano è consapevole che senza il via libera americano le compagnie europee incontreranno grandi difficoltà a vendere tecnologie nucleari. Sono infine le sanzioni americane piuttosto che quelle europee ad aver sinora arrecato il maggior danno al commercio iraniano.

Per rilanciare i negoziati, gli Stati Uniti possono proporre a Teheran un dialogo sulla sicurezza in vista di un patto di non aggressione modellato su quello offerto alla Corea del Nord. Gli Usa possono inoltre dare sostegno tecnico al programma nucleare iraniano, in cambio di garanzie di sicurezza sulla sua destinazione solo civile. In aggiunta, possono provvedere allo scongelamento dei beni finanziari bloccati al tempo della rivoluzione del 1979, nonché porre fine al regime di sanzioni nei confronti delle compagnie non americane che investono nel settore petrolifero e del gas naturale dell’Iran. Infine, Washington potrebbe abbinare queste iniziative alla proposta di una nuova architettura di sicurezza regionale che concili le esigenze di sicurezza dell’Iran con quelle dei paesi limitrofi e che al contempo protegga gli interessi occidentali.

Un impegno più diretto degli Usa è un passo necessario per rilanciare la soluzione diplomatica. Sarebbe tuttavia sbagliato illudersi che questo sia sufficiente per scongiurare la deriva nucleare dell’Iran. Mentre viene rafforzata l’offensiva diplomatica, gli Stati Uniti e l’Unione Europea devono fin d’ora individuare misure di contenimento e delineare un nuovo quadro di sanzioni per fronteggiare l’eventualità di un Iran potenza nucleare.

Fonte: Mark Leonard, *Crunch-time on Iran: Five Ways Out of a Nuclear Crisis*, Policy Brief, Centre for European Reform, 5 agosto 2005, url: www.cer.org.uk/pdf/pbrief_iran_july05.pdf.

INUTILE SANZIONARE L’IRAN SENZA UNA STRATEGIA COMUNE USA-UE

L’imposizione di sanzioni contro l’Iran rischia di essere controproducente, se gli Usa e l’Europa non si accordano su un disegno strategico coerente. È l’opinione di Peter Rudolf, docente in scienze politiche presso la Freie Universität di Berlino e collaboratore della Stiftung Wissenschaft und Politik, centro di ricerca indipendente che fornisce consulenze al parlamento e al governo tedeschi.

Dopo la rottura delle trattative con gli iraniani, seguita al ripristino di attività legate all’arricchimento dell’uranio da parte di Teheran, gli europei sembrano orientarsi verso la linea degli Usa e richiedere al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite l’imposizione di sanzioni contro l’Iran. Se in Consiglio dovessero mancare i voti

necessari, gli europei subirebbero comunque la pressione degli americani per introdurre restrizioni economiche per proprio conto.

Esistono due opzioni fondamentali su cui impostare il regime di sanzioni: colpire il commercio e gli investimenti in larga scala oppure escogitare forme di sanzioni più selettive a danno dei gruppi di potere che sostengono il regime clericale iraniano.

1) Dal petrolio l'Iran ottiene tra l'80 e il 90% dei ricavi delle sue esportazioni. Le esportazioni di petrolio ammontano al 40-50% delle entrate statali iraniane. L'imposizione di un embargo petrolifero – e il blocco agli investimenti esteri in quel settore, di cui gli iraniani hanno grande bisogno – avrebbe un impatto critico sulle condizioni economiche della Repubblica islamica. Tuttavia, non è detto che l'impoverimento della popolazione porterebbe ad una destabilizzazione del regime. Al contrario, i gruppi oggi al potere potrebbero invece rafforzare il consenso al regime facendo leva sul nazionalismo ferito di una nazione isolata. Gli effetti di un embargo petrolifero contro l'Iran si farebbero sentire anche a livello internazionale. In un momento in cui il prezzo del petrolio è alle stelle, colpire la produzione del quarto fornitore mondiale potrebbe causare uno shock energetico insostenibile per la maggior parte delle economie del mondo. Si tratta quindi di una strada impraticabile.
2) In alternativa alle restrizioni al commercio e agli investimenti, le sanzioni potrebbero colpire più selettivamente gli interessi dei gruppi che assicurano consenso al regime. Misure di questo genere comprendono il congelamento delle disponibilità finanziarie di esponenti del mondo politico e degli affari; il divieto di accesso ai crediti bancari all'estero; l'inasprimento delle condizioni di estinzione dei debiti; la sospensione dei crediti alle esportazioni; la rimozione della convertibilità della valuta iraniana. Il fine di queste sanzioni 'intelligenti' è incidere sugli interessi delle elite finanziarie e industriali in modo da generare un cambiamento di direzione politico. La portata ridotta di queste misure scongiura il rischio che la popolazione ne patisca e pertanto previene la strumentalizzazione delle sanzioni in chiave nazionalistica da parte del regime.

Il secondo regime di sanzioni è più conforme alle esigenze di sicurezza e agli interessi energetici degli europei e degli americani. Esso necessita però di un considerevole grado di cooperazione politica e tecnica a livello internazionale. Ottenere una risoluzione del Consiglio di Sicurezza sarebbe di grande importanza. Tuttavia, ancora più necessaria è un'intesa strategica tra gli Usa e l'Unione Europea. La disponibilità europea a sostenere un regime sanzionatorio contro l'Iran deve accompagnarsi alla disponibilità americana ad usare la minaccia delle sanzioni come arma negoziale e non fine a se stessa. La strategia euro-americana dovrebbe quindi coinvolgere la Russia, che è il primo fornitore di armi e assistenza nucleare dell'Iran. In questo modo, il calcolo costi-opportunità dei gruppi al potere a Teheran potrebbe dare domani un risultato diverso da quello di oggi.

Fonte: Peter Rudolf, *Sanktionen gegen Iran. Optionen, Problemen, Perspektiven*, SWP-Aktuell 36, agosto 2005, Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlino, url: www.swp-berlin.org/common/get_document.php?id=1371.

UNA STRATEGIA TRANSATLANTICA PER L'IRAN

L'Ue e gli Stati Uniti devono imporre sanzioni contro l'Iran anche in assenza di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, se Teheran non sospenderà il suo programma nucleare. È il nocciolo della tesi, redatta in forma di dichiarazione congiunta

Usa-Ue, di Charles Grant, direttore del Centre for European Reform di Londra, e Philip Gordon, esperto di politica internazionale della Brookings Institution di Washington. Il testo è stato sottoscritto da importanti esperti ed ex funzionari governativi americani ed europei.

L'acquisizione di tecnologie nucleari convertibili ad uso militare da parte dell'Iran espone gli Stati Uniti e l'Europa ad una minaccia comune perché:

1) infliggerebbe un duro colpo al Trattato di non proliferazione nucleare;
2) potrebbe indurre allo stesso passo altri paesi, come l'Arabia Saudita, l'Egitto o la Turchia;
3) consentirebbe all'Iran di perseguire una politica estera più aggressiva nei confronti dei suoi vicini.

Una soluzione diplomatica del contenzioso è ancora possibile a patto che il governo iraniano

1) sospenda le attività legate all'arricchimento dell'uranio;
2) fornisca informazioni complete su tutte le sue attività nucleari passate e presenti;
3) trasferisca all'estero il materiale fissile prodotto a partire dalla riapertura del sito di Isfahan per la conversione dell'uranio in gas.

Se queste condizioni verranno soddisfatte, gli Stati Uniti si impegnano a:

1) sostenere l'iniziativa diplomatica della Francia, la Germania e la Gran Bretagna (Ue-3);
2) consentire l'importazione da parte dell'Iran di tecnologie nucleari per scopi civili;
3) astenersi dall'imporre sanzioni contro le aziende europee che investono e commerciano in Iran;
4) intavolare con il governo di Teheran un dialogo sulla sicurezza regionale.

Gli Usa, inoltre, saranno disponibili a discutere altre questioni, tra cui la ripresa delle relazioni economiche e diplomatiche bilaterali, la revisione dell'attuale regime di sanzioni e l'ingresso dell'Iran nell'Organizzazione mondiale del commercio.

Qualora l'Iran dovesse rifiutare la proposta euro-americana, gli europei richiederanno al Consiglio di Sicurezza di approvare una risoluzione che esiga l'immediata cessazione delle attività legate all'arricchimento dell'uranio. Se questa richiesta dovesse venire disattesa da Teheran, gli Stati Uniti e l'Unione Europea proporranno sanzioni economiche e diplomatiche tramite una seconda risoluzione. Nel caso in cui la Russia o la Cina dovessero opporre il veto, europei ed americani adotteranno le sanzioni autonomamente.

Fonte: Charles Grant e Philip H. Gordon, *A US-Europe Statement on Iran*, Brookings Institution/Centre for European Reform, Washington e Londra, settembre 2005, url: www.brookings.edu/dybdocroot/fp/cuse/iran_statement.pdf; www.cer.org.uk/pdf/iran_declaration.pdf.

I MINISTRI DEGLI ESTERI DI FRANCIA, GERMANIA E GRAN BRETAGNA INVOCANO INSIEME A SOLANA UNA RISPOSTA COLLETTIVA ALLA QUESTIONE IRANIANA

La responsabilità del fallimento dei negoziati sul nucleare tra Francia, Germania e Gran Bretagna (Ue-3) e l'Iran ricade su Teheran e ora serve una risposta internazionale comune. È la posizione di Philippe Douste-Blazy, Joschka Fischer, Jack Straw e Javier Solana, rispettivamente ministri degli Esteri francese, tedesco e britannico, e Alto rappresentante per la politica estera comune dell'Ue.

I negoziati tra gli Ue-3 e l'Iran sono stati interrotti in agosto a causa della decisione unilaterale del governo iraniano di riprendere la conversione dell'uranio, un

procedimento preparatorio all'arricchimento. Questo atto costituisce una violazione delle condizioni che l'Iran aveva accettato nel novembre 2004, quando si era giunti ad un'intesa con gli Ue-3.

Nonostante ciò, gli europei hanno ancora manifestato l'intenzione a collaborare. Tuttavia, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 17 settembre, il nuovo presidente dell'Iran, Mahmoud Ahmadinejad, non ha mostrato alcuna flessibilità: ha parlato di "apartheid nucleare" e ha ribadito che l'Iran eserciterà il suo diritto a sviluppare la tecnologia nucleare a ciclo completo.

L'Ue ha motivo di credere che il vero obiettivo di Teheran non sia affermare i diritti che gli derivano dal Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), di cui è parte, ma quello di sviluppare una tecnologia nucleare a scopo militare. Il sospetto si fonda su due constatazioni: la mancanza di buona fede da parte di Teheran nell'intera vicenda e l'assenza di una ragione economica plausibile dietro la riattivazione delle infrastrutture nucleari al centro della disputa.

La segretezza e la malafede hanno caratterizzato la politica nucleare del governo iraniano negli ultimi decenni. Due anni e mezzo fa il governo iraniano è stato costretto ad ammettere di fronte all'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) di avere segretamente sviluppato un programma per l'arricchimento dell'uranio. Teheran ha così violato gli obblighi cui è sottoposto in base agli accordi con l'Aiea e la questione avrebbe dovuto essere sottoposta all'attenzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu già allora. L'Aiea ha deciso una dilazione per consentire all'Ue di condurre la sua iniziativa diplomatica. L'Iran ha non solo mancato ai suoi impegni con gli europei, ma ha anche respinto le ulteriori proposte avanzate dall'Ue. La decisione unilaterale di riprendere attività che aveva acconsentito a congelare, come la conversione dell'uranio, dimostra la mancanza di buona fede da parte di Teheran e la sua indisponibilità ad una soluzione diplomatica del contenzioso.

L'Europa non ha mai inteso negare all'Iran il diritto a sviluppare tecnologia nucleare civile e, anzi, è pronta a offrire assistenza. L'Iran infatti non dispone al momento di alcuna centrale energetica nucleare che possa utilizzare il propellente nucleare che vuole produrre. L'unica centrale del genere è ancora in costruzione e si avvarrà comunque di combustibile prodotto in Russia e non in Iran, in base ad un accordo decennale firmato tra Teheran e Mosca. I paesi europei, inoltre, hanno sempre confermato la loro disponibilità a fornire rifornimenti necessari. La maggior parte dei trentuno paesi al mondo che possiedono reattori nucleari producono energia senza avere sviluppato un'industria nucleare a ciclo completo. La ripresa dell'arricchimento dell'uranio non può dunque essere ricondotta a ragioni economiche né tecniche. L'Iran può infatti usufruire di energia nucleare per scopi civili senza perseguire tale programma.

Ora spetta all'Aiea decidere sul prossimo passo. Di fronte al rischio concreto di proliferazione, la comunità internazionale deve agire unitamente.

Fonte: Philippe Douste-Blazy, Joscha Fischer, Javier Solana, Jack Straw, "Iran's Nuclear Policy Requires A Collective Response", *The Wall Street Journal* (online), 22 settembre 2005, url: www.online.wsj.com/article_print/0,,SB112735691360048301,00.html.

2.3 La lotta al terrorismo

USA ED UE INCONTRANO DIFFICOLTÀ A COOPERARE NELLA LOTTA AL TERRORISMO

Gli Usa e l'Ue incontrano notevoli difficoltà a cooperare nel contrasto al terrorismo, nonostante entrambe le parti manifestino una chiara intenzione ad intensificare gli sforzi. È quanto emerge dalla ricognizione condotta sull'argomento da Kristin Archick, specialista in affari europei della Divisione affari esteri, difesa e commercio del Congressional Research Service di Washington, il centro studi del Congresso americano.

Molti in America e in Europa guardano alla collaborazione euro-americana in tema di anti-terrorismo come ad uno degli aspetti più incoraggianti nelle relazioni transatlantiche, sottoposte di recente a forti tensioni. Nonostante il livello della cooperazione sia effettivamente cresciuto, però, non è stato possibile superare tutti i numerosi ostacoli emersi nel tempo.

Alcuni negli Usa ritengono che allacciare rapporti diretti con l'Unione Europea possa essere d'ostacolo alla cooperazione bilaterale con i singoli paesi europei, spesso già avviata e sperimentata da tempo. Gli americani lamentano che Europol e Eurojust – le agenzie Ue di cooperazione e coordinamento tra le polizie e i sistemi giudiziari dei paesi membri – mancano di capacità effettive, e che i servizi di sicurezza nazionali sono spesso riluttanti a scambiare informazioni con le autorità americane. Gli europei, dal canto loro, accusano gli americani di volere informazioni di intelligence senza offrirne in cambio. L'amministrazione Bush sembra però persuasa che collaborare con l'Ue nel suo complesso costituisca effettivamente un valore aggiunto per l'azione di contrasto al terrorismo degli Stati Uniti.

Oltre allo scambio di informazioni, anche la cooperazione di polizia e giudiziaria presenta notevoli difficoltà tecniche. Tra queste, vengono menzionati dagli esperti gli impedimenti legali e di sicurezza all'uso delle informazioni di intelligence come prove valide in tribunale; l'ostacolo posto dalla pena di morte in vigore in alcuni Stati degli Usa, che impedisce l'estradizione di sospetti terroristi dall'Ue negli Usa (gli americani hanno comunque acconsentito a garantire che gli estradati dall'Europa non siano soggetti alla pena capitale); le differenze nelle liste dei gruppi terroristici (alcuni Stati dell'Ue, per esempio, rifiutano di inserirvi Hezbollah o associazioni caritatevoli legate a Hamas).

Un'altra questione molto complicata è la protezione dei dati personali. Washington vorrebbe raggiungere un accordo quadro con gli europei in base al quale gli standard americani di protezione dei dati personali vengano considerati sufficienti a consentire un rapido e inostacolato trasferimento di informazioni tra le due sponde dell'Atlantico. Gli europei ritengono invece che una sufficiente protezione della privacy può essere assicurata solo da accordi tarati su esigenze specifiche. La questione riguarda tra l'altro i dati personali raccolti dalle compagnie aeree che gestiscono le rotte transatlantiche (il c.d. *personal name record*), che gli americani vorrebbero ottenere in maniera più rapida e trattenere per più tempo di quanto gli europei siano disposti a concedere.

Tensioni e contrasti rischia di sollevare anche la questione relativa al rilascio dei visti d'ingresso negli Usa. Molti Stati europei beneficiano del *visa waiver program*, un programma speciale che consente ai loro cittadini di entrare negli Usa senza l'obbligo del visto. Gli Usa pretendono che gli Stati che fanno parte del programma rilascino ai

loro cittadini documenti di identità validi per l'espatrio contenenti dati biometrici. Il Congresso americano ha accettato di rinviare per due volte (da ottobre 2004 a ottobre 2005 e ora a ottobre 2006) il termine entro il quale gli europei sprovvisti di documenti con dati biometrici debbano procurarsi un regolare visto d'ingresso, dopo che molti paesi europei hanno protestato di non avere tempo a sufficienza per risolvere le difficoltà tecniche correlate. Alcuni negli Usa temono che gli europei, per rappresaglia, possano imporre misure equivalenti ai cittadini americani in viaggio per l'Europa.

Esistono anche difficoltà di carattere strategico, soprattutto da quando gli Stati Uniti hanno esteso oltre l'Afghanistan e Al Qaeda la "guerra al terrore". L'opinione prevalente in Europa è che il terrorismo sia una minaccia da affrontare con gli strumenti di repressione interna tradizionali – intelligence, polizia, magistratura – e con una maggiore cooperazione internazionale. Inoltre contestano agli Usa l'uso di pratiche in palese violazione dei diritti umani, come il mantenimento del carcere di Guantanamo. Nonostante queste frizioni, però, molti sono consapevoli della vulnerabilità dell'Ue agli attacchi terroristici e pertanto si dicono convinti che la cooperazione tra le autorità investigative e di polizia europee ed americane dovrà necessariamente subire un'accelerazione.

Fonte: Kristin Archick, *U.S.-EU Cooperation Against Terrorism*, CRS Report for Congress, aggiornato al 12 luglio 2005, url:
http://fpc.state.gov/documents/organization/50167.pdf.

GLI ESTREMISTI ISLAMICI EUROPEI MINACCIANO L'AMERICA

I fondamentalisti islamici di origine europea rappresentano una minaccia alla sicurezza americana. È l'allarme lanciato da Robert Leiken, direttore del programma sulla immigrazione e la sicurezza nazionale presso il Nixon Center di Washington.

Il governo americano considera con crescente apprensione la possibilità che fondamentalisti islamici coinvolti in attività terroristiche entrino negli Stati Uniti muniti di passaporto europeo e quindi sottoposti ad un regime più blando di controlli. Il rischio è reale perché l'Europa è sempre più un bacino di reclutamento da parte del terrorismo islamico internazionale. La rete terroristica che si richiama a Osama Bin Laden si compone anche di cellule europee pronte ad entrare in azione nel continente così come al di fuori di esso.

L'Europa ha una responsabilità in tutto questo perché all'origine del problema vi sono i limiti strutturali dei modelli di integrazione adottati e una politica di accoglienza troppo tollerante. Per quanto riguarda l'integrazione, sia il modello 'multiculturale' all'inglese, sia quello 'assimilazionista' alla francese non hanno infatti impedito – ed in alcuni casi hanno perfino favorito – che sentimenti di alienazione e frustrazione si diffondessero tra i musulmani immigrati in Europa. Negli Stati Uniti, gli immigrati musulmani – comunque di origine molto più eterogenea e di numero più esiguo – si sono dispersi geograficamente integrandosi in una società aperta e multietnica. In Europa, invece, i musulmani si sono confrontati con società generalmente omogenee dal punto di vista culturale e meno capaci di accogliere le loro istanze religiose, nelle quali sono rimasti emarginati o al contrario sottoposti ad un'assimilazione forzata. In entrambi i casi, i musulmani europei non si sono integrati in modo compiuto nelle società che li ospitano.

Esistono ora in Europa due categorie principali di musulmani fondamentalisti che non si riconoscono nelle società in cui vivono: gli *outsiders* e gli *insiders*. I primi

sono spesso esuli religiosi dal Medio Oriente che si sono avvalsi dell'asilo politico offerto loro dalle tolleranti democrazie liberali europee. Molti di questi sono giunti in Europa già con il proposito esplicito di promuovere il *jihad*. In questo caso la responsabilità europea sta in politiche di accoglienza eccessivamente lassiste al punto da importare dall'estero dei potenziali eversori. Gli *insiders* sono invece i discendenti di seconda o terza generazione dei primi immigrati del dopoguerra, nati in Europa ed educati alla sua cultura liberale, ma non integratisi nel tessuto sociale europeo. Parte di loro vive nell'emarginazione e nella disoccupazione nelle periferie degradate delle maggiori città del continente, mentre altri sono giovani borghesi di buona educazione ma non meno alienati ed inclini a sentimenti anti-occidentali.

La Gran Bretagna, la Germania e altri paesi europei stanno solo ora mettendosi sulla strada aperta dalla Francia, che dagli anni novanta è all'avanguardia nella lotta al terrorismo islamico. Una politica di repressione tuttavia non basta. Per sconfiggere il terrorismo, l'Europa deve individuare un nuovo modello di integrazione, magari più simile a quello degli Stati Uniti in cui Stato e religione sono separati, ma non in modo così rigido. Se non lo farà, metterà a repentaglio la propria sicurezza come quella dell'America.

Fonte: Roberet S. Leiken, "Europe's Angry Muslims", *Foreign Affairs*, luglio/agosto 2005, url: http://www.foreignaffairs.org/20050701faessay84409/robert-s-leiken/europe-s-angry-muslims.html.

L'EUROPA DEVE ESSERE PIÙ DECISA NEL CONTRASTO AL FINANZIAMENTO DEL TERRORISMO

La risoluzione 1617 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu contro il finanziamento delle attività terroristiche di Al Qaeda e dei Talebani resta in larga misura inapplicata dai paesi europei. È la denuncia di Stuart Levey, sottosegretario per il terrorismo e l'intelligence finanziaria del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti.

La risoluzione 1617 prevede che le autorità statali neghino l'accesso al sistema finanziario, congelino i beni e impediscano l'uscita dal paese ai soggetti in qualche modo collusi con Al Qaeda o con i Talebani. Le stesse sanzioni si applicano a chiunque intrattenga relazioni di affari con tali soggetti. Il testo della risoluzione definisce in modo chiaro cosa si intende per "associazione" con Al Qaeda e specifica le modalità secondo le quali le sanzioni devono essere applicate in base a principi di giustizia e trasparenza. In molti casi, tuttavia, i governi europei non hanno notificato i nominativi di tali enti o individui al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, limitandosi ad aggiornare le proprie liste ad uso interno.

La risoluzione offre uno strumento efficace per una strategia aggressiva contro il finanziamento del terrorismo internazionale. L'Europa deve applicarla integralmente senza addurre scuse.

Fonte: Stuart Levey, "The War on Terrorist Financing Must Be Stepped Up", *Financial Times*, 31 agosto 2005, p. 11.

LA DETERRENZA NUCLEARE È EFFICACE CONTRO IL TERRORISMO?

La deterrenza – anche quella nucleare – contro il terrorismo è un'opzione che gli Stati Uniti e i loro alleati non possono ignorare. È l'opinione di Daniel Whiteneck, ricercatore presso il Center for Naval Analyses di Alexandria, in Virginia (Usa).

È opinione comune che sia impossibile dissuadere con minacce di rappresaglia un terrorista pronto a morire in un attentato. La deterrenza resta però uno strumento utile nelle mani degli Usa e dei loro alleati, perché può contribuire a prevenire azioni terroristiche, in particolar modo quelle su larga scala (condotte con armi non convenzionali), facendo pressione su chi offre sostegno – diretto o indiretto – al terrorismo internazionale.

In primo luogo, la minaccia dell'uso della forza – compreso l'uso di armi atomiche – può essere indirizzata contro uno Stato il cui governo sia compromesso con un'organizzazione terroristica. Per dissuaderlo dall'offrire a terroristi appoggio e protezione, gli Usa e i loro alleati devono rendere credibile la minaccia di uso della forza. Nel caso estremo, le dichiarazioni pubbliche di Washington e soprattutto la diplomazia privata devono chiarire che gli Usa, in conseguenza di un attentato con armi nucleari o biologiche, non escludono l'opzione di una rappresaglia equivalente, condotta cioè con armi nucleari.

In secondo luogo, la minaccia dell'uso della forza può valere anche contro attori non statali. Una prima opzione è tentare di dissuadere i segmenti 'intermedi' delle organizzazioni terroristiche, cioè i gruppi sociali che in diverso modo sostengono o favoriscono le attività terroristiche di un dato gruppo senza condividerne in pieno le strategie operative e senza prendere parte direttamente alle azioni. È possibile infatti che gruppi diversi collaborino sulla base di una sovrapposizione di obiettivi politici e di un'alleanza tattica più che strategica. Rendere credibilmente intollerabili i costi del fiancheggiamento delle ali più radicali – si intende, quelle disposte ad usare armi di distruzione di massa in un attentato terroristico – può spingere le fazioni più 'moderate' a togliere alle prime il proprio appoggio o a limitarne le ambizioni distruttive.

Un'altra opzione ancora è l'uso della diplomazia pubblica per tentare di influenzare le società arabe e musulmane nel loro insieme. Rendere le implicazioni di un attentato distruttivo negli Usa, nel territorio di un loro alleato o diretto contro le forze armate americane, più chiare a popolazioni spesso ignare circa gli effetti di un'esplosione nucleare o di un'epidemia batteriologica, potrebbe rafforzare la strategia di deterrenza. L'opinione pubblica, davanti alla minaccia credibile di una rappresaglia, potrebbe generare al suo interno dei moti di resistenza contro azioni estremistiche che, in una certa misura, raccolgono consensi anche in fasce non violente della società.

L'obiettivo della strategia anti-terroristica fondata sulla deterrenza quindi non è scoraggiare il terrorista kamikaze, quanto tutti gli elementi intermedi – governi, altri gruppi terroristici con fini paralleli ma non coincidenti, finanziatori e fiancheggiatori di altro genere.

Fonte: Daniel Whiteneck, "Deterring Terrorists: Thoughts on a Framework", *The Washington Quarterly*, estate 2005, vol. 28 n. 3, pp. 187-199.

LA POLITICA E NON LA GUERRA PUÒ FERMARE AL QAEDA

A quattro anni dall'inizio della guerra al terrore, la natura della campagna politico-militare orchestrata da Al Qaeda viene fraintesa di continuo. È la tesi di Mohammad-Mahmoud Ould Mohamedou, co-direttore del Programma per le politiche umanitarie e la ricerca sui conflitti dell'Università di Harvard.

L'11 settembre non è stato un atto gratuito o immotivato. È stata invece un'operazione militare, ideata e pianificata a partire dal 1996 e attuata da un commando appositamente addestrato, condotta contro i simboli del potere politico, militare ed

economico del nemico nel più ampio contesto di una campagna già ufficialmente e pubblicamente dichiarata.

Il disegno strategico della guerra scatenata da Al Qaeda è stato liquidato da politici ed esperti di sicurezza come "irrazionalità fondamentalista", mentre tutte le attenzioni si sono concentrate sull'aspetto marziale del conflitto. Eppure la dirigenza di Al Qaeda non ha fatto mistero dei suoi obiettivi strategici. Dall'11 settembre, Osama bin Laden e il suo secondo, Ayman Al-Zawahiri, hanno rilasciato rispettivamente 18 e 15 messaggi video o audio in cui elencano le ragioni politiche della loro guerra agli Usa e ai loro alleati:

- la presenza militare americana in Medio Oriente;
- l'acritico sostegno politico-militare americano all'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele;
- il sostegno americano ai regimi autoritari e corrotti del mondo arabo e musulmano.

Al Qaeda ritiene che la democrazia rappresentativa in vigore in tutti gli Stati con cui è in guerra estenda la responsabilità delle politiche dei governi alla popolazione civile, che pertanto è considerata alla stregua di un obiettivo militare. La strategia di Al Qaeda non prevede uno scenario apocalittico di guerra religiosa permanente, bensì una guerra di attrito politica, limitata ed evasiva.

Negli ultimi anni, Al Qaeda ha stretto alleanze pubbliche e private, ha offerto tregue, influenzato elezioni e assunto una statura internazionale che non può essere ridotta alla sola natura di minaccia alla sicurezza globale. Ha messo in pratica una politica chiaramente articolata, ha mostrato flessibilità nelle strategie operative e ha condotto con efficacia operazioni militari a basso costo ed alto impatto: Riyadh nel 1995; Dhahran nel 1996; Nairobi e Dar el Salaam nel 1998; Yemen (l'attacco alla *USS Cole*) nel 2000; New York e Washington nel 2001; Bali nel 2002; Istanbul nel 2003; Madrid nel 2004; Londra nel 2005.

Quando il rovesciamento dei Talebani l'ha privata delle sue basi in Afghanistan, Al Qaeda ha optato per una strategia di difesa elastica basata su forze mobili e ha ampliato le sue relazioni tattiche, incoraggiando la proliferazione di 'mini-Al Qaeda' capaci di agire autonomamente in un contesto regionale. Lasciando da parte gli eventi in Iraq, fra il 2002 e il 2005 gli Stati Uniti e sette loro alleati sono stati colpiti da diciassette attentati di una certa misura, condotti in undici paesi diversi e causa della morte di settecentosessanta persone.

Al Qaeda non può venire sconfitta dalle armi. Tuttavia, nonostante possa cogliere vittorie tattiche, Al Qaeda non potrà mai sconfiggere gli Usa e i loro alleati. Forse la migliore strategia per porre fine alla guerra cominciata tra il 1996 e il 1998 contro questa organizzazione politica che impiega metodi militari terroristici è mostrare qualche forma di comprensione per le ragioni che Al Qaeda dice essere alla base della sua campagna.

Fonte: Mohammed-Mahmoud Ould Mohemadou, "Time to Talk to Al Qaeda?", *International Herald Tribune*, 16 settembre 2005, p. 8.

2.4 Gli Usa e l'Ue di fronte alla riforma delle Nazioni Unite

RIFORMA ONU: IL BICCHIERE È MEZZO PIENO

L'esito del vertice Onu ha deluso molte aspettative. Non poteva però andare diversamente, perché le Nazioni Unite sono un'istituzione imperfetta che riflette gli equilibri scaturiti dalla seconda guerra mondiale, ormai anacronistici. È l'opinione di Philip Stevens, noto editorialista del *Financial Times*.

Tra i leader politici degli Stati membri non esiste una visione comune circa l'assetto futuro dell'organizzazione. L'unilateralismo degli Stati Uniti non è stato l'unico ostacolo sulla via della riforma (anzi, Washington sembra essersi convinta dei vantaggi di una risposta collettiva alle principali questioni internazionali). Cina, Russia, Iran, Pakistan e Siria hanno la loro parte di responsabilità per quanto riguarda i modesti progressi nella difesa e promozione dei diritti umani. Diversi paesi in via di sviluppo a medio reddito, inoltre, si sono opposti ad una definizione unica di terrorismo e hanno accettato con riluttanza di investire la comunità internazionale della responsabilità di proteggere le popolazioni contro crimini quali il genocidio e la pulizia etnica, qualora i governi nazionali non possano o vogliano intervenire.

Le questioni irrisolte del vertice sono principalmente le seguenti:
- lo stallo sulla riforma del Consiglio di Sicurezza;
- la riforma del funzionamento interno dell'organizzazione per evitare il ripetersi di scandali come per il programma *Oil-for-food*;
- la struttura e la composizione del nuovo Consiglio per i diritti umani;
- l'assenza di nuovi impegni concreti per il loro raggiungimento da parte dei paesi ricchi, nonostante la reiterazione dei c.d. *Millennium Develoment Goals* ("Obiettivi di sviluppo del Millennio");
- lo scarso favore raccolto dalla proposta di dare nuovo vigore ai regimi di non-proliferazione degli armamenti e di disarmo.

Tuttavia, il bicchiere è anche mezzo pieno:
- è stato raggiunto un accordo sulla responsabilità delle Nazioni Unite di agire per prevenire o arrestare i genocidi e altri crimini contro l'umanità;
- vi è ora una denuncia netta del terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni;
- l'amministrazione Bush ha ribadito il suo sostegno ai c.d. *Millennium Development Goals* ed ha accettato la logica (se non la forma) di un nuovo "accordo tra Nord e Sud del mondo", così come proposto da Kofi Annan.

Le Nazioni Unite, per quanto imperfette, sono la fonte di legittimità internazionale per eccellenza. La loro capacità dipende in primo luogo dalla disposizione nei loro confronti della nazione più potente, cioè degli Stati Uniti. Le tre sfide principali che gli Usa sono chiamati ad affrontare – impedire che il terrorismo *jihadista* inneschi uno scontro di civiltà, la diffusione dei regimi liberali nel mondo, favorire un'ascesa pacifica di Cina e India – possono essere affrontate efficacemente solo nella cornice globale che le Nazioni Unite offrono. Gli Stati Uniti sembrano essersi convinti di questo. L'Onu, dunque, era e resta vitale.

Fonte: Philip Stephens, "The United Nations Is Flawed Yet Vital", *Financial Times*, 16 settembre 2005, p. 15.

NON È DEGLI USA LA COLPA DELLA MODESTA RIFORMA DELL'ONU

In molti addossano la responsabilità del mezzo fallimento di riformare l'Onu a John Bolton, ambasciatore degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, e alle centinaia di emendamenti che aveva presentato alla bozza del testo di riforma. La responsabilità, tuttavia, ricade anche su alcuni paesi in via di sviluppo a medio reddito come il Pakistan, Cuba, l'Iran, l'Egitto, la Siria ed il Venezuela che hanno avanzato molte riserve all'ultimo momento. È quanto sostiene l'*Economist*.

È vero che le decisioni adottate nel corso del vertice Onu sono solo una copia sbiadita dell'ambizioso piano di riforma proposto da Kofi Annan. Il documento finale, tuttavia, non è affatto privo di sostanza. In particolare:

- istituisce una Commissione per il *Peacebuilding* per monitorare la ricostruzione dei paesi travagliati da guerre;
- sostituisce la screditata Commissione per i diritti umani con un più ristretto Consiglio, presumibilmente dotato di maggiori poteri;
- riconosce la responsabilità dell'organizzazione di proteggere le popolazioni vittime di genocidio qualora le autorità nazionali non intervengano;
- auspica che si proceda in tempi brevi alla riforma del Consiglio di sicurezza.

Altre questioni sono rimaste irrisolte:

- la questione del disarmo;
- nuovi regimi anti-proliferazione;
- la Corte penale internazionale;
- la questione degli interventi militari preventivi nel capitolo sulla sicurezza collettiva e l'uso della forza internazionale;
- la definizione di terrorismo internazionale.

Tutto sommato, il vertice non si chiude con un fallimento. Al di là dei risultati raggiunti, è proprio il tono conciliante dell'amministrazione Bush per voce di John Bolton e del presidente stesso ad aver marcato un elemento di novità e ispirato fiducia per il futuro.

Fonte: "Better than Nothing", *The Economist*, 17-23 settembre 2005, p. 51.

L'ONU DEVE PASSARE LA MANO ALLE SUE AGENZIE

Il Consiglio di Sicurezza, l'Assemblea generale ed il Segretariato delle Nazioni Unite devono essere sciolti e le loro responsabilità legislative trasferite alle varie agenzie che fanno parte della 'famiglia Onu'. È la proposta di Nader Mousavizadeh, funzionario politico dell'Onu in Bosnia nel 1996 e membro dell'ufficio di Kofi Annan tra il 1997 e il 2003.

Il vertice Onu di settembre è stato caratterizzato ancora una volta da promesse non mantenute. Pochi sono i leader mondiali sinceramente interessati a riformare le Nazioni Unite per renderle un'organizzazione al passo coi tempi. Serve un nuovo approccio.

Le strutture centrali di governo dell'Onu – il Consiglio, l'Assemblea e il Segretariato – sono inefficaci a che l'organizzazione persegua i fini che si è posta. Vanno dunque sciolte e le loro responsabilità legislative trasferite agli organi di governo delle agenzie Onu – come l'Alto commissariato per i rifugiati, il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite o il Programma alimentare mondiale – che hanno invece dimostrato nel tempo di saper adempiere alle funzioni cui sono state preposte. La maggioranza delle agenzie Onu ha infatti buone prospettive di ricavare per proprio conto la

legittimità e le risorse necessarie per realizzare i propri obiettivi. Il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, ad esempio, si avvale già ora di contributi volontari e il suo consiglio direttivo è composto dai paesi donatori e da quelli beneficiari degli aiuti. Svincolato completamente dalle pratiche di gestione imposte dall'Assemblea generale, il Programma sarebbe ancora più capace di attrarre le risorse umane ed economiche di cui ha bisogno. Tutti i programmi di aiuti e i fondi delle Nazioni Unite dovrebbero essere ripensati in base a questo modello: contributi volontari ed un consiglio composto dai paesi 'azionisti' con un interesse concreto nel successo del programma.

La dissoluzione dell'Onu comporterebbe ovviamente rischi e imporrebbe il ripensamento di un'istituzione come il Segretario generale, che svolge ora l'importante funzione di capo diplomatico mondiale. Un Segretariato non più controllato dagli interessi incrociati del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea sarebbe però un organo più autonomo e quindi più efficiente.

Per la risoluzione delle diverse questioni internazionali– come ad esempio nel caso degli interventi umanitari – ci si dovrà affidare caso per caso ad organizzazioni regionali e *coalitions of the willing*, così come è accaduto per il Kosovo, Timor Est e la Sierra Leone.

Le agenzie dell'Onu dovrebbero dunque lavorare a fianco di coalizioni internazionali costituite ad hoc, organizzazioni non governative e fondazioni che sono oggi i veri agenti di progresso sulla scena mondiale.

Fonte: Nader Mousavizadeh, "A Million Little Pieces", *International Herald Tribune*, 26 settembre 2005, p. 6.

L'ONU RESTA IMPORTANTE ANCHE PER GLI USA

Il vertice Onu, convocato allo scopo di attuare una grande riforma della massima organizzazione mondiale, ha disatteso molte delle questioni aperte. Ciò nonostante, il sessantenario dell'organizzazione è stato un'occasione per ricordare a tutti, Stati Uniti compresi, quanto le Nazioni Unite siano indispensabili, ricorda *Le Monde* in un editoriale non firmato.

Il primo vantaggio offerto dall'Onu è che essa esiste e funziona, al contrario della Società delle Nazioni che fu ispirata e poi ignorata dagli Usa e che non resse alla pressione dei regimi totalitari degli anni trenta.

Il secondo vantaggio è che è una organizzazione veramente universale. L'universalità significa anche che nei suoi organi siedono Stati che l'Occidente non vede con favore. L'Onu offre così un forum mondiale senza equivalenti dove affrontare e possibilmente appianare le questioni internazionali più complesse.

Il terzo vantaggio è che esiste un 'effetto Onu'. I leader politici mondiali sono consapevoli della legittimità internazionale di cui gode l'organizzazione. Anche il presidente Bush sembra avere subito l''effetto Onu': ha dato il suo sostegno al raggiungimento dei c.d. *Millennium Development Goals* e non ha escluso la soppressione dei sussidi ai prodotti agricoli americani a favore del commercio con i paesi del Terzo Mondo. Più in generale, il tono di Bush è stato meno arrogante del solito, come se l'America si fosse convinta della necessità di un maggiore coinvolgimento dell'organizzazione nella realizzazione della sua strategia nazionale.

Fonte: "Chère Onu", *Le Monde*, 16 settembre 2005, p. 17.

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

Luglio 2005

29 giugno

Gli Usa sanzionano Iran, Siria e Corea del Nord: il presidente Usa George W. Bush firma un ordine esecutivo per il blocco dei beni di otto società d'affari legate alla Corea del Nord, all'Iran e alla Siria a sostegno della politica di non-proliferazione di armi di distruzione di massa degli Stati Uniti.

1 luglio

Blair mette il rapporto con gli Usa tra le priorità dell'Ue: la presidenza britannica dell'Unione Europea inserisce tra le priorità dell'Ue la cooperazione con gli Stati Uniti, in quanto membri del Quartetto nel processo di pace israelo-palestinese e impegnati nella transizione politica in Iraq.

Operativa la missione Ue in Iraq: inizia la fase operativa della missione integrata dell'Unione Europea *Eujust Lex* in Iraq, che si occuperà per un periodo iniziale di dodici mesi della formazione di circa ottocento funzionari amministrativi, giudiziari e di sicurezza iracheni. Il budget stanziato per i costi comuni è di dieci milioni di euro. La missione si svolgerà fuori dal territorio iracheno fino a quando le condizioni di sicurezza e la disponibilità di strutture adeguate non permetteranno lo svolgimento di alcuni progetti all'interno del paese. È previsto però un ufficio di collegamento della missione a Baghdad.

La Nato avvia la missione in Darfur: la Nato avvia le operazioni di sostegno della missione di *peace-keeping* dell'Unione Africana (Ua) *Amis II* in Darfur (Sudan occidentale). L'Alleanza fornirà addestramento militare e supporto logistico alle forze di pace africane. Trenta istruttori militari saranno impiegati a Nairobi, in Kenya, e l'Alleanza provvederà al coordinamento e al finanziamento del trasporto in Darfur di sei degli otto battaglioni destinati ad espandere la missione Ua da 3.320 a 7.700 unità entro settembre 2005. Nelle operazioni di trasporto la Nato collaborerà con l'Ua, l'Unione Europea e le Nazioni Unite. Nel corso di luglio Stati Uniti e Regno Unito provvederanno in pari misura al trasporto di più di 1.300 uomini. La maggior parte dei trasferimenti è prevista per settembre con la partecipazione di Canada, Olanda, Danimarca, Turchia e Italia.

4 luglio

Si dimette il negoziatore iraniano sul nucleare: il successo del negoziato sul nucleare tra Ue ed Iran viene messo ulteriormente a rischio dalle dimissioni del negoziatore capo e segretario del Consiglio supremo della sicurezza nazionale dell'Iran, Hassan Rowhani. Rowhani, considerato un alleato di Hashemi Akbar Rafsanjani, si ritira a seguito della sconfitta di quest'ultimo alle recenti elezioni presidenziali chiuse a vantaggio del conservatore Mohammed Ahmadinejad.

6 luglio

Bush ammette ruolo dell'uomo nel cambiamento climatico: il presidente Usa George W. Bush ammette più apertamente che in passato il ruolo delle attività dell'uomo nel cambiamento climatico. Bush difende però la sua opposizione al Protocollo di Kyoto sostenendo che "Kyoto non funziona perché molti paesi in via di sviluppo non sono inclusi e rischia di distruggere le economie dei paesi industrializzati", e reiterando la sua enfasi su soluzioni fornite dalla tecnologia piuttosto che dalle riduzioni forzate di emissioni di gas.

7 luglio

Attentato terroristico a Londra durante il G-8: l'esplosione coordinata di quattro bombe, tre nella metropolitana e una su un autobus, fa strage a Londra. Le vittime sono più di 50. L'attentato è avvenuto in contemporanea con l'apertura del vertice del G-8 a Gleneagles, in Scozia. Davanti a tutti i leader del G-8, il primo ministro britannico Tony Blair dichiara che "è importante che i terroristi capiscano che la nostra determinazione a difendere i nostri valori è più grande della loro determinazione a uccidere degli innocenti e a imporre il loro estremismo nel mondo.

11 luglio

Il Montenegro vuole entrare nella Nato: il presidente del Montenegro Filip Vujanovic, dichiara che se al suo paese verrà concessa l'indipendenza dalla Serbia il Montenegro chiederà immediatamente di aderire alla Nato e parteciperà immediatamente con propri soldati alle missioni di *peacekeeping*.

12 luglio

L'Ue saluta la ripresa dei negoziati sul programma nucleare nord-coreano: l'Ue commenta positivamente l'annuncio della ripresa, dal 25 luglio, dei negoziati tra la Corea del Nord da una parte e la Cina, la Corea del Sud, il Giappone, la Russia e gli Stati Uniti dall'altra per la denuclearizzazione della penisola coreana. I governi europei si allineano alla richiesta americana perché la Corea del Nord smantelli il proprio programma nucleare.

L'Italia annuncia la riduzione delle sue truppe in Iraq: il ministro della Difesa italiano Antonio Martino dichiara che nel mese di settembre i 3.300 soldati italiani impegnati in Iraq saranno ridotti del 10%. Anche il Regno Unito starebbe considerando la possibilità di ritirare, entro Natale 2005, 5.500 degli 8.500 soldati presenti nel Golfo, anche se il Ministro della Difesa ha ribadito che il Regno Unito resterà in Iraq per tutto il tempo ritenuto necessario.

13 luglio

Dichiarazione congiunta Ue-Usa sull'Etiopia: Stati Uniti ed Unione Europea offrono assistenza all'Etiopia esortando le parti politiche e il governo ad affrontare il processo politico ed elettorale in corso in maniera pacifica e democratica, nel rispetto dei diritti umani.

14 luglio

Non passa il provvedimento Usa contro la vendita di armi europee alla Cina: la Camera dei Rappresentanti Usa respinge l'*East Asia Security Act*, proposta di legge avanzata il 30 giugno scorso che avrebbe autorizzato il presidente Bush ad imporre sanzioni alle aziende europee coinvolte nella vendita di armi alla Cina in caso di revoca dell'embargo in questione. In una procedura di approvazione che richiede i due terzi dei Rappresentanti, ci sono stati 215 voti a favore di e 203 contrari a un progetto di legge fortemente avversato dalla Camera di Commercio Usa e dalle industrie aerospaziali e dell'elettronica americane.

Gli europei pronti ad un'ultima offerta all'Iran: Francia, Germania e Gran Bretagna offriranno all'Iran cooperazione nel programma nucleare civile per limitare la dipendenza iraniana dalla tecnologia russa, in cambio della rinuncia ai tentativi di produrre in proprio carburante nucleare. L'offerta farà parte di un pacchetto di incentivi che gli Ue-3 presenteranno in agosto alla nuova amministrazione dell'Iran.

Merkel sui rapporti con gli Usa: la candidata alla cancelleria tedesca della Cdu Angela Merkel dichiara che il miglioramento dei rapporti con gli Usa sarà una priorità del suo governo, ma aggiunge che si opporrà al presidente Bush qualora ci siano differenti posizioni su temi cruciali, come nel caso del sostegno di Washington all'adesione della Turchia alla Ue.

15 luglio

Stanziamenti Ue per l'Iraq: gli Stati membri dell'Unione Europea, impegnati nell'approvazione del bilancio dell'Unione per il 2006, mantengono la quota dei finanziamenti destinati alla ricostruzione dell'Iraq in 200 milioni di euro. Si tratta di una delle poche voci non modificate al ribasso rispetto alla proposta di bilancio presentata dalla Commissione europea.

18 luglio

Il governo Blair nega un nesso tra gli attentati del 7/7 e la guerra in Iraq: il governo di Londra rifiuta l'interpretazione di alcuni centri studi britannici secondo i quali l'attacco terroristico di matrice islamica del 7/7 a Londra sia stato causato dall'alleanza della Gran Bretagna con gli Usa e specialmente dal fatto di aver partecipato alle campagne militari in Afghanistan e Iraq, ricordando come molti paesi colpiti dal terrorismo negli ultimi anni come la Turchia non fanno parte della coalizione che ha invaso l'Iraq.

L'Ue adotta un'azione comune a sostegno dell'Ua in Darfur: il Consiglio Affari generali e Relazioni esterne dell'Unione Europea adotta formalmente l'azione comune a sostegno della missione di *peace-keeping* dell'Unione Africana (Ua) *Amis II* in Darfur (Sudan occidentale). Il sostegno prevede una componente civile (polizia) e una militare in cooperazione con i maggiori partner e contributori della comunità internazionale.

19 luglio

Le testate nucleari ancora "essenziali" per la Gran Bretagna: il ministro della Difesa del Regno Unito John Reid annuncia lo stanziamento annuale di circa 350 milioni di sterline per i prossimi tre anni per la manutenzione delle testate nucleari nazionali. Più dell'80% delle infrastrutture di stoccaggio risale a prima degli anni '60. L'investimento dovrebbe assicurare il mantenimento di un deterrente ritenuto ancora "essenziale" per la difesa e la sicurezza del paese.

British Airways apre alla competizione tra Boeing e Airbus: la British Airways annuncia la propria intenzione di rinnovare i propri velivoli a lungo raggio, aprendo quindi una gara miliardaria tra Boeing e Airbus. Fino ad ora, tutti i centodieci velivoli a lungo raggio della Ba erano stati forniti dalla Boeing.

La Grecia compra F-16 e non Eurofighter: il governo greco annuncia l'acquisto di trenta velivoli F-16 prodotti dall'americana Lockheed Martin per un valore di 1.1 miliardi di euro, deludendo il consorzio europeo che produce i velivoli Eurofighter, che contava di entrare nel mercato militare greco.

20 luglio

La disputa Airbus/Boeing all'Omc: l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) accetta ufficialmente i ricorsi inoltrati da Usa e Ue nell'ottobre 2004. Nonostante l'avvio della procedura di contenzioso le due parti si dichiarano ancora disponibili ad una soluzione negoziata. La controversia, la più grande e complessa mai esaminata dall'Omc, si dovrebbe risolvere in 18 mesi.

21 luglio

Nuova ondata di terrore colpisce Londra: il terrorismo di matrice islamica colpisce ancora Londra, anche se gli attacchi falliscono e non causano vittime. I terroristi provano a far deflagrare quattro ordigni (ancora una volta, tre in metropolitana e uno su un bus) ma le bombe non esplodono. Londra viene comunque paralizzata dagli avvenimenti. Si apre una gigantesca caccia ai quattro sospetti, ripresi dalle telecamere a circuito chiuso dei mezzi di trasporto.

La Cina rivaluta il renminbi e lo sgancia dal dollaro: cedendo a forti pressioni estere, la Cina sgancia la propria moneta dal dollaro americano e la lega ad un sistema di tasso di cambio più flessibile che sarà governato dalla Banca centrale cinese e che permetterà alla moneta di fluttuare fino allo 0,3% al giorno. La Banca centrale cinese annuncia inoltre una rivalutazione del renminbi del 2,1%.

22 luglio

Schneider Electric compra Bei Technologies Inc.: un comunicato stampa annuncia la conclusione di un accordo per l'acquisto, da parte della francese Shneider Electric, del 100% del capitale della Bei Technologies Inc., società americana specializzata in sensori intelligenti, utilizzati anche nel campo dell'aerospazio e della difesa.

24 luglio

Attentato a Sharm El Sheik, 64 morti: l'esplosione contemporanea di tre ordigni nella località turistica egiziana di Sharm El Sheik causa la morte di sessantaquattro persone (di cui diciassette turisti europei ed americani). L'attentato è di matrice islamica radicale.

25 luglio

La Polonia annuncia il ritiro delle truppe dall'Iraq: il presidente della Polonia annuncia che gli Stati Uniti hanno dato il via libera per il ritiro di circa 1.700 soldati polacchi dall'inizio del 2006.

26 luglio

Aiuti Ue all'Afghanistan: la Commissione europea annuncia lo stanziamento di 20 milioni di euro in aiuti umanitari per l'Afghanistan.

27 luglio

Boeing e Eads migliorano i conti 2005: le due principali, e concorrenti, società aerospaziali del mondo, l'americana Boeing e l'europea Eads (che controlla l'80% dell'Airbus), annunciano utili maggiori del previsto per il 2005, grazie alla ripresa del settore dell'aviazione civile.

30 luglio

L'esercito Usa identifica le basi da chiudere in Germania: il Dipartimento della Difesa americano annuncia i nomi delle prime undici basi militari da chiudere in Germania entro il 2007, nell'ambito del piano pluriennale che porterà al ritiro di cinquantamila soldati americani dal paese. La chiusura delle undici basi comporterà il ritiro di 6.100 soldati, 11.000 familiari e 2.000 appaltatori civili. In Germania attualmente sono di stanza 71.000 soldati americani (il 70% della presenza Usa in Europa) in settanta istallazioni militari. Il piano si iscrive in una più ampia riorganizzazione delle infrastrutture militari verso un modello più flessibile e rapidamente dispiegabile anche in territorio nazionale per contrastare le nuove minacce, in particolare terroristiche.

Agosto 2005

1 agosto

Bush forza la mano per nominare Bolton alle Nazioni Unite: il presidente Usa George W. Bush scavalca il Senato e l'opposizione democratica e nomina durante la pausa estiva dei lavori del Congresso, John Bolton ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite. Bush ricorre a una procedura usata l'ultima volta nel 1948. Bolton rimarrà in carica fino alla scadenza dell'attuale Congresso, prevista alla fine del 2006. Bush dichiara di essere stato costretto ad agire in questo modo perché da ormai sei mesi la carica di ambasciatore presso l'Onu era vacante a causa della mancata approvazione del Senato della candidatura di Bolton.

Nuova ambasciatrice Usa alla Nato: Victoria Nuland, primo viceconsigliere per la sicurezza nazionale del vicepresidente Dick Cheney dal 2000 al 2003, assume il ruolo precedentemente coperto dall'attuale sottosegretario di Stato Nicholas Burns. Nuland, in occasione della audizione al Senato americano nello scorso maggio, ha indicato tra le priorità del proprio programma: trasformazione della Nato in termini di capacità e di maggior profilo politico; consolidamento ed estensione della consultazione strategica con gli alleati per il consenso necessario ad un'azione efficace; maggiore collaborazione tra Nato e Unione Europea.

3 agosto

Ahmadinejad giura come presidente dell'Iran: Mahmoud Ahmadinejad si insedia come presidente dell'Iran, in una cerimonia officiata dal leader supremo *ayatollah* Khamenei. Il nuovo presidente usa toni conciliatori, si impegna a lavorare per eliminare tutte le armi di distruzione di massa nel mondo e per offrire una mano di amicizia alla comunità internazionale. Dichiara poi che non cederà "i diritti economici e politici della nazione. Questi diritti devono essere difesi". Gli analisti riferiscono questa affermazione alla ripresa del programma nucleare iraniano annunciata nei giorni scorsi dai negoziatori iraniani agli Ue-3.

4 agosto

Gli europei offrono un ultimo accordo sul nucleare all'Iran: i negoziatori britannici, francesi e tedeschi si preparano ad offrire alla nuova amministrazione iraniana un accordo che prevede la possibilità per l'Iran di sviluppare un programma nucleare ad uso civile tramite l'acquisizione di reattori ad acqua leggera e di combustibile nucleare, nonché di normalizzare completamente i rapporti economici con l'Occidente, a condizione che Teheran interrompa subito le attività nucleari ritenute funzionali all'acquisizione di armi nucleari.

All'Italia il comando della missione Nato in Afghanistan: il generale italiano Mauro Del Vecchio prende il comando di Isaf, la missione a guida Nato in Afghanistan, subentrando alla Turchia. L'Italia svolgerà tale compito per i prossimi nove mesi incrementando a 1800 unità il proprio contingente nel territorio, un numero doppio rispetto alla normale presenza italiana in Afghanistan. I soldati in questione costituiranno il nucleo della missione a guida Nato, così distribuiti: circa 1.360 a Kabul al quartier generale Isaf; 343 nella parte ovest del paese (Herat), inclusi i 250 impegnati in una delle quattro Squadre di ricostruzione provinciale e nella Base di supporto avanzato.

5 agosto

L'Iran respinge la proposta europea di accordo sul nucleare: la proposta degli Ue-3 (Francia, Germania e Gran Bretagna), risultato di due anni di negoziato sul nucleare iraniano, viene respinta dalla nuova amministrazione iraniana. Gli iraniani non accettano la richiesta europea di non avere il pieno controllo sull'intero processo di produzione del combustibile nucleare.

7 agosto

La Nato sostiene l'Ua in Darfur: l'Alleanza Atlantica ha provveduto al trasferimento in Darfur di 49 uomini della forza di polizia dell'Ua, in stretto

coordinamento con l'Unione Europea che mantiene il controllo sulle operazioni di polizia.

9 agosto

Nucleare iraniano: parla il nuovo presidente, Bush risponde: in una conversazione telefonica con il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, il presidente iraniano Ahmadinejad conferma il rifiuto del pacchetto europeo, definito "vuoto" e un "insulto al popolo iraniano", e riafferma il "diritto" dell'Iran ad arricchire l'uranio. Nello stesso tempo, però, Ahmadinejad assicura Annan di essere pronto a riprendere le discussioni con gli europei e di "avere nuove proposte e iniziative che saranno presentate dopo il varo del mio governo". Il presidente Usa George W. Bush definisce le dichiarazioni di Ahmadinejad "sviluppi positivi", ma aggiunge di rimanere "molto sospettoso delle ambizioni nucleari iraniane" e di voler lavorare in stretto contatto con l'Europa sulle "conseguenze" del riattivamento dell'impianto iraniano di conversione in gas dell'uranio.

10 agosto

L'Iran riapre l'impianto di Isfahan mentre il Sudafrica si offre come mediatore: come annunciato, l'Iran rimuove i sigilli applicati dagli ispettori dell'Onu al sito nucleare di Isfahan, mentre a Vienna europei ed americani non riescono a convincere i 35 paesi membri del comitato direttivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica a presentare una risoluzione di condanna dell'Iran. Nel mentre, il presidente sudafricano Thabo Mbeki si offre di trovare un compromesso.

14 luglio

Schröder respinge una soluzione militare del caso iraniano: il cancelliere tedesco Gerhard Schröder chiede agli Stati Uniti di togliere dal tavolo ogni ipotesi militare di risoluzione del contenzioso sul programma nucleare iraniano, Schröder esclude la partecipazione della Germania a una qualsiasi operazione militare. I commenti di Schröder seguono le dichiarazioni del presidente americano George W. Bush ad una televisione israeliana, in cui il presidente americano non ha escluso l'opzione militare.

15 agosto

17 militari spagnoli uccisi in Afghanistan: 17 soldati spagnoli muoiono in Afghanistan. Il loro elicottero precipita nella parte occidentale del paese, nei pressi di Herat, dove la missione spagnola ha la sua base.

L'Iran andrà avanti nel suo programma nucleare: Ali Larijani, nominato nuovo segretario del Consiglio di sicurezza nazionale iraniano, dichiara che Teheran non tornerà indietro sulla decisione di riprendere la conversione dell'uranio, ma aggiunge di essere disponibile a proseguire i negoziati con l'Unione Europea.

21 agosto

Gli Usa forse in Iraq per altri quattro anni con 100.000 uomini: il generale americano Peter Schoomaker sostiene che l'esercito americano, nel peggiore dei casi, si deve preparare a mantenere in Iraq circa centomila soldati per almeno quattro anni. Nelle scorse settimane funzionari dell'amministrazione Bush e alte cariche militari

avevano diffuso piani di ritiro parziale delle truppe a partire dalla prossima primavera. Il comandante americano in Medio Oriente, John Abizaid, ha illustrato un piano per ridurre le truppe americane in Iraq di circa trenta mila unità in primavera.

22 agosto

Bush difende la politica americana in Iraq: il presidente Usa George W. Bush difende a spada tratta la sua politica in Iraq e annuncia che accetterà "niente altro che la vittoria totale contro i terroristi". Bush dichiara che la creazione di una costituzione democratica per l'Iraq rappresenta "un evento epocale nella storia dell'Iraq e del Medio Oriente". Parlando a proposito di un eventuale ritiro delle truppe Usa, Bush sostiene che "l'immediato ritiro sarebbe un errore. Penso che quelli che oggi chiedono il ritiro, non solo dall'Iraq ma da tutto il Medio Oriente, stanno promovendo una politica che indebolirebbe gli Stati Uniti".

23 agosto

Accordo Thales-Boeing per addestrare le forze armate britanniche: il gruppo francese Thales dichiara di aver presentato un'offerta congiunta con l'americana Boeing per un contratto per l'addestramento militare che il Ministero della Difesa britannico assegnerà nel 2006. Il programma, che coprirebbe un arco di 25 anni, costerà fino a 17,9 miliardi di dollari.

25 agosto

L'Iran vuole ampliare il contesto negoziale sul nucleare: il nuovo segretario del Consiglio di sicurezza nazionale iraniano, Ali Larijani, dichiara che l'Iran potrebbe proporre l'allargamento del negoziato sul programma nucleare alle Nazioni Unite, agli altri paesi dell'Unione Europea ed ai paesi non allineati rappresentati nell'Agenzia internazionale per l'energia atomica.

28 agosto

Approvata la costituzione irachena: viene presentata all'Assemblea nazionale transitoria irachena la bozza di costituzione che sarà sottoposta a referendum il 15 ottobre prossimo. I negoziatori arabi sunniti respingono il testo.

Per Lafontaine, le basi Usa in Germania limitano la sovranità nazionale: Oskar Lafontaine, uno dei leader del nuovo partito della sinistra tedesca nato dall'unione degli ex-comunisti della Pds e dai dissidenti della Spd, dichiara che "la Germania non è un paese sovrano. Fino a quando gli Usa possono operare da qui, prendiamo parte alla guerra irachena. La presenza militare americana in Germania non dovrebbe più essere un tabù nel dibattito politico tedesco".

29 agosto

Chirac duro con l'Iran: il presidente francese Jacques Chirac avverte l'Iran che dovrà rispondere al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite se non interromperà le sue attività nucleari. Chirac chiede alla nuova leadership iraniana di "scegliere la strada della cooperazione e della fiducia, esaminando attentamente l'offerta europea e riaffermando l'impegno a sospendere la produzione di materiale fissile". Il gesto di Chirac viene interpretato come un segnale al nuovo presidente iraniano che la Francia si

sta avvicinando alla posizione americana, che da tempo chiede di portare il caso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

30 agosto

Gli Usa discutono severe misure di contrasto alla proliferazione nucleare: il Dipartimento di Stato americano si esprime in favore dell'adozione di misure severe nei confronti dei paesi che, come Cina, Corea del Nord, Iran, Russia, e Sudan, non rispettano gli accordi relativi al controllo degli armamenti (comprese le armi chimiche e biologiche), alla non-proliferazione nucleare e al disarmo.

31 agosto

Espansione della missione Nato in Afghanistan: si completa l'espansione di Isaf, la missione della Nato in Afhanistan, con circa 2.000 uomini aggiuntivi (componenti aeree e di terra, comprese le riserve fuori territorio afgano) che portano il numero complessivo di soldati a oltre 11.000, in vista delle elezioni parlamentari previste per il 18 settembre prossimo.

Accordo Eads-Indra-Northrop Grumman per commessa Nato: il gruppo europeo aerospaziale e della difesa Eads, la spagnola Indra e l'americana Northrop Grumman annunciano la formazione di un consorzio internazionale per partecipare all'assegnazione da parte della Nato, nel secondo trimestre 2006, del contratto di integrazione e ingegneria dei sistemi, parte chiave del nuovo sistema di difesa missilistica di teatro dell'Alleanza Atlantica.

Settembre 2005

1 settembre

L'Europa pronta a inviare petrolio negli Usa per l'emergenza in Louisiana: i paesi europei sono pronti ad inviare negli Usa riserve di benzina, dopo che Washington conferma che alcune raffinerie della Lousiana colpite dall'uragano Katrina rimarranno chiuse per mesi. I paesi europei mandano anche numerosi aiuti alimentari e medici per la popolazione degli Stati colpiti dall'uragano.

All'Italia il comando della missione Nato in Kosovo: il tenente generale italiano Giuseppe Valotto assume per un anno il comando di Kfor, la missione Nato in Kosovo, subentrando al generale francese Yves de Kermabon. Valotto guiderà anche la trasformazione delle forze dell'Alleanza nel paese, come deciso questa estate dal Consiglio dell'Atlantico del Nord, lasciandone invariato il numero (circa 17.000 uomini).

4 settembre

Bush nomina Roberts presidente della Corte Suprema: il presidente americano George W. Bush nomina John Roberts capo della Corte Suprema. Roberts succede a William Rehnquist. Roberts, 50 anni, avvocato, collaboratore di Bush senior e di Rehnquist, era già stato scelto da Bush nelle scorse settimane per sostituire il giudice Sandra Day O'Connor, che si è ritirata a vita privata. È la prima volta dal 1953 che un presidente sceglie il capo della Corete Suprema fuori dalla stessa.

5 settembre

Aiuti supplementari dell'Ue all'Afghanistan: la Commissione europea annuncia un aiuto supplementare di circa 9 milioni di euro a supporto delle elezioni parlamentari in Afghanistan del 18 settembre. Il nuovo stanziamento si aggiunge ai precedenti: 8,5 milioni di euro per le elezioni, 4,1 milioni per la missione di osservazione elettorale dell'Ue e 3 milioni per il rafforzamento delle istituzioni e del nuovo Parlamento afgano. Un contributo che, aggiunto a quelli individuali degli Stati membri, arriva a coprire circa il 40% del costo delle elezioni.

6 settembre

Pubblicato il rapporto *Transatlantic Trends 2005*: il German Marshall Fund of the United States e la Compagnia di San Paolo pubblicano il rapporto *Transatlantic Trends 2005*, un sondaggio compiuto su 11.000 americani ed europei di dieci paesi sui temi di politica internazionale. Nonostante l'offensiva diplomatica lanciata dal presidente americano Bush e dal segretario di Stato Condoleezza Rice il 72% degli europei disapprova la politica estera di Bush, un dato in crescita rispetto al 2004. In crescita anche il dato degli europei che vogliono l'Unione Europea più indipendente rispetto agli Usa, al 55%.

7 settembre

Accordo Eads-Northrop Grumman per commessa militare americana: il gruppo europeo aerospaziale e della difesa Eads entra come principale *sub-contractor* nel team per il KC-30 dell'americana Northrop Grumman, per concorrere all'assegnazione della commessa per la prossima generazione di aerei da rifornimento in volo dell'aeronautica militare Usa.

8 settembre

Yushenko licenzia il governo: il presidente ucraino Viktor Yushenko licenzia il primo ministro Yulia Tymoshenko e l'intero governo e nomina nuovo primo ministro un moderato, Yuri Yekhanurov. Yushenko accusa Tymoshenko e il suo rivale Petro Poroshenko, il capo della sicurezza nazionale, di aver rallentato, a causa della loro litigiosità, la crescita economica del paese.

Gli Usa chiedono alla Nato aiuti per New Orleans: gli Stati Uniti chiedono alla Nato di fornire supporto aereo per trasportare più rapidamente gli aiuti umanitari dei paesi europei alle popolazioni della Costa del Golfo colpite dall'uragano Katrina. L'alleanza attiva immediatamente i piani di trasporto. Anche alcuni paesi non appartenenti alla Nato, come la Svizzera e la Russia, hanno coordinato i loro aiuti tramite il Centro di coordinamento della Nato.

Gli Usa bloccano fino al 2008 l'espansione della Nato: gli Usa avvertono gli alleati che qualsiasi allargamento della Nato non potrà avvenire prima del 2008. I candidati per l'adesione infatti, Croazia, Macedonia ed Albania, per Washington non sono ancora pronti.

10 settembre

La Nato manda tre navi di aiuti in Lousiana: la Nato prevede l'invio nelle zone colpite dall'uragano Katrina di tre navi per trasportare gli aiuti dei paesi europei. Le navi verranno fornite da Danimarca e Norvegia. Si tratta della maggiore operazione compiuta finora dalle Forze di risposta della Nato.

11 settembre

L'Iran non sospenderà le attività nucleari: il ministro degli Esteri iraniano Manouchehr Mottaki dichiara che l'Iran continuerà le sue attività nucleari e che ci saranno conseguenze serie se il caso verrà mandato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per possibili sanzioni.

12 settembre

Commissione militare Usa punta sulla Nato per rafforzare i rapporti transatlantici: la commissione americana di analisi della struttura militare Usa all'estero, composta da ex generali e che riferisce alla Casa Bianca ed al Congresso sul futuro delle forze armate americane, consiglia di rafforzare la Nato e la sua rilevanza nelle relazioni transatlantiche, in seguito alla bocciatura della Carta costituzionale europea nei referendum in Francia e Olanda e quindi delle attuale debolezza della Ue.

13 settembre

Contrasti alla Nato sulla missione in Afghanistan: il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, chiede agli altri paesi della Nato di affiancare gli Usa nelle operazioni anti-terrorismo in Afghanistan. Rumsfeld dichiara che la Nato "dovrebbe sviluppare capacità anti-terrorismo, che al momento non esistono". Fredde le reazioni di Germania, Francia e Gran Bretagna: il ministro della Difesa tedesco Peter Struck risponde che "fondere la missione di pace della Nato in Afghanistan con la missione di combattimento americana nell'est del paese cambierebbe radicalmente il ruolo della Nato in Afghanistan e renderebbe la situazione per i nostri soldati doppiamente pericolosa, oltre a peggiorare l'attuale clima nel paese". Un portavoce del ministro della Difesa francese sostiene che le due missioni sono completamente diverse, e che fondere improvvisamente la missione di *peacekeeping* e quella di combattimento minerebbe il ruolo della Nato". Il segretario alla Difesa britannico John Reid chiede cautela di fronte alla prospettiva di fondere le due missioni sotto un unico cappello Nato.

Usa ed Ue discutono accordo sui servizi finanziari: funzionari del Tesoro americano e della Sec (Securities and Exchange Commission) incontrano le controparti dell'Ue e dei ministeri del Tesoro dei paesi membri per discutere della creazione di una più coerente cornice di regolamenti transatlantici per i servizi finanziari.

15 settembre

Ue ed Usa si accordano sui nomi dei vini: mettendo fine ad una controversia ventennale, Stati Uniti ed Unione Europea, i due maggiori produttori di vini del mondo, raggiungono un accordo per la protezione dei nomi dei vini. Con questo accordo, viene proibito ai produttori Usa l'uso di diciassette denominazioni che l'Ue ritiene appartengano alle regioni europee, come Burgundy, Chablis, Port, Chianti, Champagne e Sherry. L'Ue invece permetterà ai produttori americani l'uso di "espressioni

tradizionali europee" e di mantenere i nomi regionali quali "champagne" ai produttori che già oggi ne fanno uso.

17 settembre

Discorso all'Onu del presidente iraniano sul nucleare: duro intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad sul tema del nucleare. Ahmadinejad sottolinea "il diritto inalienabile dell'Iran" ad avere un programma nucleare e critica le "potenze egemoni" che vorrebbero impedirglielo. Il presidente iraniano apre ad "una seria cooperazione con settori pubblici e privati degli altri paesi per attuare il programma di arricchimento dell'uranio in Iran".

18 settembre

Le reazioni dei ministri del G-8 al discorso di Ahmadinejad: i ministri degli Esteri del G-8 si incontrano a New York a margine dell'Assemblea generale dell'Onu per trovare una reazione comune al discorso del presidente iraniano Ahmadinejad sul tema del nucleare. Funzionari dell'Ue lavorano intanto ad una risoluzione presso l'Agenzia internazionale per l'energia atomica per portare il caso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ma gli europei incontrano forti resistenze a questa ipotesi, come quella della Russia.

Stallo politico in Germania: i risultati delle elezioni tedesche non delineano nessun vincitore, con i due grandi partiti quasi in parità, sebbene con un leggero vantaggio per la Cdu-Csu di Angela Merkel, alla vigilia del voto accreditata di una larga vittoria. Si apre ora un periodo di dura negoziazione per formare un nuovo governo, con la probabilità che i due partiti maggiori, la Cdu-Csu e la Spd, debbano formare una *Grosse Koalition* ("grande coalizione"). Questi i risultati: Cdu-Csu 35,2%, Spd 34,3%, Liberali 9,8%, Pds-Linkspartei 8,7%, Verdi 8,1%.

Elezioni parlamentari in Afghanistan: si svolgono le elezioni parlamentari in Afghanistan. L'affluenza è attorno al 50%, in flessione rispetto al 70% delle presidenziali dello scorso ottobre. La missione di osservatori dell'Ue, guidata da Emma Bonino, dichiara che le elezioni si sono svolto in un clima "sereno e pacifico". I risultati sono attesi per il 22 ottobre. La prima seduta del Parlamento sarà convocata a metà dicembre.

20 settembre

El Baradei suggerisce il "modello Corea del Nord" per l'Iran: il direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica Mohammed El Baradei indica nell'accordo sul programma nucleare della Corea del Nord un modello per risolvere diplomaticamente il contenzioso sul programma nucleare iraniano. El Baradei sottolinea come l'Iran abbia interessi di sicurezza paragonabili a quelli nord-coreani e che tenerne conto in un grande accordo quadro potrebbe sbloccare i negoziati per dissuaderlo dallo sviluppo del suo programma nucleare.

L'antitrust europeo di nuovo contro Microsoft: la Commissione europea sta considerando di aprire nuovi casi contro Microsoft, un anno e mezzo dopo averle inflitto una multa di 497 milioni di euro per aver abusato delle posizione dominante nel

mercato dei software. Il commissario europeo alla concorrenza, l'olandese Neelie Kroes, rende noto di aver ricevuto numerose altre proteste contro la società americana. Kroes non aggiunge particolari, ma fonti della Commissione parlano del software Office di Microsoft.

21 settembre

Gli Usa rifiutano il piano europeo di riforma degli aiuti allo sviluppo: davanti alla commissione agricoltura del Senato, il segretario al Commercio Usa Rob Portman respinge la proposta dell'Unione Europea di convertire gli aiuti alimentari per i paesi in via di sviluppo in pagamenti in contanti. L'Ue, assieme all'Australia, al Canada, alla Svizzera e alla Thailandia, chiede di fermare le spedizioni di cibo nei paesi in via di sviluppo, perché distorcerebbero il mercato di prodotti agricoli in quei paesi stessi e servirebbero solo ad esportare il surplus agricolo americano favorito dagli alti sussidi nazionali.

De Hoop Scheffer sul ruolo della Nato: il segretario generale della Nato Jaap De Hoop Scheffer si dichiara impegnato a convincere i membri dell'Alleanza dell'opportunità di aumentare i bilanci per la difesa e di riconoscere l'importanza delle missioni Nato in aree di crisi lontane dall'Europa.

La Nato estende gli aiuti all'Ua in Darfur: la Nato decide di estendere la missione in Darfur (Sudan occidentale) a sostegno della missione di *peace-keeping* dell'Unione Africana (Ua) *Amis II* (vedi sopra notizia 1 luglio), per permettere il completamento del trasporto strategico dei battaglioni delle forze africane.

22 settembre

Continuano i negoziati all'Aiea sulla risoluzione contro l'Iran: febbrili giornate di negoziati all'Agenzia internazionale per l'energia atomica a Vienna. Le diplomazie degli Ue-3 (Francia, Germania e Gran Bretagna) lavorano ad una risoluzione che contenga un esplicito riferimento del caso iraniano al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Secondo gli europei, la risoluzione avrebbe il voto di almeno 20 paesi, ma mancherebbero importanti paesi come Russia, Cina e Sudafrica.

Gli Usa contrari ad una rigida divisione di compiti con l'Ue: in occasione del suo primo discorso pubblico la nuova ambasciatrice americana presso la Nato, Victoria Nuland, afferma che non ci deve essere uno schema rigido di divisione dei compiti tra Ue e Usa, dichiarandosi a favore di un approfondimento di meccanismi di dialogo e valutazione che permettano di decidere caso per caso che tipo di organizzazione sia più adatta a svolgere compiti specifici.

23 settembre

Accordo Italia-Usa per il centro di formazione di forze di pace di Vicenza: gli Usa e l'Italia hanno firmato un memorandum d'intesa per la concessione, nel 2005, di un contributo americano di 10 milioni di dollari per la realizzazione a Vicenza di un Centro di formazione per forze di pace gestito dall'Arma dei carabinieri. Il Coespu (*Center of Excellence for Stability Police Units*), previsto da un piano d'azione del G-8 adottato al vertice di Sea Island del giugno 2004, inizierà la propria attività di formazione sul modello dei carabinieri nel novembre 2005. Si prevede l'addestramento

entro il 2010 di circa 3.000 ufficiali e sottufficiali inviati da Camerun, Kenya, Senegal, Giordania, Marocco, India, Kazakhstan.

24 settembre

Passa all'Aiea la risoluzione europea sull'Iran: con 22 voti a 1, e 12 paesi astenuti, il comitato direttivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica approva la risoluzione proposta dagli europei che trasferisce sotto la responsabilità del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il caso dell'Iran, biasimato per aver violato gli obblighi del Trattato di non-proliferazione nucleare e invitato a rispettare i suoi impegni entro la prossima riunione del comitato direttivo dell'Aiea, a novembre. La risoluzione non contiene però un meccanismo di riferimento automatico al Consiglio di Sicurezza, per il quale sarà quindi necessario un altro voto all'Aiea. Il Venezuela ha votato contro, mentre la Russia e la Cina si sono astenuti. Gli Stati Uniti, che hanno fortemente appoggiato la risoluzione europea, si definiscono soddisfatti.

25 settembre

Dure reazioni di Teheran alla risoluzione dell'Aiea: l'Iran minaccia di vietare agli ispettori delle Nazioni Unite di ispezionare i siti nucleari iraniani in ritorsione alla risoluzione approvata dal comitato direttivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Il ministro degli esteri Manouchehr Mottaki dichiara la risoluzione "motivata politicamente e illegale".

Elezioni politiche in Polonia, vince la destra: alle elezioni parlamentari polacche vittoria dei partiti di destra e centro–destra e crollo dei socialdemocratici che guidavano il governo uscente. Il partito conservatore Legge e Giustizia di Jaroslaw Kaczynski è il primo partito con il 26.99% dei voti. Seguono i liberisti di Piattaforma Civica con il 24,14%. Questi due partiti dovrebbero formare una coalizione di governo che avrebbe 288 seggi su 460. Crollano i socialdemocratici, colpiti da scandali di corruzione, che passano dal 41% del 2001 all'11,3%.

27 settembre

Blair riafferma i legami con gli Usa: al congresso del Partito laburista di Brighton, il primo ministro britannico Tony Blair "la Gran Bretagna deve rimanere il più forte alleato degli Usa". Parlando della situazione in Iraq, Blair insiste che "la Gran Bretagna rimarrà in Iraq perché il modo migliore per fermare la strage di innocenti non è quello di ritirarsi e di consegnare gli innocenti alla mercé di fanatici religiosi, ma è quello di difendere il loro diritto di eleggere il proprio governo nella stessa maniera democratica con cui lo fanno i cittadini britannici".

La Nato inaugura centro di addestramento militare in Iraq: il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer inaugura l'accademia militare che addestrerà ogni anno circa novecento ufficiali di medio ed alto livello delle forze armate irachene. Il centro, che ha uno staff di 165 persone e 24 istruttori, manca tuttavia della partecipazione di paesi come Germania e Francia che non sono coinvolti nella coalizione in Iraq, pur provvedendo la prima ad un addestramento con base negli Emirati Arabi Uniti, e la seconda ad un finanziamento di 2 milioni di euro per il 2005.

29 settembre

Ue e Usa si scontrano per il controllo di internet: la decisione degli europei di appoggiare il resto del mondo nella domanda di creare una nuova agenzia internazionale che governi internet sorprende gli Usa e li lascia isolati nel negoziato su come regolare il traffico nella rete telematica. I negoziatori si trovano a Ginevra da due settimane, sperando di trovare un accordo definitivo dopo due anni di negoziati del cosiddetto "summit mondiale della società dell'informazione", organizzato dalle Nazioni Unite.

Audizione sull'Iraq al Senato Usa: audizione dei responsabili delle forze militari Usa in Iraq – il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, il capo di stato maggiore generale Myers, il capo del Comando centrale generale Abizaid e il capo della coalizione in Iraq generale Casey – davanti alla commissione per le forze armate del Senato americano. Casey conferma che una "riduzione sostanziale" delle truppe americane dall'Iraq potrebbe iniziare dalla prossima primavera, se le condizioni lo consentiranno. Casey aggiunge che "i prossimi 75 giorni saranno critici" e che altri 60.000 soldati iracheni verranno addestrati in questo lasso di tempo, in modo da poter "cominciare a valutare seriamente la possibilità di passare alle forze di sicurezza irachene la lotta contro i guerriglieri". Per questo Casey chiede solo altri 2000 militari Usa, al posto dei 12.000 richiesti nel gennaio scorso. Critici i senatori democratici, come Carl Levin, ma anche repubblicani moderati come John McCain e Susan Collins.

TRANSATLANTIC TRENDS

Principali risultati 2005

Transatlantic Trends 2005 Partners

G | M | F The German Marshall Fund of the United States
STRENGTHENING TRANSATLANTIC COOPERATION

COMPAGNIA di San Paolo

FUNDAÇÃO LUSO-AMERICANA

Fundación BBVA

Metodologia: l'inchiesta è stata condotta da TNS Opinion & Social attraverso interviste telefoniche con il metodo CATI (*Computer Assisted Telephone Interviews*) in tutti i Paesi, a eccezione di Polonia, Slovacchia e Turchia, dove la limitata penetrazione della rete telefonica ha richiesto interviste dirette. In ciascuno dei Paesi coinvolti è stato intervistato un campione casuale di circa 1000 persone, uomini e donne, di età pari o superiore ai 18 anni. Le interviste sono state effettuate fra il 30 maggio e il 17 giugno 2005.

Per i risultati relativi al campione complessivo in ciascuno degli undici Paesi coinvolti, il margine di errore statistico dovuto alla campionatura e ad altri effetti casuali è stimabile, con un livello di confidenza del 95%, in + / - 3 punti percentuali. Per i risultati relativi al campione complessivo europeo, il margine di errore è di + / -1 punto percentuale. Il tasso di risposta medio per gli undici Paesi è stato del 24,6%.

I dati riferiti all'Europa nel suo complesso sono ponderati in base alla dimensione della popolazione adulta in ciascuno dei Paesi coinvolti. Europa 9 (Ue 9) per il 2004 e il 2005 comprende Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo, Slovacchia, Spagna. Europa 10 (E 10) comprende gli stessi Paesi più la Turchia. Per il 2002, il dato medio riferito all'Europa nel suo complesso (E 6) comprendeva Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Polonia; per il 2003, il dato europeo – Europa 7 (E 7) – comprendeva gli stessi Paesi del 2002 più il Portogallo. Per facilitare l'esposizione, le medie per il 2002 e il 2003 (rispettivamente E 6 e E 7) sono state fatte rientrare nella media Ue 9. Salvo diversa indicazione, la comparazione è sempre effettuata con i dati di *Transatlantic Trends* 2003 e 2004 e/o di *Worldviews* 2002.

INDICE

Principali risultati 5
Sezione 1: Relazioni transatlantiche e opinioni sulla seconda amministrazione Bush 7
Sezione 2: Quale futuro per l'Unione europea? 10
Sezione 3: Promuovere la democrazia 13
Sezione 4: Gli Stati Uniti durante la seconda Amministrazione Bush 16
Sezione 5: Come affrontare i problemi globali 18
Conclusioni 21

TRANSATLANTIC TRENDS

Principali risultati 2005

Dopo un primo mandato segnato da una crisi nelle relazioni transatlantiche a causa della guerra in Iraq, alcuni osservatori ritenevano probabile che con la rielezione di George W. Bush nel 2004 le posizioni degli Stati Uniti e quelle europee sarebbero rimaste distanti. In modo inatteso, però, Bush ha inaugurato il suo secondo mandato con un ambizioso sforzo diplomatico volto a migliorare le relazioni con l'Europa, imboccando una nuova via di cooperazione e mettendo al centro della sua politica estera la promozione della democrazia, un obiettivo su cui sperava che americani ed europei potessero trovare un accordo.
A sei mesi dall'inizio del mandato, mentre la nuova amministrazione attendeva segnali di un nuovo spirito di collaborazione tra le due sponde dell'Atlantico, l'Unione europea (Ue) si è trovata essa stessa in difficoltà, con l'esito negativo dei referendum indetti in Francia e Olanda per l'adozione del Trattato Costituzionale Europeo. Molti hanno temuto che un prolungato periodo di "introspezione" sul proprio futuro avrebbe indotto l'Ue a concentrarsi sulle questioni interne, distogliendo l'attenzione dalle sfide di politica estera nei Balcani, in Medio Oriente e oltre.

La nostra indagine, condotta nel giugno 2005, ci permette di valutare sia l'effetto degli sforzi del presidente Bush per migliorare le relazioni con l'Europa, sia l'atteggiamento degli europei nei confronti dell'Ue in un momento di crisi.
L'indagine rivela che i tentativi dell'amministrazione americana non hanno ancora prodotto un cambiamento nell'opinione pubblica europea, ma anche che il temuto aumento di sentimenti anti-americani non si è verificato. Gli europei continuano ad avere una visione positiva dell'Ue anche dopo il no francese e olandese al Trattato Costituzionale e la maggior parte di loro non è ancora sicura se l'annessione della Turchia possa rappresentare un fattore positivo o negativo per l'Unione. Occorre notare, inoltre, che la promozione della democrazia trova in Europa un sostegno ancora maggiore che negli Stati Uniti.

Gli americani continuano a dividersi sul presidente rieletto e sulle istituzioni internazionali come le Nazioni Unite. Su molti punti, però, si riscontra un notevole accordo *bipartisan*. Al di qua e al di là dell'Atlantico si rileva un forte orientamento dell'opinione pubblica a favore della collaborazione tra Stati Uniti ed Europa sui problemi globali; inoltre, ampie maggioranze all'interno dei principali partiti politici americani ed europei vorrebbero che l'Ue esercitasse una *leadership* internazionale, così come gran parte degli europei vedrebbe di buon occhio una collaborazione tra Unione e Stati Uniti.

Transatlantic Trends è un'ampia indagine sull'opinione pubblica americana ed europea, condotta annualmente negli Stati Uniti e in dieci Paesi europei: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo, Slovacchia, Spagna e Turchia. *Transatlantic Trends* è un progetto del *German Marshall Fund of the United States* e della Compagnia di San Paolo, sostenuto anche dalla *Fundação Luso-Americana* e dalla *Fundación BBVA*.

In particolare, dall'indagine emerge che [1]:

- nonostante i notevoli sforzi compiuti in sede diplomatica nel primo semestre della seconda Amministrazione Bush per migliorare le relazioni transatlantiche, l'atteggiamento dell'opinione pubblica europea nei confronti degli Stati Uniti è mutato di poco;

[1] Salvo diversa indicazione, tutte le percentuali europee nelle sezioni 1 e 5 si riferiscono a E 10, mentre nelle sezioni 2 e 3, dove si commentano le opinioni negli attuali Paesi membri, si utilizza Ue 9.

- nel contempo, non vi è segno di un aumento dell'anti-americanismo. Gli europei continuano a tenere distinta la propria opinione negativa sul presidente Bush dal giudizio sull'opportunità che gli Stati Uniti svolgano un ruolo guida negli affari mondiali;

- anche all'indomani dell'insuccesso dei referendum sul Trattato Costituzionale in Francia e in Olanda, il sentire comune degli europei verso l'Unione rimane positivo. Sorprendentemente, gli europei che si sentono personalmente minacciati dalla crisi economica o dall'immigrazione non hanno assunto un atteggiamento più freddo nei confronti dell'Ue;

- rispetto allo scorso anno si registra – anche tra gli stessi turchi – un aumento del numero di quelli che vedono negativamente l'ingresso della Turchia nell'Unione; tuttavia un gran numero di europei (42% Ue 9) rimane incerto e considera né un bene né un male il possibile ingresso della Turchia;

- il 70% degli europei (Ue 9) auspica che l'Ue diventi una "superpotenza" come gli Stati Uniti, ma non c'è un consenso unanime su che cosa voglia dire "essere una superpotenza": il 26% pensa che l'Unione europea dovrebbe concentrarsi sulla potenza economica ed è contrario all'aumento delle spese militari. Il 35%, invece, considera importanti sia il potere economico sia quello militare ed è disposto a pagare un prezzo per ottenerli;

- la maggioranza degli europei (60% Ue 9) è a favore di un seggio unico dell'Ue nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, anche se questo andrebbe a sostituire gli attuali seggi di Francia e Gran Bretagna. Sono favorevoli a questa ipotesi il 62% degli intervistati in Francia e il 64% in Germania. Contraria solo la Gran Bretagna, con il 55% di risposte negative;

- a sostegno della promozione della democrazia si schiera un numero maggiore di europei che di americani (74% per Ue 9 contro 51% per gli Stati Uniti). Sia europei sia americani sono prevalentemente a favore di opzioni che prevedano l'uso di forme di *soft power* per perseguire questo obiettivo: solo il 39% degli americani e il 32% di europei (Ue 9) sarebbero favorevoli all'invio di forze militari;

- in tema di promozione della democrazia, negli Stati Uniti è la posizione dei Repubblicani a rispecchiare di più quella degli europei (il 76% è a favore, contro il 43% dei Democratici). Se è vero che entrambi i partiti preferiscono il *soft power*, i Repubblicani a favore dell'intervento militare sono quasi il doppio dei Democratici (57% e 29% rispettivamente);

- Stati Uniti ed Europa (Ue 9) tengono allo sviluppo della collaborazione con la Cina, nella convinzione, però, che si debba tenere in considerazione il rispetto dei diritti umani, anche se questo dovesse implicare l'imposizione di limiti alle relazioni economiche;

- né in America né in Europa c'è un consenso sulle misure da adottare di fronte alla possibilità che l'Iran sviluppi un arsenale nucleare, anche se l' intervento militare trova il sostegno di piccole minoranze sia al qua sia al di là dell'Atlantico (5% Ue 9, 15% Stati Uniti);

- il timore di essere personalmente colpiti dal terrorismo internazionale è più diffuso fra gli americani (71%) che fra gli europei (53%). Questi ultimi ritengono più probabile, rispetto agli americani, subire sulla propria persona le conseguenze del riscaldamento globale del pianeta (73% rispetto al 64%);

- gli americani rimangono divisi sulla presidenza Bush, ma, se si guarda agli atteggiamenti in politica estera, Democratici e Repubblicani concordano sul pericolo rappresentato dalla proliferazione nucleare e dal terrorismo. Riguardo alle conseguenze personali del riscaldamento globale e della diffusione dell'AIDS, sono più i Democratici a temerle che i Repubblicani;

- le politiche adottate dal presidente Bush per migliorare le relazioni con l'Europa trovano maggior favore fra i Democratici, il 67% dei quali pensa che si dovrebbero instaurare rapporti più stretti con l'Unione europea, rispetto al 34% dei Repubblicani.

Sezione 1: Relazioni transatlantiche e opinioni sulla seconda amministrazione Bush

La rielezione di George W. Bush nel 2004 aveva prodotto timori diffusi che le relazioni transatlantiche sarebbero rimaste tese dopo le divergenze sulla guerra in Iraq. Ma l'amministrazione Bush, appena insediata, ha intrapreso un ambizioso sforzo diplomatico per mutare questo clima e migliorare i rapporti con l'Europa. Il nuovo Segretario di Stato Condoleezza Rice si è recata a Parigi nel febbraio 2005, mentre Bush ha compiuto tre viaggi in Europa nei primi sei mesi del suo mandato. Primo presidente americano a recarsi in visita ufficiale all'Unione europea, a Bruxelles Bush ha dichiarato: "L'alleanza tra Europa e Nord America rappresenta il principale pilastro della nostra sicurezza". Le iniziative di Bush hanno avuto successo? Si è verificato l'aumento dell'anti-americanismo che alcuni prevedevano dopo le tensioni degli ultimi anni? Americani ed europei sono pronti a collaborare nuovamente?

L'opinione pubblica europea resta insensibile ai tentativi di Bush di migliorare le relazioni transatlantiche

Nonostante gli importanti sforzi diplomatici per migliorare le relazioni transatlantiche, l'atteggiamento dell'opinione pubblica europea verso gli Stati Uniti è cambiato di poco. Alla domanda se le relazioni tra Stati Uniti ed Europa siano migliorate, peggiorate o rimaste immutate alla luce dei recenti tentativi del presidente Bush, il 52% degli europei (Ue 9) risponde che nulla è cambiato; così la pensa anche il 50% degli americani. Tra coloro che vedono un cambiamento, tedeschi e slovacchi ritengono in maggioranza che le relazioni siano migliorate, mentre italiani, olandesi e spagnoli vedono un peggioramento. (v. Figura 1)

LE RELAZIONI TRA EUROPA E STATI UNITI SONO MIGLIORATE, PEGGIORATE O INVARIATE?

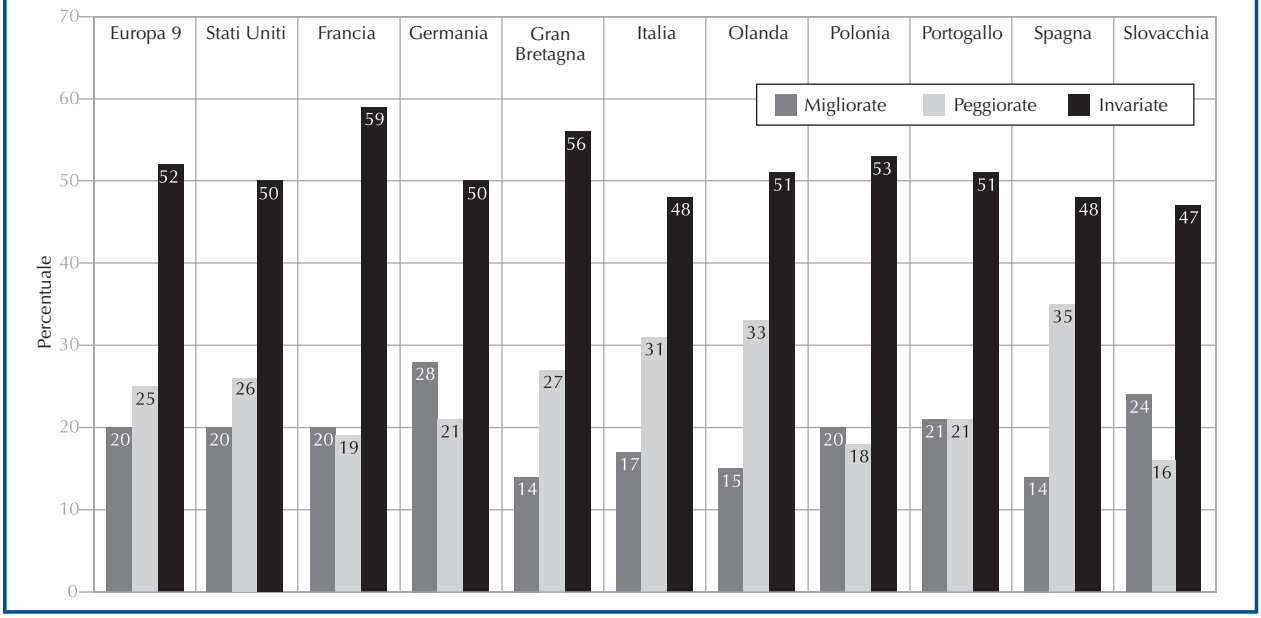


Figura 1

Gli americani vorrebbero rapporti più stretti, gli europei più indipendenza

Alla domanda se i rapporti *debbano* diventare più stretti, rimanere invariati o vi debba essere una maggiore indipendenza sui problemi della sicurezza e nelle questioni diplomatiche, la maggioranza degli americani (54%) ritiene che i rapporti debbano diventare più stretti; un'analoga maggioranza di europei (55%) pensa, invece, che l'Unione debba assumere una posizione più indipendente dagli Stati Uniti. Da entrambi i lati dell'Atlantico si rileva un piccolo aumento (5 punti percentuali rispetto al 2004) tra i favorevoli a una maggiore indipendenza, dal 20% al 25% negli Stati Uniti e dal 50% al 55% in Europa (Ue 9). In ambito europeo, il maggior numero di intervistati che preferirebbero rapporti più stretti si riscontra in Polonia (48%), in Spagna (43%) e in Slovacchia (35%), mentre le più alte percentuali di favorevoli a una maggiore indipendenza si riscontrano in Francia (69%), in Italia (66%) e in Olanda (62%).

Nessun segno di aumento dell'anti-americanismo

Non si colgono, peraltro, segni di una crescita dell'anti-americanismo. Gli europei tengono distinta la propria opinione su Bush dal giudizio sull'opportunità di una *leadership* mondiale degli Stati Uniti: mentre il 72% degli europei disapprova la politica estera di Bush, una percentuale più bassa (59%) ritiene che non sia auspicabile una forte *leadership* americana nelle questioni mondiali (percentuali rimaste quasi invariate rispetto al 2004). Questi numeri, certo peggiori di quanto gli americani vorrebbero, indicano tuttavia che il giudizio negativo degli europei resta puntato sull'attuale amministrazione e non sugli Stati Uniti in generale. (v. Figura 2)

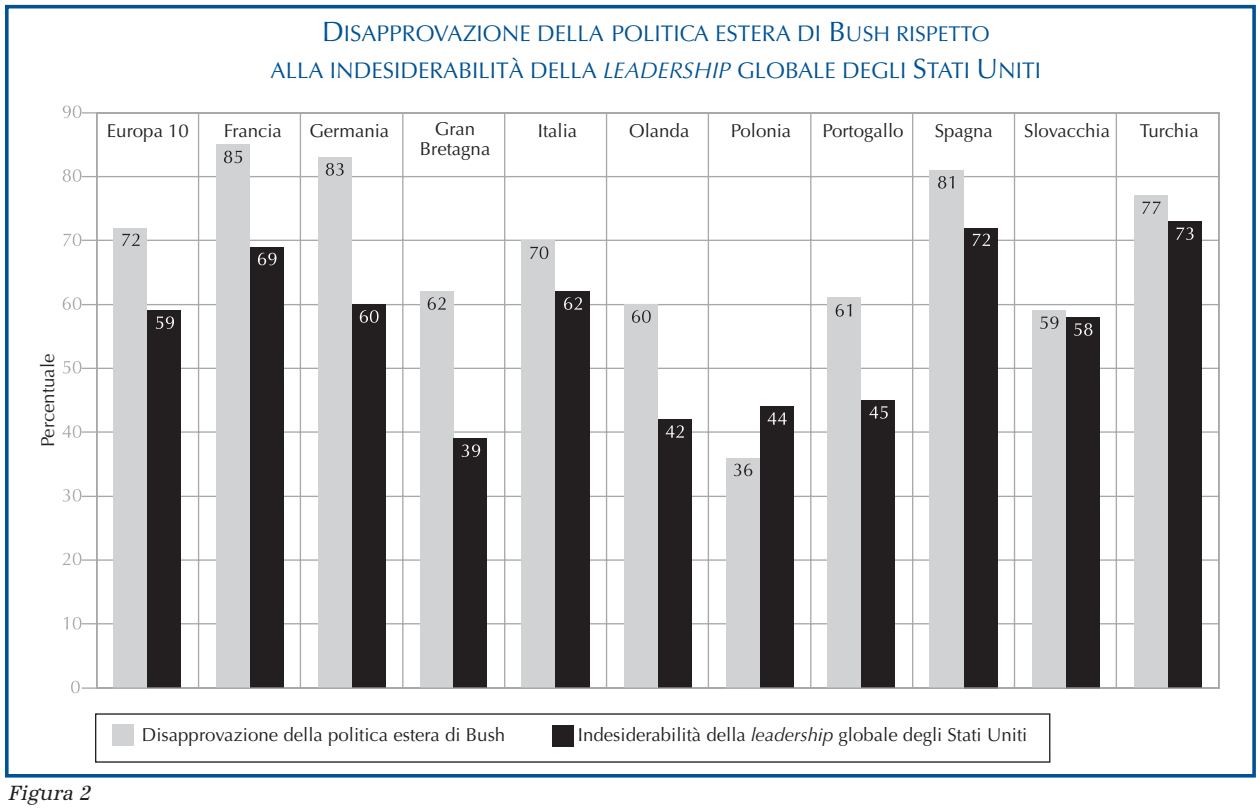


Figura 2

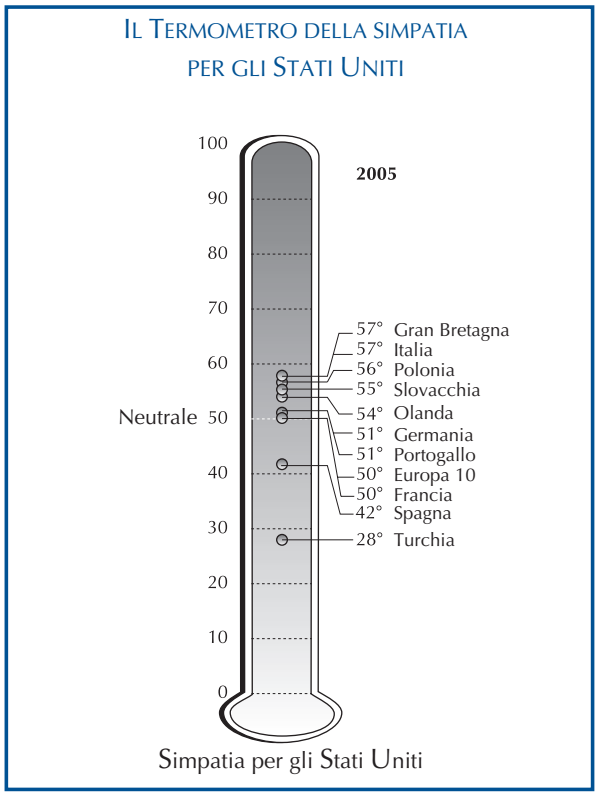


Figura 3

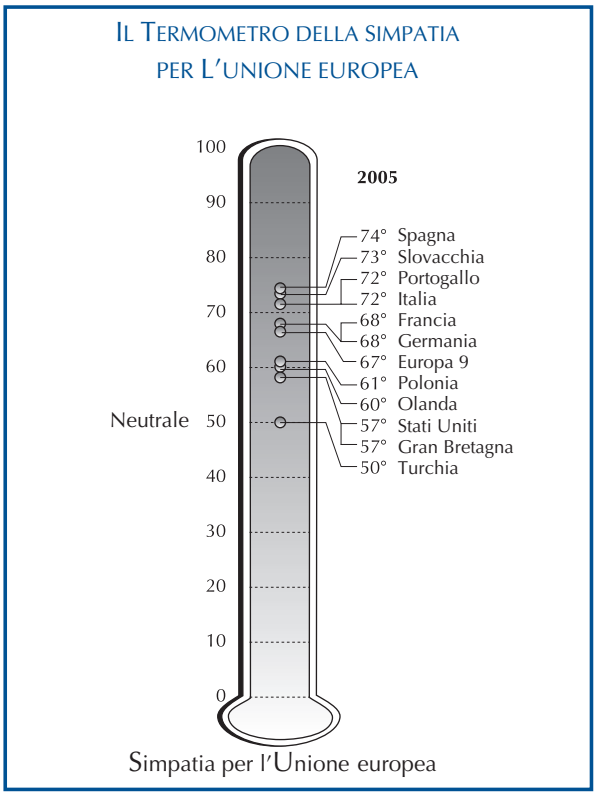


Figura 4

I SENTIMENTI DEGLI EUROPEI VERSO GLI STATI UNITI RIMANGONO MODERATAMENTE POSITIVI

Nel complesso, il "termometro" dei sentimenti europei verso gli Stati Uniti continua a indicare una temperatura moderatamente alta, a 50° su una scala di lettura da 1 a 100. Cambiamenti si rilevano solo in Gran Bretagna, dove la temperatura è scesa da 62° a 57°, e in Italia, dove si è passati da 61° a 57°. Dal canto loro, gli americani danno dei loro alleati europei valutazioni più positive, di 60° o più per Germania, Spagna, Gran Bretagna e Italia; per la Francia, il termometro è in salita per il secondo anno consecutivo, con una crescita dai 45° del 2003 ai 53° nel 2005. (v. Figura 3)

GERMANIA: OPINIONI DIVERSIFICATE SULLA *PARTNERSHIP* CON GLI STATI UNITI

Il 49% dei tedeschi che si schierano politicamente a destra e il 54% di quelli che si identificano con il centro pensano che la *partnership* Unione europea - Stati Uniti dovrebbe rafforzarsi o rimanere così com'è, contro appena il 29% della sinistra. Analogamente, il sostegno tedesco alla Nato, che nel complesso è sceso dal 74% del 2002 al 59% nel 2005, rimane più alto a destra (62%) e al centro (64%) che a sinistra (53%).

I TURCHI SONO I PIÙ CRITICI VERSO GLI STATI UNITI MA CONTINUANO A SOSTENERE LA NATO

Così come nel 2004, gli intervistati turchi rimangono i più fortemente critici della *leadership* di Bush: il 63% ne disapprova nettamente la politica estera. Allo stesso tempo, il sostegno turco per la Nato rimane sostanzialmente invariato rispetto al passato: il 52% dei turchi ritiene che l'Alleanza Atlantica sia "ancora essenziale per la sicurezza del proprio Paese".

Sezione 2: Quale futuro per l'Unione europea?

Il fallimento dei referendum sul Trattato Costituzionale Europeo in Francia e Olanda ha alimentato la percezione diffusa di una crisi che alcuni temono possa portare l'Ue a chiudersi in se stessa, anziché tendere all'allargamento e all'impegno nei problemi globali. Sebbene la nostra indagine non prevedesse una domanda diretta sul Trattato Costituzionale, siamo in grado di valutare sia gli atteggiamenti verso fattori spesso ritenuti alla base dei fallimenti referendari sia le opinioni sul futuro dell'Unione. Abbiamo potuto rilevare che l'esito negativo dei referendum non si è accompagnato né a un significativo raffreddamento dell'opinione pubblica verso l'Unione europea, né a un indebolimento dell'ambizione che l'Unione diventi una superpotenza come gli Stati Uniti. Abbiamo inoltre approfondito, nell'indagine di quest'anno, gli atteggiamenti relativi all'Ue come "superpotenza", per capire meglio quali siano le percezioni degli europei verso il potere militare e quello economico.

Il fallimento dei referendum sulla Costituzione non è un rifiuto dell'Unione europea

I nostri dati indicano che il fallimento dei referendum in Francia e in Olanda non è il risultato di un rifiuto dell'Ue né, più in generale, del progetto di integrazione europea. Gli europei continuano a nutrire sentimenti molto positivi nei confronti dell'Unione, con una temperatura media di 67° tra gli attuali Paesi Membri, in flessione minima rispetto ai 70° del 2004. (v. Figure 4 e 5)

I no ai referendum sono stati spesso spiegati con la paura dell'immigrazione e della crisi economica. Incrociando i nostri dati, abbiamo scoperto invece che coloro che si immaginano maggiormente danneggiati dall'immigrazione non hanno raffreddato in modo significativo i loro sentimenti nei confronti dell'Unione europea (temperatura media 66°, quasi identica alla media europea di

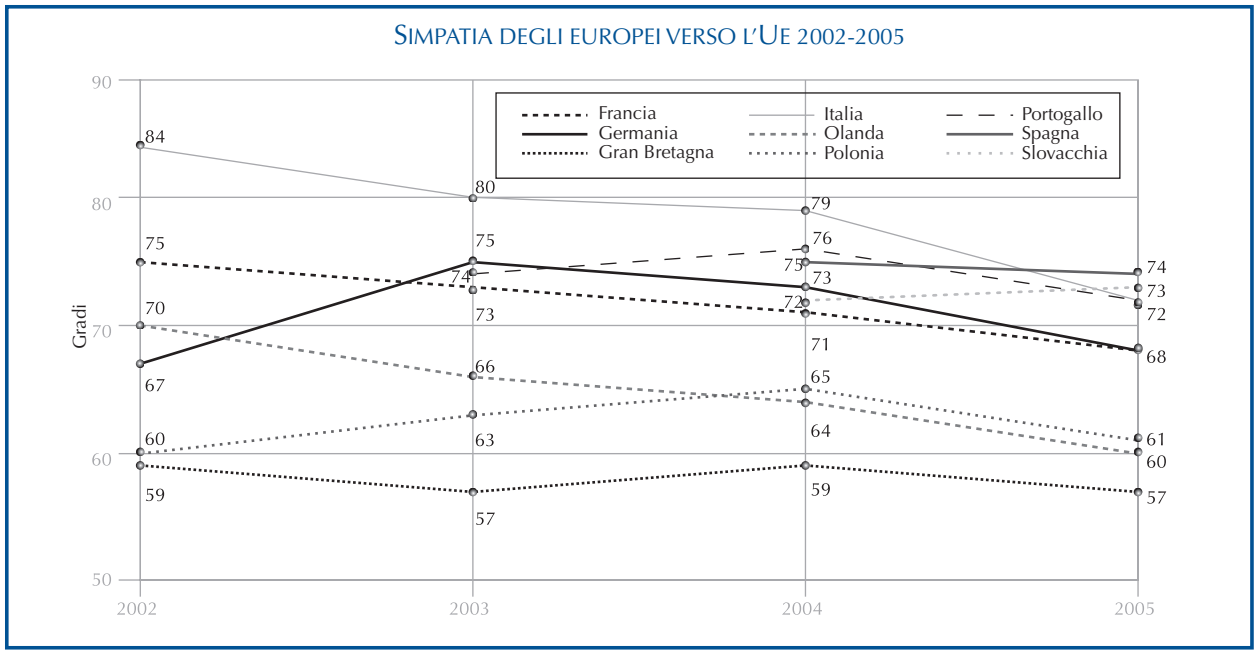


Figura 5

67°). Analogamente, chi teme di essere personalmente colpito dalla crisi economica non ha cambiato opinione sull'Ue (temperatura di 67°, uguale alla media europea).

Il problema è l'allargamento?

Il fallimento dei referendum riflette allora preoccupazioni relative al possibile ingresso della Turchia? Se da un lato è aumentato rispetto allo scorso anno il numero degli europei, compresi i turchi, che pensano che l'ingresso della Turchia nell'Unione sia un fatto negativo, dall'altro un'alta percentuale degli intervistati nei Paesi Ue (42%) rimane incerta, pensa cioè che non sia né un bene né un male. Fra coloro che hanno espresso un'opinione, quelli a favore dell'ingresso della Turchia pensano che all'Ue deriverebbero vantaggi economici (77%) e maggiore pace e sicurezza in Medio Oriente (83%). Sarebbe necessario un ulteriore approfondimento per capire le ragioni dei contrari all'ingresso della Turchia, dal momento che essi non sono d'accordo con le affermazioni che la Turchia è troppo musulmana, o troppo povera, o troppo popolosa. (v. Figura 6)

Altri hanno suggerito che l'esito negativo dei referendum rifletta il rifiuto di un passo ulteriore verso l'integrazione dopo il recente allargamento, che ha portato in Europa Paesi più filo-americani e più scettici nei confronti dell'Ue. Di questo non abbiamo trovato riscontro nella nostra indagine nei due Paesi entrati recentemente, dove il "calore" nei confronti degli Stati Uniti è a 56° in Polonia e 55° in Slovacchia, poco sopra alla media UE di 53°. E, nei confronti dell'Ue, la temperatura in Polonia è di 61°, poco al di sotto della media UE di 67°, mentre in Slovacchia è di 67°, poco al di sopra.

Francesi e tedeschi favorevoli al seggio unico dell'Unione europea nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu

Alla luce dell'attuale dibattito sulla riforma delle Nazioni Unite, della decisa azione svolta dalla Germania per ottenere un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza e del ruolo sempre più importante rivestito dall'Unione europea negli affari mondiali, abbiamo domandato agli europei se ritengono che l'Ue debba avere un seggio permanente, anche se questo sostituirebbe quelli di Francia e Gran Bretagna. Sorprendentemente il 60% ha risposto di sì, inclusi il 62% dei francesi e il 64% dei tedeschi. Solo gli intervistati britannici non sono d'accordo, con il 55% di risposte negative. (v. Figura 7)

Le opinioni si dividono sull'Unione europea come "superpotenza"

Come negli anni precedenti, il 70% degli europei pensa che l'Ue debba diventare una superpotenza

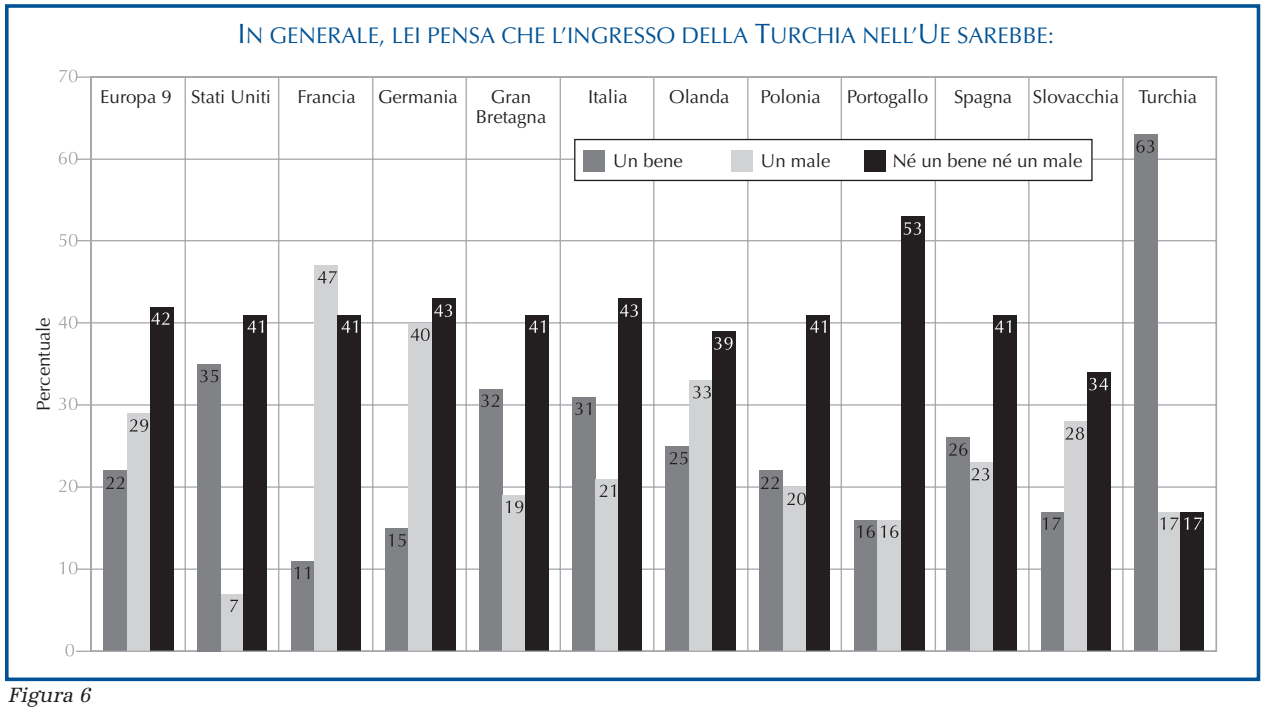


Figura 6

come gli Stati Uniti. Di questi, solo il 44% rimane della stessa opinione se per diventare una superpotenza si devono aumentare le spese militari (le percentuali sono invariate rispetto al 2004). Questi risultati sollevano questioni importanti: gli europei hanno una diversa idea di "superpotenza" e pensano che occorra concentrare gli sforzi sul potere economico piuttosto che su quello militare? Nell'indagine di quest'anno abbiamo posto domande specifiche per approfondire cosa significa, per gli europei, "essere una superpotenza": ne emerge che un quarto degli intervistati (26%) vede l'Ue come "superpotenza civile", non crede che si debba aumentarne la forza militare e vuole che l'Unione si concentri sul potere economico. Tuttavia, la percentuale maggiore (35%) dei favorevoli a una Ue superpotenza attribuisce la stessa importanza a potere militare ed economico e ritiene che occorrerebbe aumentare le spese militari.

Il sostegno a un esercito europeo è limitato dai timori legati alla disoccupazione

La volontà degli europei di integrare le forze armate nazionali in un esercito europeo è frenata anche dalle preoccupazioni legate alla disoccupazione. Poco più della metà degli europei (55%) pensa che le forze nazionali potrebbero andare a formare un unico esercito europeo, anche se il loro Paese potrebbe non sempre essere d'accordo con le decisioni dell'Unione; solo il 39% sarebbe d'accordo se ciò comportasse una perdita di posti di lavoro nel proprio Paese.

Turchia scettica verso l'Unione europea ma favorevole all'adesione

Anche dopo essere stata invitata, lo scorso anno, ad aprire il negoziato per l'adesione all'Ue, la Turchia mantiene un atteggiamento scettico verso l'Unione. Solo il 41% dei turchi vuole che l'Europa diventi una superpotenza come gli Stati Uniti, rispetto al 70% negli attuali Paesi Membri. Mentre una larga maggioranza di turchi (73%) vede l'adesione all'Ue come un fatto positivo in termini economici, la percentuale di chi considera l'adesione auspicabile è scesa dal 73% del 2004 al 63% del 2005.

L'Unione europea dovrebbe avere un seggio permanente unico nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu

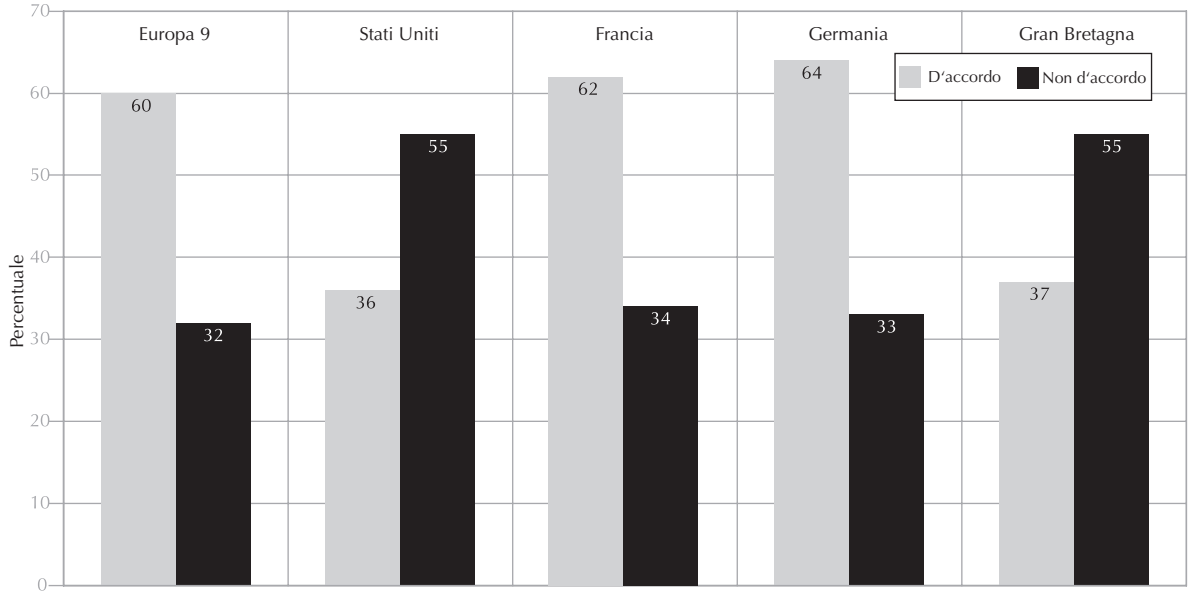


Figura 7

Sezione 3: Promuovere la democrazia

Nel discorso inaugurale del suo secondo mandato, George W. Bush ha dichiarato che "la sopravvivenza della libertà nel nostro Paese dipende dall'affermazione della libertà in altri Paesi", portando così la promozione della democrazia al centro della sua politica estera. L'obiettivo di promuovere la democrazia ha radici profonde nel ventesimo secolo, segnatamente nel Piano Marshall per la ricostruzione postbellica dell'Europa. Dopo la fine della Guerra Fredda, la politica di allargamento dell'Unione Europea ha giocato un ruolo importante per il consolidamento delle nuove democrazie. Tuttavia, il perdurare delle controversie sulla questione irachena, con il controllo sulle elezioni parlamentari e il persistere delle violenze, ha sollevato dubbi sul sostegno per queste politiche e sul significato che ad esse viene attribuito. Abbiamo approfondito il sostegno di americani ed europei alla promozione della democrazia, ponendo domande sul loro atteggiamento in generale e sul favore riscosso da diverse politiche possibili, dal monitoraggio delle elezioni all'intervento militare. Abbiamo anche cercato di capire se la promozione della democrazia si estenda anche a Paesi come la Cina, dove Stati Uniti ed Europa hanno interessi strategici ed economici.

SONO PIÙ NUMEROSI DEGLI AMERICANI GLI EUROPEI FAVOREVOLI ALLA PROMOZIONE DELLA DEMOCRAZIA

Alla domanda se sia compito dell'Unione europea favorire l'avvento della democrazia in altri Paesi, una vasta maggioranza di europei (74%) risponde sì, contro il 51% di americani. Analizzando i dati in base all'affiliazione politica degli intervistati americani si nota un vistoso divario: il 73% dei Repubblicani è a favore, contro il 43% dei Democratici. Su questo punto sono i Repubblicani, più che i Democratici, a rispecchiare l'atteggiamento europeo. (v. Figure 8 e 9)

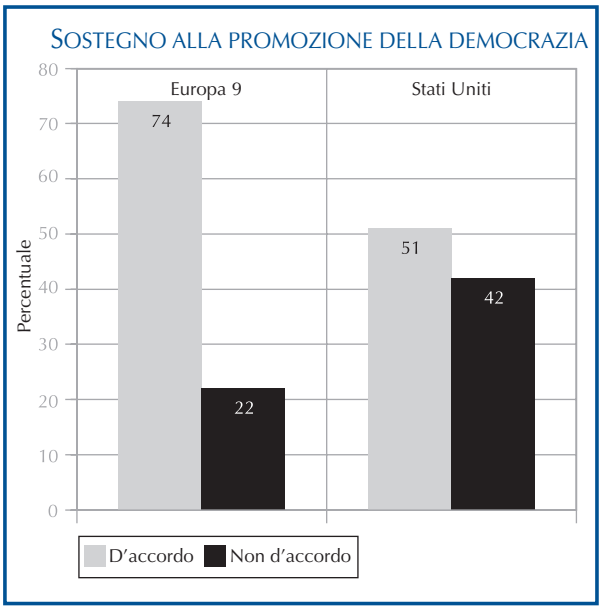


Figura 8

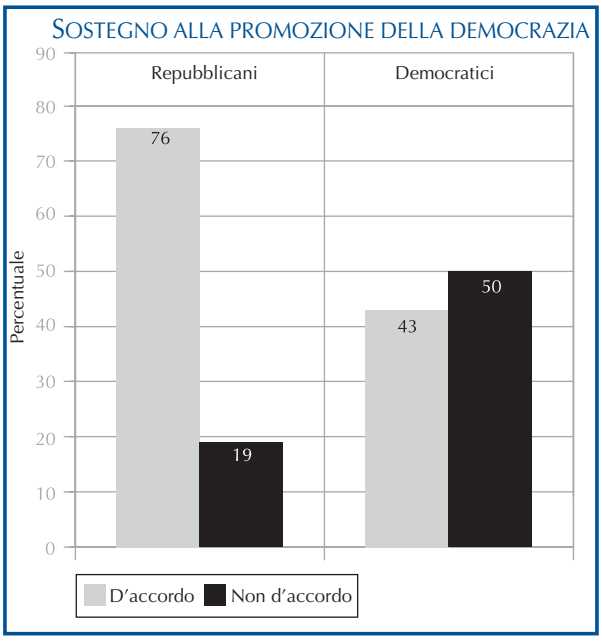


Figura 9

Forte preferenza per la promozione della democrazia attraverso il *soft power*

Ad americani ed europei è stato chiesto quale, tra le opzioni seguenti, sceglierebbero per promuovere la democrazia: monitoraggio delle elezioni; sostegno a gruppi indipendenti come sindacati, associazioni per i diritti umani, gruppi religiosi; imposizione di sanzioni politiche; imposizione di sanzioni economiche; sostegno ai dissidenti; invio di contingenti militari. Su entrambe le sponde dell'Atlantico il favore diminuisce con l'aumentare della severità o dell'invadenza della misura proposta. Il maggior favore è riscosso dal monitoraggio delle elezioni (83% in Europa, 68% negli Stati Uniti), il minore dall'intervento militare (32% in Europa, 39% negli Stati Uniti). In America, entrambi i partiti sono a favore delle misure *soft*, ma i Repubblicani che scelgono l'intervento militare sono quasi il doppio dei Democratici (57% contro 29%). (v. Figure 11 e 12 a pag. 15)

Europei e americani concordano: i diritti umani contano in Cina

Il sostegno di europei e americani ad azioni per promuovere la democrazia, come la difesa dei diritti umani, si estende a quei Paesi in cui entrambi hanno interessi economici, come la Cina? Europa e Stati Uniti tengono a sviluppare le relazioni economiche con la Cina, ma sono d'accordo sul fatto che la questione dei diritti umani debba essere tenuta in considerazione. Una lieve maggioranza su entrambe le sponde dell'Atlantico è convinta che gli Stati Uniti (52%) e l'Ue (54%) dovrebbero limitare i rapporti economici con la Cina a causa delle violazioni dei diritti umani. (v. Figura 10)

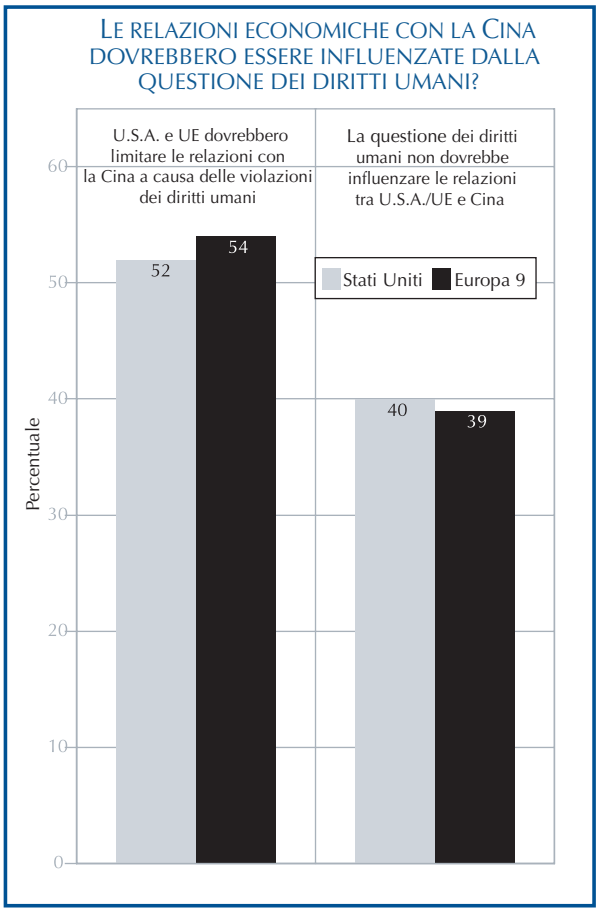


Figura 10

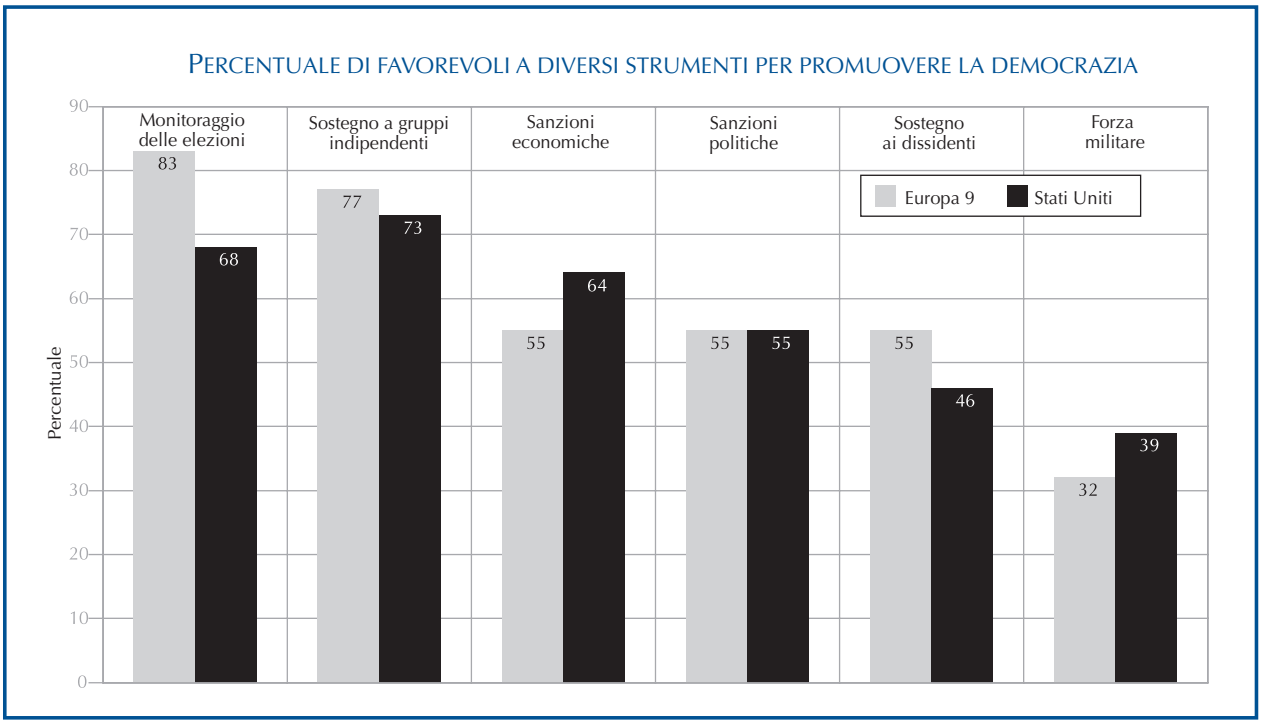


Figura 11

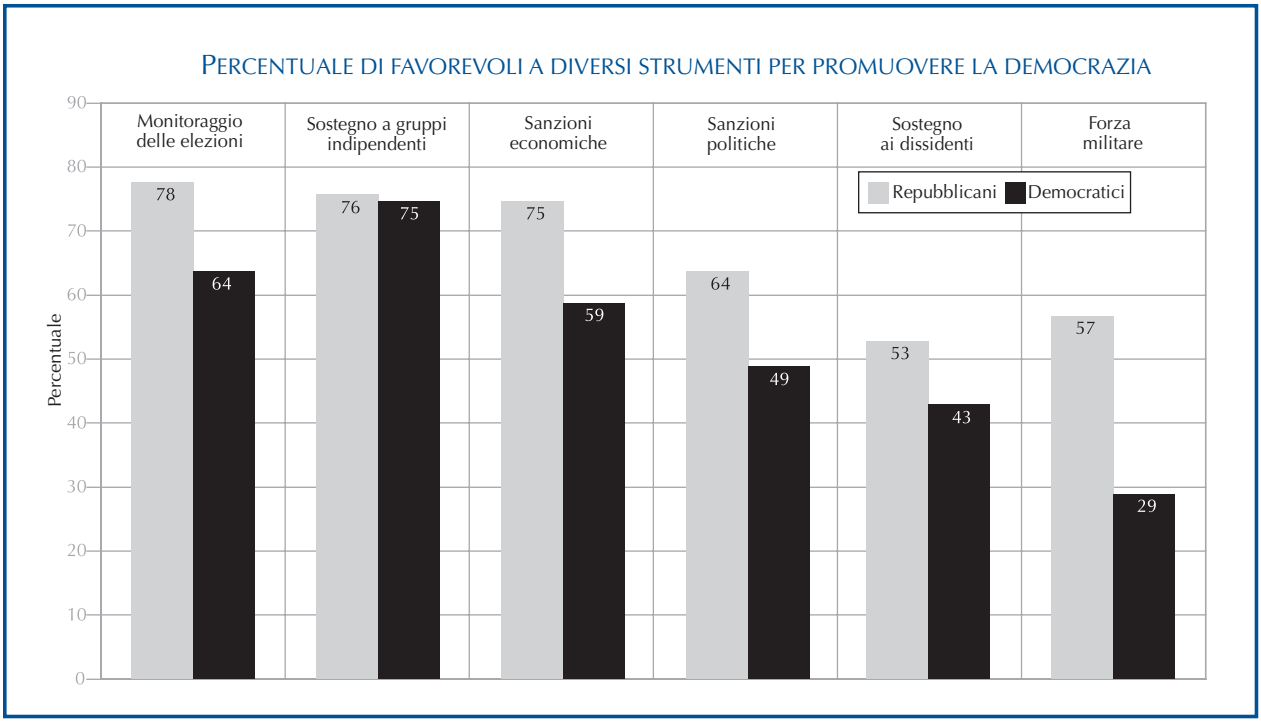


Figura 12

Sezione 4: Gli Stati Uniti durante la seconda Amministrazione Bush

Molti si sono chiesti se le divisioni di parte fra gli americani sarebbero rimaste dopo la rielezione del presidente Bush, mentre si riteneva probabile il perdurare delle difficoltà europee a comprendere gli Stati Uniti. Queste domande ci hanno portato a riproporre alcuni dei quesiti posti in *Transatlantic Trends 2004*, da cui emergeva che in molti casi le posizioni dei Democratici erano più vicine a quelle degli europei che a quelle dei Repubblicani. A sei mesi dall'inizio del secondo mandato, gli americani rimangono divisi nella valutazione della presidenza Bush, ma le posizioni di parte non spiegano del tutto i diversi atteggiamenti in politica estera. Come in passato, l'opinione dei Democratici sulle istituzioni internazionali come le Nazioni Unite è migliore di quella dei Repubblicani e più vicina a quella europea. Eppure, Democratici e Repubblicani concordano su questioni significative, come il ruolo di *leadership* mondiale degli Stati Uniti e la percezione di gravi pericoli come il terrorismo e la diffusione delle armi nucleari. Riguardo alla promozione della democrazia, come si è visto nella Sezione 3, sono i Repubblicani, più che i Democratici, ad avvicinarsi alle posizioni europee.

Americani ancora divisi dopo le elezioni del 2004

Se l'84% degli americani concorda nel ritenere che gli Stati Uniti devono esercitare una forte *leadership* a livello mondiale, essi continuano tuttavia ad avere opinioni divergenti sul modo in cui il presidente Bush conduce gli affari internazionali: nel 2004 chi ne approvava l'operato era una leggera maggioranza (51% contro 47%), mentre nel 2005 le valutazioni sono equamente divise (il 48% approva, il 49% disapprova). (v. Figura 13)

Le divisioni dell'opinione pubblica americana hanno radici politiche. A larga maggioranza i sostenitori dei due principali partiti politici (82% Democratici, 90% Repubblicani) convengono che gli Stati Uniti debbano esercitare una forte *leadership* mondiale, ma le opinioni differiscono vistosamente quando si tratta di valutare il modo in cui il presidente Bush conduce la politica internazionale: l'85% dei Repubblicani approva, contro appena il 18% dei Democratici. Queste percentuali sono invariate rispetto al 2004.

Democratici e Repubblicani concordano sui pericoli più gravi

Non sempre la divisione sulla politica estera riflette precisamente quella tra gli schieramenti politici. In entrambi i partiti si concorda sui pericoli posti da gravi minacce come la diffusione delle armi nucleari e il terrorismo internazionale, ma sono i Democratici a temere di più di essere perso-

Percentuale di americani che sostengono la condotta di Bush in politica estera

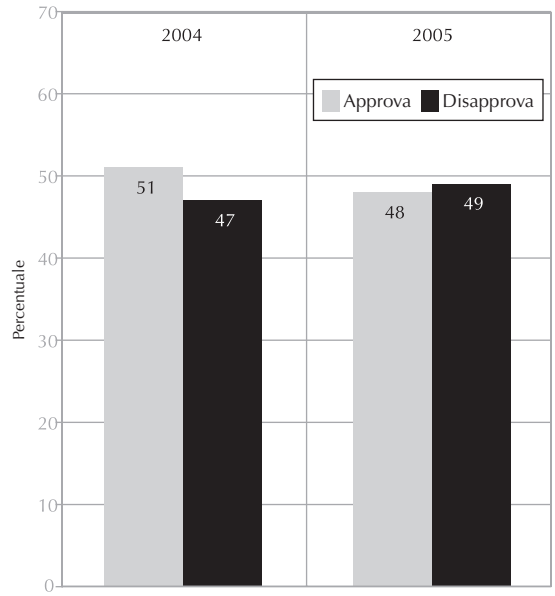


Figura 13

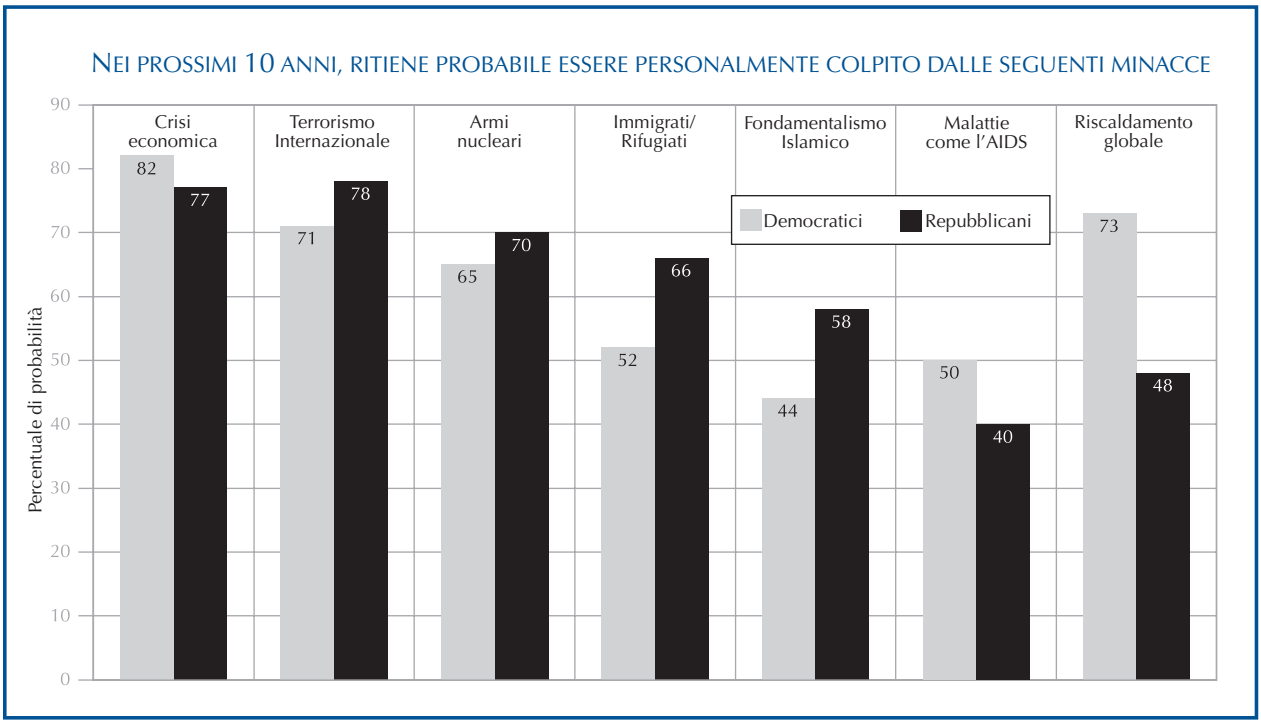


Figura 14

nalmente colpiti dalle conseguenze del riscaldamento globale e della diffusione dell'AIDS. (v. Figura 14)

PARTITI DIVISI SU RELAZIONI PIÙ STRETTE CON L'UNIONE EUROPEA

Sono i Democratici a sostenere maggiormente le iniziative di Bush per migliorare le relazioni transatlantiche, ma sono anche quelli che più ne criticano i risultati. Il 67% dei Democratici vorrebbe relazioni più strette con l'Ue, rispetto al 34% dei Repubblicani, ma nei due partiti coloro che notano un cambiamento giungono a conclusioni opposte: il 30% dei Repubblicani vede un miglioramento, contro appena il 13% dei Democratici. (v. Figura 15)

ENTRAMBI I PARTITI RITENGONO CHE L'UNIONE EUROPEA DEBBA ESERCITARE UNA FORTE *LEADERSHIP*

Larghe maggioranze di entrambi i partiti (il 76% dei Democratici, il 69% dei Repubblicani) ritengono che l'Unione europea debba esercitare una forte *leadership* nelle questioni internazionali, ma le opinioni divergono quando si chiede se un'Ue più forte collaborerebbe o competerebbe con gli Stati Uniti: la maggioranza dei Democratici (55%) pensa che vorrebbe collaborare, mentre la stessa percentuale di Repubblicani pensa che vorrebbe competere.

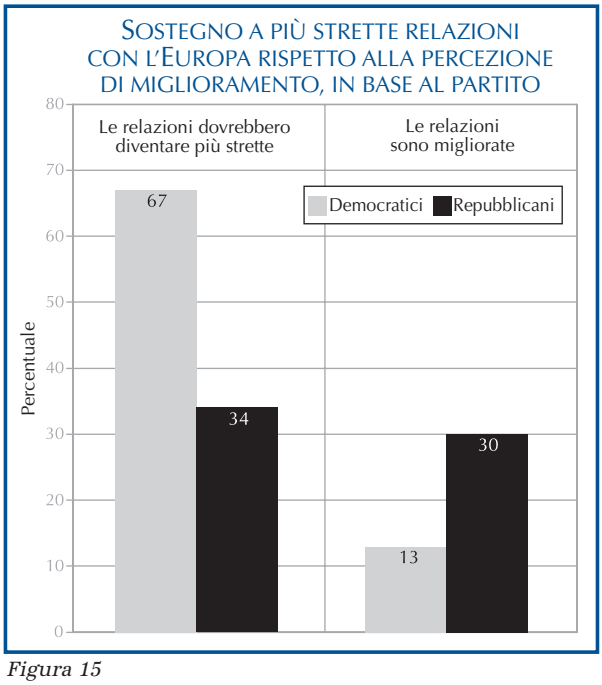


Figura 15

Sezione 5: Come affrontare i problemi globali

È opinione di molti osservatori che la domanda chiave per Stati Uniti ed Europa non sia tanto se lo stato delle relazioni transatlantiche sia buono, quanto se sia possibile affrontare insieme e in modo costruttivo i problemi globali. Abbiamo già visto come la maggioranza di europei e americani desideri che l'Unione europea svolga un ruolo chiave negli affari internazionali. Un'eventuale "superpotenza" europea potrebbe collaborare con gli Stati Uniti? Con un'Unione europea più impegnata sulla scena internazionale, sono cambiati gli atteggiamenti verso la Nato? Americani ed europei hanno una percezione simile delle minacce internazionali? Stati Uniti e ed Europa saranno capaci di trovare un accordo su problemi pressanti come la minaccia nucleare posta dall'Iran?

UNA LARGA MAGGIORANZA DI EUROPEI VUOLE CHE L'UE COLLABORI CON GLI STATI UNITI

Il 55% degli europei (Ue 9) vorrebbe una maggiore indipendenza in materia di sicurezza e nelle questioni diplomatiche, ma ciò non implica un desiderio di competizione con gli Stati Uniti. Al contrario, i nostri dati dimostrano come larga parte degli europei (80% Ue 9) voglia un'Unione Europea più potente che sia in grado di collaborare, non di competere, con gli Stati Uniti. (v. Figura 16)

PERCENTUALE DI EUROPEI (UE 9) CHE VUOLE UN'UE PIÙ FORTE PER COMPETERE O COOPERARE CON GLI STATI UNITI

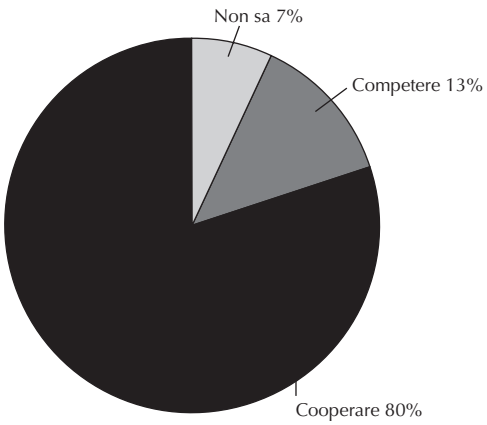


Figura 16

LA NATO È ANCORA ESSENZIALE PER LA MAGGIORANZA DI EUROPEI E AMERICANI

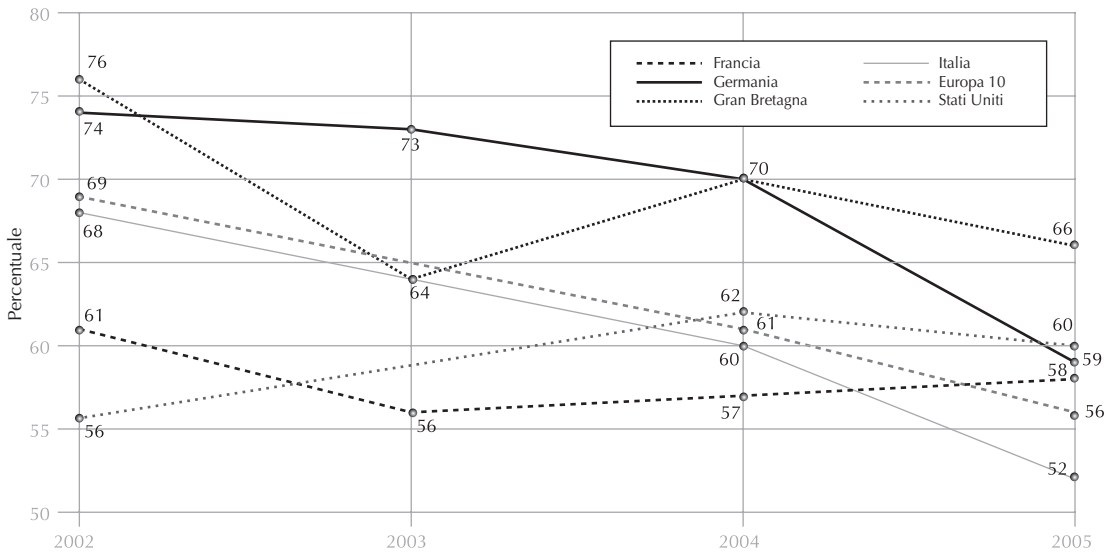
Mentre cresce l'interesse dell'Ue a sviluppare il proprio ruolo globale, molti si domandano se la Nato continuerà a rappresentare il luogo privilegiato per la cooperazione in tema di sicurezza. Il sostegno alla Nato in Europa e negli Stati Uniti rimane elevato, seppure con una lieve flessione nel 2005 (dal 61% al 56% in Europa e dal 62% al 60% negli Stati Uniti).

La diminuzione più notevole negli ultimi tre anni si è verificata in Germania e in Italia: dal 74% del 2002 al 59% del 2005 in Germania e dal 68% del 2002 al 52% del 2005 in Italia. (v. Figura 17)

GLI AMERICANI SI SENTONO PIÙ MINACCIATI DAL TERRORISMO, GLI EUROPEI DAL RISCALDAMENTO GLOBALE

Nelle indagini precedenti avevamo verificato che, in astratto, americani ed europei avevano idee simili sull'importanza delle diverse minacce globali. Quest'anno abbiamo voluto condurre un'ulteriore verifica, chiedendo agli intervistati quanto ritenessero probabile essere colpiti personalmente dalle stesse minacce esaminate in astratto. Gli americani pensano di correre maggiori rischi personali a causa del terrorismo (71% rispetto al 53% degli europei), quindi della diffusione delle armi nucleari (67% contro il 55% in Europa) e del fondamentalismo islamico (50%, contro il 40% per

La Nato è ancora essenziale



1. La media europea per il 2002 comprende: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Olalanda, Polonia.
2. La fonte dei dati per il 2003 è: *Office of Research, United States Department of State*.

Figura 17

gli europei). Da parte loro, gli europei temono soprattutto gli effetti del riscaldamento globale (73% contro il 64% degli americani). (v. Figura 18)

Americani ed europei indecisi sull'Iran

Negli ultimi mesi Stati Uniti ed Unione europea hanno tentato di elaborare politiche coordinate per fronteggiare la possibilità che l'Iran metta a punto un arsenale nucleare. Finora non si è delineato un consenso né negli Stati Uniti né nell'Ue riguardo alle opzioni esperibili. Gli europei propendono per le pressioni diplomatiche (41% Ue 9), seguite dagli incentivi economici (30% Ue 9) e dalle sanzioni economiche (18% Ue 9), mentre gli americani attribuiscono la stessa preferenza (circa il 25%) alle tre opzioni. Solo piccole minoranze sostengono l'azione militare, rispettivamente il 5% in Europa e il 15% negli Stati Uniti. (v. Figura 19)

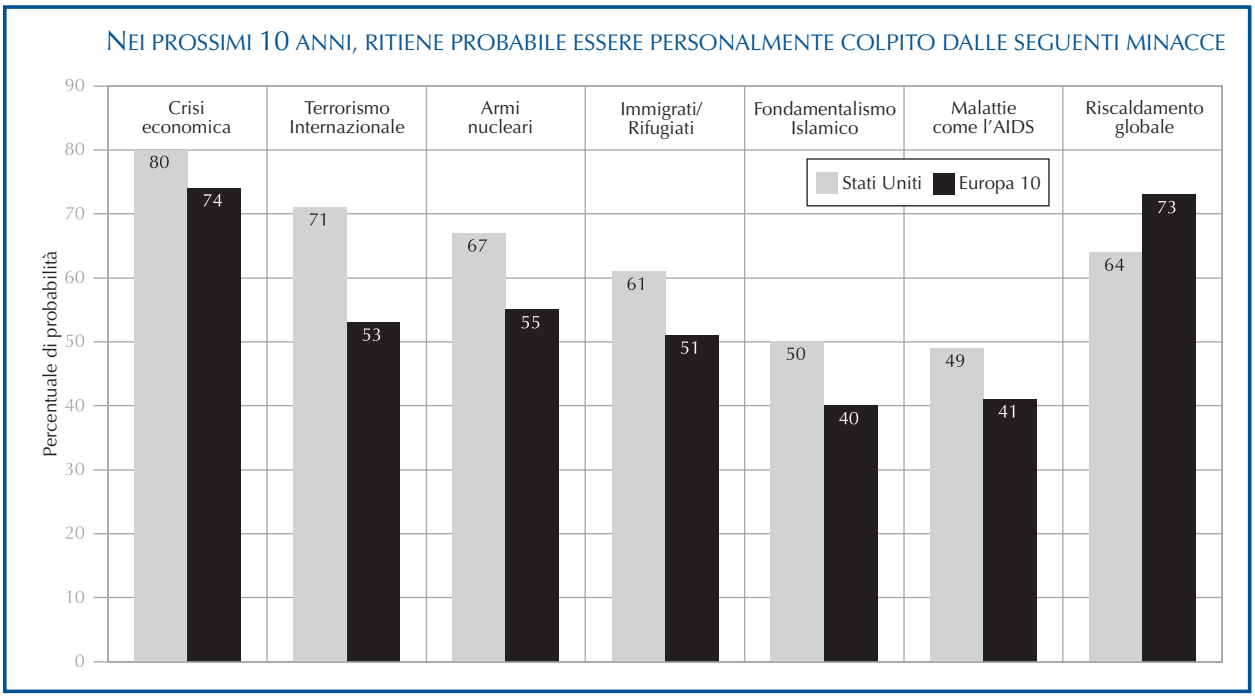


Figura 18

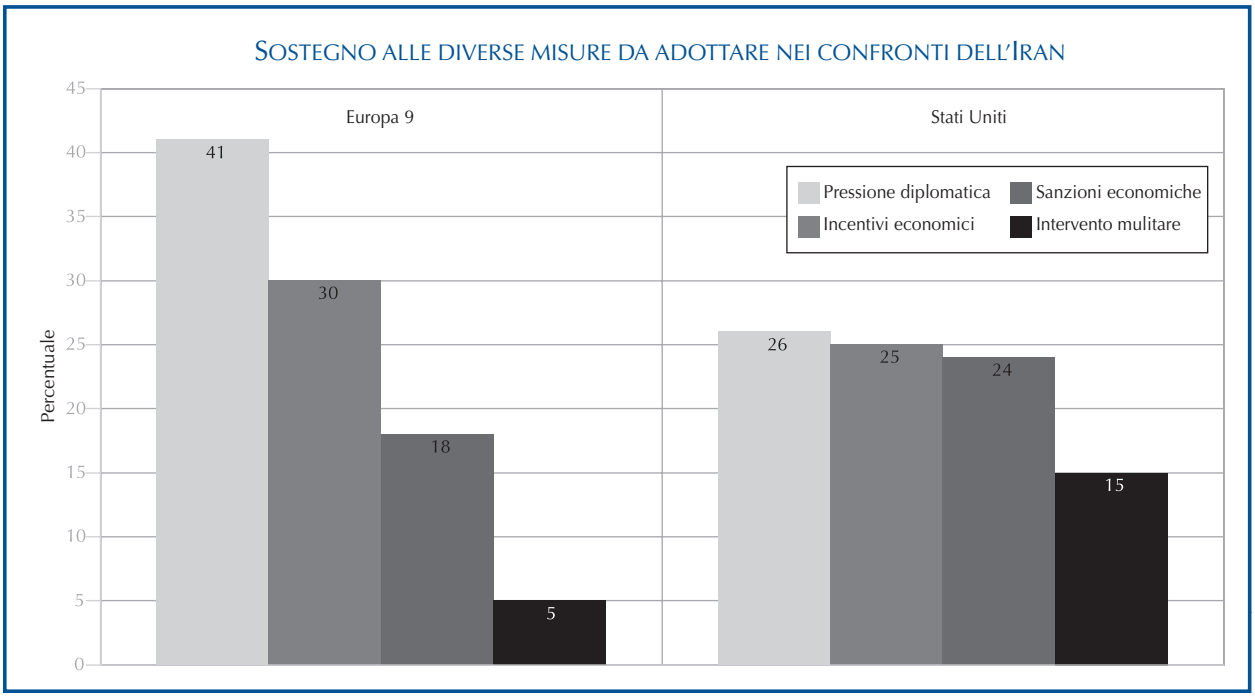


Figura 19

Conclusioni

A sei mesi dalla rielezione di George W. Bush, mentre l'Unione europea attraversa una fase d'introspezione, la frattura tra Stati Uniti ed Europa non si è allargata, ma sembra sanabile in tempi più lunghi di quanto molti sperassero. L'assenza di reazioni dell'opinione pubblica europea dopo i tentativi diplomatici dell'amministrazione Bush richiama la necessità di azioni di diplomazia pubblica, oltre agli incontri ad alto livello tenutisi nei primi mesi di quest'anno. Negli Stati Uniti, la nomina di un nuovo sottosegretario responsabile della diplomazia pubblica potrebbe rilanciare nell'autunno il tentativo di ricucire i rapporti con gli alleati e con il resto del mondo.

Altre indagini indicano come gli attentati terroristici di Londra dello scorso 7 luglio abbiano almeno temporaneamente acuito, presso gli europei, la percezione del pericolo terroristico.[2] È difficile prevedere se tale percezione rimarrà alta, ma abbiamo assistito a ripetuti tentativi di Stati Uniti e Ue di collaborare sui problemi della sicurezza interna. Ad esempio, il responsabile americano della sicurezza interna, Michael Chertoff, nella sua prima visita ufficiale all'estero si è recato a Bruxelles per incontrare Javier Solana, Alto Rappresentante Ue per la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC).

Il maggiore impulso alla cooperazione transatlantica potrebbe venire dalla promozione della democrazia. Nonostante le critiche delle *élite* europee, questo obiettivo raccoglie un notevole consenso presso il pubblico sulle due sponde dell'Atlantico. Il recente coordinamento dell'azione diplomatica fra Europa e Stati Uniti in occasione dei cambiamenti politici in Ucraina e in Libano mette in luce il potenziale esistente per accordi e collaborazioni. Se è improbabile che gli europei inviino nuove truppe in Iraq, è lecito sperare che Stati Uniti e Ue continuino a lavorare insieme per affrontare i problemi in Afghanistan, in Iran, nell'area medio-orientale e in Cina.

[2] Si veda "*The Next Target?*", in *The Economist*, 16 luglio, 2005, pagg. 44-45.

TRANSATLANTIC TRENDS

Appunti

TRANSATLANTIC TRENDS

La **Compagnia di San Paolo** (www.compagnia.torino.it), che trae origine da una confraternita impegnata nel soccorso agli indigenti costituita nel 1563, è oggi una delle maggiori fondazioni private in Italia e in Europa.
La Compagnia, che ha sede a Torino, persegue finalità di utilità sociale, allo scopo di favorire lo sviluppo civile, culturale ed economico. Tra i suoi obiettivi c'è la crescita del grado di consapevolezza, in Italia, dei grandi temi di politica europea e internazionale.

Il ***German Marshall Fund of the United States*** (www.gmfus.org), istituzione americana impegnata nel sostegno finanziario di progetti e nella ricerca sulle politiche pubbliche, è stato istituito nel 1972 con sede a Washington, DC, grazie a una donazione del governo tedesco in memoria del Piano Marshall.
La missione istituzionale del GMF è quella di promuovere lo scambio intellettuale e la cooperazione tra Europa e Stati Uniti nello spirito del Piano Marshall.

Per ulteriori informazioni sugli altri sostenitori di *Transatlantic Trends* nel 2005:
Luso-American Foundation: www.flad.pt
Fundacion BBVA: www.fbbva.es

TRANSATLANTIC TRENDS

Un progetto del German Marshall Fund of the United States e della Compagnia di San Paolo,
sostenuto anche da Fundação Luso-Americana e Fundación BBVA